



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

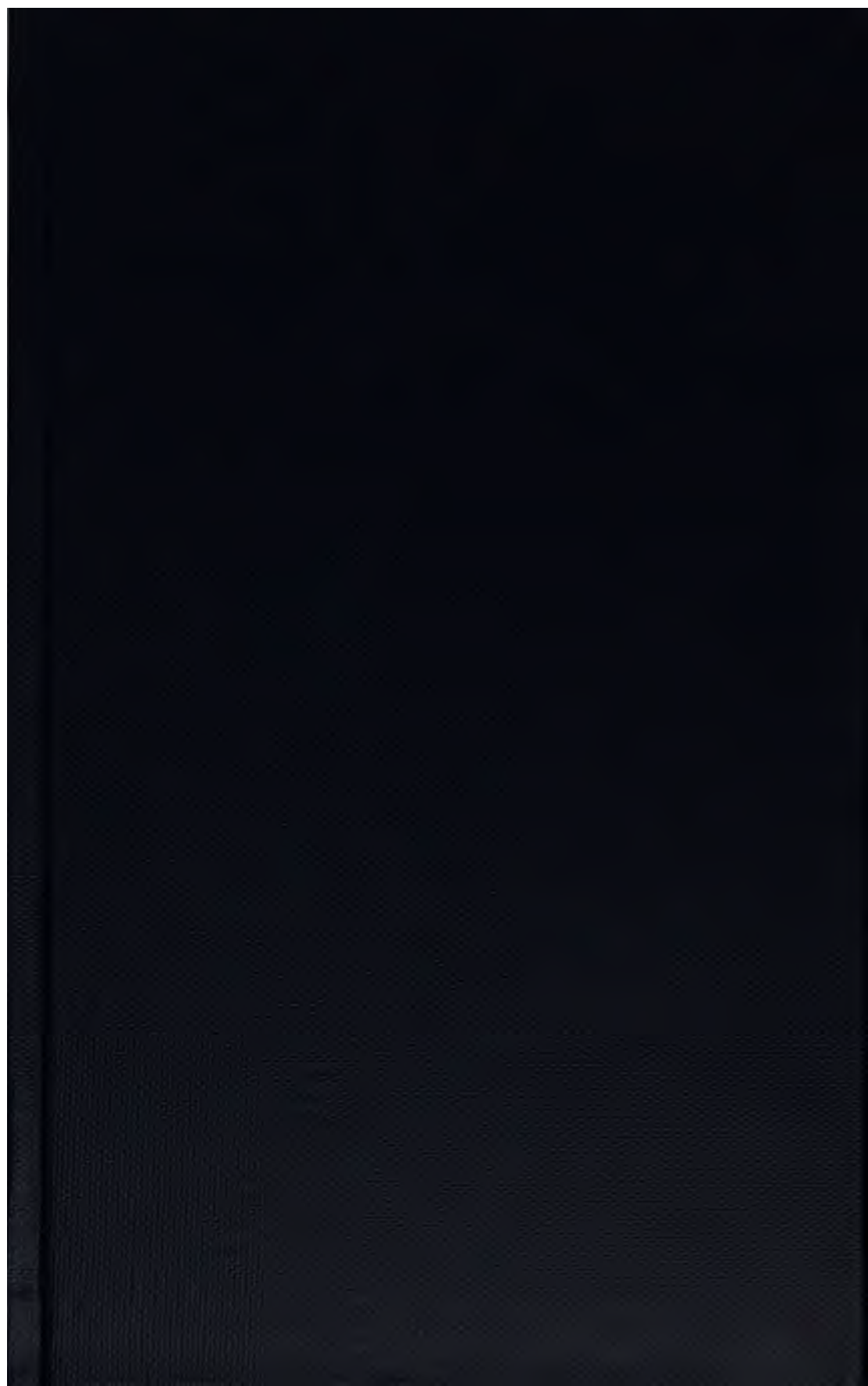
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

CONSERVATO NELLA SUA EPICA INTEGRITÀ

E REGATO AD USO

DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

DALL'ABATE

GIOVACCHINO AVESANI

VERONESE

CON UTILI ANNOTAZIONI

TOMO TERZO

FIRENZE

IMPRESSO NELLA TIPOGRAFIA

ALL'INSEGNA

DI S. BERNARDO ABATE

MDCCCXXIII.

PQ4567

A2

1823

v.3



ARGOMENTO
DEL CANTO XX.

Apologia e laude delle donne sia in arme o in lettere. Marfisa si dà a conoscere al guerriero dell' isola col quale ha combattuto; ed egli a lei e a' compagni, tra' quali Astolfo viene in cognizione lui esser Guidon Selvaggio parente suo; onde pieno di giubbilo lo abbraccia e accarezza. Ma quello all' incontro via più s' attrista per la crudele alternativa di dovere o perire egli, se vinto, o esser morto un di loro che sia perdente; e condannati i compagni alla schiavitù. Marfisa braveggia da sua gran pari. Si conviene di uscir di là tutti per via di forza. Fatto apparecchio allo scampo si dà principio all' impresa con gran coraggio. Le donne già folte in piazza, per dove er' uopo passare, avvedutesi del disegno saettano sì fortemente, ed ingrossano intorno ai fuggiaschi, che veduto il pericolo maggiore d' ogni difesa, Astolfo dà fiato al corno incantato e sbaraglia e à tutta lena precipita in iscompiglio e ampia fuga, non che le nimiche femmine, allo stesso modo gl' impauriti compagni, che rifugiatisi al porto salpan senza dimora; ond' egli rimasto solo è costretto intraprendere il viaggio di terra. Essi approdano a Marsiglia. Marfisa si congeda da loro; che vuole andare separata. Essi preso cammino insieme e giunti a un castello sono traditi nel sonno dal perfido signor di quel loco, e costretti a comperare la libertà con un barbaro giuramento. Marfisa viaggiando così alla ventura s' incontra in Gabrina, che andava fuggiasca a piedi dalla spelonca de' ladri, dove Orlando liberato aveva Isabella, e pregata,

la toglie in groppa , e di lì a poco apparisce in su la via Pinabello con la leziosa sua donna , la quale veduto il brutto viso della vecchia ne fa le smorfie e le beffe di che sdegnata Marfisa vuol con la lancia provare al suo cavaliere ch' è dessa anzi più avvenente di lei : a patto di toglierle, vincendo , veste e cavallo . Pinabello va rovescioni . Gabrina ha le vesti e il cavallo . Colei sì bellamente vestita pareva più brutta . Cavalcando più oltre s' appresenta Zerbino , a cui tocca per la stessa cagione più dura sorte che a Pinabello , poichè abbattuto da Marfisa fu obbligato di essere cavalier di Gabrina . La rìa vecchia venuta in suspicione di chi e' si fosse, gli accenna di saper cose della sua sposa Isabella da lui pianta siccome morta ; ed ella afferma esser viva ; ma per macerarlo non vuol dir più .

CANTO XX.

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre muse ,
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse :
Arpalice e Cammilla son famose ,
Perchè in battaglia erano esperte ed use :
Saffo e Corinna perchè furon dotte
Splendono illustri , e mai non veggion notte .

²
Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura ,
E qualunque all' istorie abbia avvertenza
Ne sente ancor la fama non oscura ;
Se'l mondo n' è gran tempo stato senza ,
Non però sempre il mal' influsso dura :
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia , o il non saper degli scrittori .

³
Ben mi par di veder che al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga ,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro ,
Perchè nei futuri anni si disperga ;
E perchè , odiose lingue , il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga ,
E le lor lode appariranno in guisa ,
Che di gran lunga avanzaeran Marfisa .

Or pur tornando a lei : questa donzella
 Al cavalier che le usò cortesia
 Dell' esser suo non nega dar novella ,
 Quando esso a lei voglia contar chi sia :
 Sbrigossi tosto del suo debito ella ,
 Tanto il nome di lui saper desia :
 Io son , disse , Marfisa : e fu assai questo ;
 Che si sapea per tutto il mondo il resto .

L' altro comincia , poi che tocca a lui ,
 Con più proemio a darle di sè conto ,
 Dicendo : io credo che ciascun di vui
 Abbia della mia stirpe il nome in pronto ;
 Che non pur Francia e Spagna e i vicin sui ,
 Ma l' India l' Etiopia e il freddo Ponto
 Han chiara cognizion di Chiaramonte ,
 Onde uscì'l cavalier che uccise Almonte ,

E quel che a Chiariello e al re Mambrino
 Diedé la morte e il regno lor disfece :
 Di questo sangue , dove nell' Eusino
 L' Istro ne vien con otto corna o diece ,
 Al duca Amone , il qual già peregrino
 Vi capitò , la madre mia mi fece :
 E l' anno è ormai ch' io la lasciai dolente
 Per gire in Francia a ritrovar mia gente .

Ma non potei finire il mio viaggio ,
 Chè qua mi spinse un tempestoso Noto :
 Son dieci mesi o più ch' stanza v' haggio ,
 Che tutti i giorni e tutte l' ore noto :
 Nominato son io Guidon Selvaggio ,
 Di poca prova ancora e poco noto :
 Ma qualche fama al mondo io pur avrei ,
 S' esser potessi co' fratelli miei .

CANTO XX.

8

Guidon qui fine-alla risposta pose,
E maledì quel giorno per isdegno
Il qual dei dieci cavalier' le odiose
Spoglie li diede ed a goder quel regno:
Astolfo stette a udire e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d' un segno
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

9

Poi li soggiunse: io sono il duca inglese
Il tuo cugino Astolfo, ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese
Non senza sparger lagrime baciollo:
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo:
Che a farne fede che tu sei de' nostri
Basta il valor che con la spada mostri.

10

Guidon che altrove avria fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente;
Se vive, sa che Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne muor esso;
Sì che il ben d' uno è il mal dell' altro espresso.

11

Li duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto minorà,
Potrà giovar che servitù lor schivi;
Ma sola del periglio uscita fuora
Sarà Marfisa, se a fiaccarlo arrivi,
E gli altri tutti con obbrobrio e danno
Nel regno femminiil schiavi saranno.

¹²
 Dall' altro canto avea l' acerba etade
 La cortesia e il valor del giovanetto
 D' amore intenerito e di pietade
 Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto ;
 Che con morte di lui lor libertade
 Esser dovendo , avean quasi a dispetto :
 E se Marfisa non può far con manco
 Che uccider lui , vuol essa morir anco .

¹³
 Ella disse a Guidon : videntene insieme
 Con noi che a viva forza usciрем quinci :
 Deh ! rispose Guidon , lascia ogni speme
 Di mai più uscirne o perdi meco o vinci :
 Ella soggiunse : il mio cor mai non teme
 Di non dar fine a cosa che cominci ,
 Nè trovar so la più sicura strada
 Di quella ove mi sia guida la spada .

¹⁴
 Tal nella piazza ho il tuo valor prevato ,
 Che , s' io son teco , ardisco ad ogni impresa .
 Quando la turba intorno allo steccato
 Sarà domane in sul teatro ascesa ;
 Io vo' che l' uccidjam per ogni lato
 O vada in fuga o cerchi far difesa :
 E che indi ai lupi agli avvoltoi del loco
 Lasciamo i corpi , e la cittade al foco .

¹⁵
 Soggiunse a lei Guidon : tu m' avrai pronto
 A seguitarti ed a morirti a canto :
 Ma vivi rimaner non facciam conto ,
 Bastar ne può di vendicarsi alquanto ;
 Che spesso dieci mila in piazza conto
 Del popol femminile , ed altrettanto
 Resta a guardare e porto e rocca e mura ,
 Nè alcuna via d' uscir trovo sicura .

CANTO XX.

16

Disse Marfisa : e molto più sieno elle
 Degli uomini che Serse ebbe d' intorno ,
 E sieno più dell' anime ribelle
 Che uscir del ciel con lor perpetuo scorno :
 Se tu sei meco , o almen non sie con quelle ;
 Tutte le voglio uccidere in un giorno :
 Guidon soggiunse ; io non ci so via alcuna
 Che a valer n' abbia , se non val quest' una .

17

Ne può sola salvar , se ne succede ,
 Quest' una ch' io dirò , ch' or mi sovviene :
 Fuor che alle donne uscir non si concede
 Nè metter piede in su le salse arene ;
 E per questo commettermi alla fede
 D' una fida mia ancella mi conviene ,
 Del cui perfetto amor fatto ho sovente
 Più prova ancor ch' io non farò al presente .

18

Questa non men di me quinci desia
 Prender la fuga a salvamento meco :
 Che per me dice di sperar che fia
 Salva con tutte quel che torrà seco ;
 Ella nel porto o fusta o saettia
 Farà ordinar , mentre è ancor l' aer cieco ,
 Che i marinari vostri troveranno
 Acconcia a navigar , come vi vanno .

19

Dietro a me tutti in un drappel ristretti
 Cavalieri , mercanti e galeotti ,
 Che meco ad albergar in quieti tetti
 Dalla sorte crudel foste ridotti ,
 Avrete a farvi ampio sentier coi petti ,
 Se del nostro cammin siamo interrotti :
 Così spero , ajutandoci le spade ,
 Ch' io vi trarrò della crudel cittade .

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
 Ch'io son per me d'uscir di qui sicura:
 Più facil fia che di mia mano uccisa
 La gente sia ch'è dentro a queste mura;
 Che mi veggia fuggire o in altra guisa
 Alcun possa notar ch'abbia paura.
 Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme,
 Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

S'io ci fossi per donna conosciuta,
 So che avrei dalle donne onore e pregio,
 E volentieri io ci sarei tenuta
 E tra le prime forse del collegio;
 Ma con costoro essendoci venuta,
 Non ci vo' d'essi aver più privilegio:
 Troppo error fora ch'io mi stessi o andassi
 Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

Queste parole ed altre seguitando,
 Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
 Ch'avea al periglio de' compagni, quando
 Potria loro il suo ardir tornare in duolo,
 La tenea, che con alto e memorando
 Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
 E per questo a Guidon lascia la cura
 D'usar la via che più li par sicura.

Guidone appresso con Aleria parla,
 Così la fida donna aveva nome,
 Nè bisogno gli fu di stimolarla
 A dispor tutto ed a levar le somme;
 Cercò in porto una fusta e fece armarla,
 Ordinando a nocchieri il tempo e il come,
 E singea di voler sui primi albori
 Varar da terra a corseggier di fuori.

CANTO XX.

24

Ella avea fatto nel palazzo innanti
 Spade e lance arrear, corazze e scudi,
 Onde armar si potessero i mercanti
 E i galeotti ch' eran mezzo ignudi.
 Altri dormiro ed altri ster vegghianti
 Compartendo tra lor gli ozi e gli studi:
 Spesso guardando, e pur con l' arme indosso,
 Se l' Oriente ancor si facea rosso.

25

Dal duro volto della terra il sole
 Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
 Appena avea la Licaonia prole
 Per li solchi del ciel volto l' aratro;
 Quando il femmineo stuol, che veder vuole
 Il fin della battaglia, empì il teatro,
 Come ape del suo claustro empie la soglia
 Che mutar regno al novo tempo voglia.

26

Di trombe di tambur' di suon di corni
 Il popol risonar fa cielo e terra;
 Così citando il suo signor che torni
 A terminar la cominciata guerra:
 Aquilante e Grifon stavano adorni
 Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra
 Guidon Marfisa e Sansonetto e tutti
 Gli altri chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

27

Per scender dal palazzo al mare e al porto
 La piazza traversar si convenia,
 Nè v'era altro cammin lungo nè corto,
 Così Guidon disse alla compagna.
 E poi che di ben far molto conforto
 Lor diede, entrò senza romore in via,
 E nella piazza dove il popolo era
 S' appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni, andava
 Guidone all' altra porta per uscire ;
 Ma la gran moltitudine che stava
 Intorno armata e sempre atta a ferire
 Pensò, come lo vide che menava
 Seco quegli altri, che volea fuggire ;
 E tutt' a un tratto agli archi suoi ricorse,
 E parte onde s' uscia venne ad opporre.

Guidone e gli altri cavalier' gagliardi,
 E sopra tutti lor Marfisa forte,
 Al menar delle man' non furon tardi,
 E molto fer per isforzar le porte ;
 Ma tanta e tanta copia era de' dardi
 Che con ferite dei compagni e morte
 Pioveano lor di sopra e d' ogn' intorno,
 Che al fin temean d' averne danno e scorno.

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto ;
 Chè se non era, avean più da temere :
 Fu morto il destrier sotto a Sansonetto ;
 Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere :
 Astolfo tra sè disse : ora che aspetto
 Che mai mi possa il corno più valere ?
 Io vo' veder, poichè non giova spada,
 S' io so col corno assicurar la strada.

Come ajutar nelle fortune estreme
 Sempre si suol, si pone il corno a bocca :
 Par che la terra e tutto il mondo trema
 Quando l' orribil suon nell' aria scocca :
 Sì nel cor della gente il timor preme,
 Che per disio di fuga si trabocca
 Giù del teatro sbigottita e smorta,
 Non che lasci la guardia della porta.

32

Come talor si gitta e si periglia
E da finestre e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia
Che vede appresso e d' ogn' intorno il foco ,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno , crebbe a poco a poco ;
Così , messa la vita in abbandono ,
Ognun fuggia lo spaventoso suono .

33

Di qua , di là , di su di giù smarrita
Surge la turba e di fuggir procaccia :
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita ,
Cascano a monti e l' una l' altra impaccia :
In tanta calca perde altra la vita ,
Da palchi e da finestre altra si schiaccia :
Più d' un braccio si rompe e d' una testa ,
Di che altra morta altra storpiata resta .

34

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva
D' alta ruina misto e di fracasso :
Affretta , ovunque il suon del corno arriva ,
La turba spaventata in fuga il passo :
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso ,
Non vi maravigliate ; chè natura
È della lepre aver sempre paura .

35

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon selvaggio ?
Dei due giovani figli di Oliviero
Che già tanto onoraro il lor lignaggio ?
Già cento mila avean stimati un zero ,
E in fuga or se ne van senza coraggio ,
Come conigli o timidi colombi
A cui vicino alto romor rimbombi .

Così noceva ai suoi come a gli strani
 La forza che nel corno era incantata;
 Sansonetto Guidone e i duo germani
 Fuggon dietro a Marfisa spaventata:
 Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
 Che lor non sia l'orecchia anco intronata;
 Scorre Astolfo la Terra in ogni lato
 Dando via sempre al corno maggior fiato.

Chi scese al mare e chi poggiò sul monte
 E chi tra i boschi ad uccultar si venne:
 Alcuna senza mai volger la fronte
 Fuggir per dieci dì non si ritenne:
 Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
 Che in vita sua mai più non vi rivenne:
 Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
 Che quasi vota la città rimase.

Marfisa e il buon Guidone e i due fratelli
 E Sansonetto pallidi e tremanti
 Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli
 Fuggiano i marinari e i mercatanti,
 Ove Aleria trovar', che fra i castelli
 Loro avea un legno apparecchiato innanti:
 Quindi poi che in gran fretta li raccolse,
 Diè i remi a l'acqua ed ogni vela sciolse,

Dentro e d'intorno il Duca la cittade
 Avea scorsa dai colli in fino a l'onde:
 Fatto avea vote rimaner le strade;
 Ognun lo fugge ognun se gli nasconde:
 Molte trovate fur, che per viltade
 S'eran gittate in parti oscure e immonde:
 E molte, non sapendo ove s'andare,
 Messesi a nuoto ed affogate in mare.

40

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo:
Si volge intorno e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo:
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene.
Da sè lontani andar li vede a volo;
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi chè partito è il legno.

41

Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto;
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Che in mar fuggian tremando di paura.

42

A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia,
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon che a spaventar più gli aggia;
Insolita vergogna sì li punge,
Che, come un foco, a tutti il viso raggia:
L' un non ardisce mirar l' altro, e stassi
Tristo e senza parlar con gli occhi bassi.

43

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea;
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea:
Volta Sicilia. e per lo mar tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno.

E sopra Luna ultimamente sorse,
 Dove lasciato avea la sua famiglia,
 Dio ringraziando, che 'l pelago corse
 Senza più danno, e il noto lito piglia:
 Quindi un nocchier trovar' per Francia sciorse
 Il qual di venir seco li consiglia,
 E nel suo legno ancor quel di montaro
 Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

Quivi non era Bradamante allora
 Che aver solea governo del paese:
 Chè se vi fosse, a far seco dimora
 Gli avria sforzati con parlar cortese:
 Sceser nel lito, e la medesim' ora
 Dai quattro cavalier' congedo prese
 Marfisa, e da la donna del Selvaggio,
 E pigliò a la ventura il suo viaggio:-

Dicendo, che lodevole non era
 Ch' andasser tanti cavalieri insieme;
 Che gli storni e i colombi vannno in schiera
 I daini i cervi e ogni animal che teme;
 Ma l' audace falcon l' aquila altera,
 Che nell' ajuto altrui non metton speme,
 Orsì tigri leon' soli ne vanno,
 Che di più forza alcun timor non hanno.

Nessun degli altri fu di quel pensiero,
 Sì che a lei sola toccò a far partita:
 Per mezzo i boschi e per strano sentiero
 Dunqu' ella se n' andò sola e romita:
 Grifone il bianco ed Aquilante il nero
 Pigliar' con gli altri duo la via più trita,
 E giunsero a un castello il dì seguente,
 Dove albergati fur cortesemente.

48

Cortesemente, dico, in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto:
Che il signor del castel benevolenza
Fingendo e cortesia lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto:
Nè prima li lasciò, che d'osservare
Una costumaria li fe' giurare.

49

Ma vo' seguir la bellicosa donna
Prima, signor, che di costor più dica:
Passò Druenza il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica;
Quivi lungo un torrente in ~~negra~~ gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malinconia.

50

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta Giustizia fe' venire
A dar lor morte il paladino conte;
La vecchia, che timor ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

51

Quivi d'estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese:
E per ciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado e di lontan l'attese:
Al guado del torrente ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra e salutolla.

Poi la pregò che seco oltra quell'acqua
 Nell'altra ripa in groppa la portasse:
 Marfisa che gentil fu da che nacque,
 Di là dal fiumicel seco la trasse,
 E portarla anche un pezzo non le spiacquè
 Fin che a miglior cammin la ritornasse
 Fuor d'un gran fango, e al fin di quel sentiero
 Si videro all'incontro un cavaliere.

Il cavalier su ben guernita sella
 Di lucid'arme e di bei panni ornato
 Verso il fiume venia da una donzella
 E da un solo scudiero accompagnato:
 La donna ch'avea seco era assai bella,
 Ma d'altiero sembiante e poco grato,
 Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
 Del cavalier ben degna che la mena.

Pinabello un de' conti maganzesi
 Era quel cavalier ch'ella avea seco,
 Quel medesimo che dianzi a pochi mesi
 Bradamante gittò nel cavo speco;
 Quei sospir, quei singulti così accesi
 Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
 Tutto fu per costei ch'or seco avea,
 Che 'l Negromante allor gli ritenea.

Ma poi che fu levato di sul colle
 L'incantato castel del vecchio Atlante,
 E che potè ciascuno ire ove volle
 Per opra e per virtù di Bradamante;
 Costei ardente fino alle midolle
 Di comparir sua donna come innante,
 Si tornò a Pinabello, e in compagnia
 Da un castello ad un altro or se ne già,

E siccome vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocea chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa;
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella
Che di lei quella vecchia era più bella.

E che al suo cavalier volea provallo
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di chi era donna;
Pinabel che faria tacendo fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontra una gran lancia afferra
E nella vista a Pinabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra
Che tarda un'ora a rilevar la testa;
Marfisa vincitrice della guerra
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe' torre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia porre.

E di quel giovanile abito volse
Che si vestisse e se ne ornasse tutta,
E fe' che il palafreno anco si tolse
Che la giovane avea quivi condotta;
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quanto era più ornata era più brutta:
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

Il quarto giorno un cavalier trovaro
 Che venia in fretta galoppando solo,
 Se di saper chi sia forse v'è caro,
 Dicovi ch'è Zerbin di re figliuolo;
 Di virtù esempio e di bellezza raro,
 Che sè stesso rodea d'ira e di duolo
 Di non aver potuto far vendetta
 D'un che gli avea gran cortesia interdetta,

Zerbino indarno per la selva corse
 Dietro o quel suo che gli avea fatto oltraggio!
 Ma sì a tempo colui seppe via torse,
 Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
 Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse
 Ch'avea offuscato il mattutino raggio;
 Che di man di Zerbin si levò netto,
 Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
 Tener vedendo quella vecchia il riso:
 Che gli pareva dal giovanile ornato
 Troppo diverso il brutto antico viso;
 Ed a Marfisa che le venia a lato
 Disse: guerrier, se tu sei pien d'ogni avviso,
 Che damigella di tal sorte guidi,
 Che non temi trovar chi te la invidi.

Avea la donna, se la crespa buccia
 Può darne indizio, più della Sibilla:
 E pareva, così ornata, una bertuccia
 Quando per mover riso alcun vestilla,
 Ed or più brutta par che si corruccia,
 E ne dagli occhi l'ira le sfavilla:
 Che a donna non si fa maggior dispetto,
 Che quando o vecchia o brutta le vien detto,

64

Mostrò turbarsi l'inclita donzella
Per prenderne piacer, come si prese:
E rispose a Zerbin: mia donna è bella;
E bella più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

65

E chi saria quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E ad esserle campion non s'affrettasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta,
Che saria mal ch'alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto
Che te ne privi mai, stanne pur liêto:

66

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra;
O brutta o bella sia, restisi teco,
Non vo' partir tanta amicizia vostra:
Ben vi siete accoppiati: io giurerei;
Com'ella è bella tu gagliardo sei.

67

Soggiunse a lui Marfisa: al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti;
Non vo' patir ch'nn sì leggiadro aspetto,
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti;
Rispose a lei Zerbin: non so a che effetto
L'uom si metta a periglio e sì tormenti;
Per riportarne una vittoria poi;
Che giovi al vinto, e l'vincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,
 Te ne do' un altro, e ricusar nol dei,
 Disse a Zerbin Marfisa: che s' io sono
 Vinto da te, m'abbia a restar costei;
 Ma s' io te vinco, a forza te la dono:
 Dunque proviam chi de' star senza lei,
 Se perdi, converrà che tu le faccia
 Compagnia sempre ovunque andar le piaccia.

E così sia, Zerbin rispose, e volse
 A pigliar campo subito il cavallo:
 Si levò su le staffe e sì raccolse
 Fermo in arcione, e per non dare in fallo
 Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
 Ma parve urtasse un monte di metallo:
 Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
 Che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto;
 Che in altro scontro mai più non gli avvenne,
 E' n'avea mille e mille egli abbattuto,
 Ed a perpetuo scorno se lo tenne;
 Stette per lungo spazio in terra muto,
 E più gli dolse, poi che gli sovvenne
 Ch'avea promesso e che li convenia
 Aver la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella
 Disse ridendo: questa t'appresento:
 E quanto più la veggio e grata e bella,
 Tanto ch'ella sia tua più mi contento;
 Or tu in mio loco sei campion di quella:
 Ma la tua fe non se ne porti il vento:
 Che per sua guida e scorta tu non vada,
 Come hai promesso, ovunque andar le aggrada.

72

Senza aspettar risposta urta il destriero
 Per la foresta e subito s'imbosca:
 Zerbin che la stimava un cavaliere
 Dice alla vecchia: fa' ch'io lo conosca,
 Ed ella non gli tiene ascoso il vero
 Onde sa che che lo 'ncende e che l'attosca:
 Il colpo fu di man d'una donzella
 Che t'ha fatto vòtar, disse la sella.

73

Pel sue valor costei debitamente
 Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia:
 E venuta è pur dianzi d'Oriente
 Per assaggiare i paladin' di Francia;
 Zerbin di questo tal vergogna sente,
 Che non pur tinge di rossor la guancia:
 Ma restò poco di non farsi rosso
 Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.

74

Monta a cavallo e sè stesso rampogna,
 Che non seppe tener strette le cosce:
 Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
 Di stimularlo e di più dargli augosce;
 Li ricorda che andar seco bisogna,
 E Zerbin, che obbligato si conosce,
 Le orecchie abbassa, come vinto e stanco
 Destrier ch'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

75

È sospirando: Oimè! Fortuna fella;
 Dicea, che cambio è questo che tu fai?
 Colei che fu sopra le belle bella;
 Ch'esser meco dovea, levata m'hai;
 Ti par che in luogo ed in ristor di quella
 Si debba por costei ch'ora mi dai?
 Stare in danno del tutto era men male,
 Che fare un cambio tanto disuguale.

76

Colei , che di bellezza e di virtuti
 Unqua non ebbe e non avrà mai pare ,
 Sommersa e rotta tra gli seogli acuti
 Hai data ai pesci ed agli augei del mare ;
 E costei che dovria già aver pasciuti
 Sotterra i vermi , hai tolta a preservare
 Dieci o vent' anni più che non dovevi ,
 Per dar più peso a li mie' affanni gravi .

77

Zerbin così parlava : nè men tristo
 In parole e in sembianti esser pareo
 Di questo novo suo sì odioso acquisto ,
 Che della donna che perduto avea ;
 La vecchia ancor che non avesse visto
 Mai più Zerbin , per quel ch' ora dicea ,
 S' avvide esser colui di che notizia
 Le diede già Isabella di Galizia .

78

Se vi ricorda quel ch' avete udito ,
 Costei dalla spelonca ne veniva ,
 Dove Isabella che d' amor ferito
 Zerbino avea , fu molti di captiva ;
 Più volte ella le avea già riferito
 Come lasciasse la paterna riva ,
 E come rotta in mar dalla procella
 Si salvasse alla spiaggia di Rocella .

79

E sì spesso dipinto di Zerbino
 Le avea il bel viso e le fattezze conte ,
 Ch' ora udendol parlare , e più vicino
 Gli occhi alzandoli meglio nella fronte ;
 Vide esser quel , per cui sempre meschino
 Fu d' Isabella il cor nel cavo monte :
 Che di non veder lui più si lagnava ,
 Che d' esser fatta ai malandrini schiava .

80

La vecchia, dando alle parole udienza
Che con sdegno e con duol Zerbino verta,
S' avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa;
E bench' ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria li tace,
E sol li dice quel che li dispiace.

81

Odi tu, gli diss' ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzì,
Se sapessi che nova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi;
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi o fessi in mille pezzi:
Dove s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

82

Come il mastin, che con furor s' avventa
Addosso al ladro: ad acchetarsi è presto
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto
Che la vecchia li accenna, che di quella
Che morta piange, li sa dir novella.

83

E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, e la scongiura
Per gli uomini, e per Dio che non li taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura;
Cosa non udirai che pro ti faccia.
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta,
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

Ch'è capitata in questi pochi giorni
 Per tua ventura a certi ladri in mano ;
 Che tosto la levar' di quei contorni
 Per condurla a uno speco assai lontano ;
 Vedi se puoi sperar ch' ella ti torni :
 Ch' io ti dica di più lo spero in vano :
 Sol per darti martoro ho detto questo ;
 Nè a costo di morir ti dirò il resto .

Dove l' avea veduta domandolle
 Zerbino e quando ; ma nulla n' invola :
 Chè la vecchia ostinata mai non volle
 A quel che ha detto aggiunger più parola :
 Prima Zerbin le fece un parlar molle ;
 Poi minacciolle di tagliar la gola :
 Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega ;
 Chè non può far parlar la brutta strèga .

Lasciò la lingua a l' ultimo in riposo
 Zerbin , poichè il parlar li giovò poco ,
 Per quel che udito avea tanto affannoso
 Che non trovava il cor nel petto loco ,
 D' Isabella trovar sì desioso
 Che saria per vederla ito nel foco :
 Ma non poteva andar più che volesse
 Colei ; poichè a Marfisa lo promesse .

E quindi per solingo e strano calle
 Dove a lei piacque fu Zerbin condotto :
 Nè per o poggiar monte o scender valle
 Mai si guardaro in faccia o si fer motto ,
 Ma poi ch' al Mezzodì volse le spalle
 Il vago sol , fu il lor silenzio rotto
 Da un cavalier , che nel cammin scontraro ;
 Quel che seguì nell' altro canto è chiaro .

ANNOTAZIONI AL CANTO XX.

St. i nelle sacre muse : nella poesia ; frase familiare.

St. ivi. Arpalice e Camilla. Arpalice fu figlia d' un re di Tracia , la quale , sendo stato suo padre in battaglia sconfitto e preso da' Geti , postasi alla testa di un nuovo esercito , diè una gran rotta a' nimici e lo liberò . Camilla fu figlia di un re de' Volsci guerriera e capitana di sue truppe , e combattendo fu uccisa da Arunte trojano nella guerra tra Turno ed Enea .

Come la tuba di Virgilio suona .

st. ivi. Saffo e Corinna : poetesse greche . Il tempo non ha potuto estinguer la fama di queste due donne . Il metro saffico vendica dall' obliuione la prima , che fu inventrice di versi in nuova foggia tessuti , e dal suo nome chiamati saffici . Le Corinne è scritto che furon tre , tebana una , una tespia , corintia la terza . Si può credere che l' Autore accenni qui la tebana , di cui dicesi ch' abbia vinto Pindaro nel certame de' versi , senza però far a sapere di quanto fino gusto e di quanta imparzialità fossero dotati li giudici .

st. 4. Io son , disse , Marfisa , e fu assai questo ; Che si sapea per tutto il mondo il resto : esempio di stile conciso succoso ed anche sublime , e mirabilmente adattato al carattere di Marfisa .

st. 7. stanza v' aggio : poco usato in voce di ho dal verbo avere .

st. 14. ardisco ad. Così il Bocc. Nov. 11. 9 : non ardivano ad ajutarlo . E Petr. Son. 32.

Che paventosamente a dirlo ardisco .

st. 16. Degli uomini che Serse ebbe d' intorno . Altri leggono ebbe già intorno . Ebbe Serse un' armata di numero prodigiosa , se non gliel' accrebbero i greci storici per aggrandir le vittorie della nazione .

st. 18. saettia : legno leggiero , così nominato forse o dalla velocità o dalla forma .

st. ivi. come vi vanno : tosto che , quando .

st. 19. amplo : ampio . Latinismo . Casa Lett. 7. *ben fo ampla fede* .

st. 25. tollea e tolle ama meglio l' Ariosto che *togliea toglie* .

st. ivi. la licaonia prole : le due costellazioni dell' Orse maggiore e minore , dal cui greco lor nome *Arktos* , il polo artico è contrassegnato . La mitologia insegna che la maggiore fu Calisto figlia di Licaone , e la minore Arcade figliuol di Calisto trasportati da Giove in cielo .

st. ivi. Per li solchi del ciel volto l' aratro : cioè rivolte

il carro o l' aratro come qui dice il Poeta, per dare a dietro che è il suo scomparire. Sono composte le due costellazioni di sette stelle, cinque delle quali locate in guisa che parvero agli astronomi e furon dette formare un carro; altre due nnanzi rappresentare due buoi; onde tutto ciò si nomina il carro di Boote, che è il bifolco aggiuntovi come guida. L' Allegoria dell' aratro *per li solchi del cielo* pare che olezi alcuu poco di secentismo.

st. ivi. del suo clauastro: bella metafora di alveare e latinismo usato da Dante Purg. C. xxxii. v. 97.

In cerchio le facevan di sè clauastro.

st. 28. atta a ferire: spedita, in acconcio, in atto, apostata.

st. 31. scocca, esce come uno strale via dalla cocca. Dante Purg. C. vi. v. 130.

Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca

Per non venir senza consiglio all' arco.

st. 32. si gitta e si periglia. Questo bel verbo poetico *perigliarsi* non si è abbattuto a farsi vedere a' vocabolari.

st. ivi. L' esterrefatta subito famiglia. Bellissimo verso di terrore e di affrettamento. Nè la spaventata nè la intimorita nè la impaurita *subita famiglia* supplirebbono a quel latinismo *esterrefatta*, che non è stato raccolto da' vocabolarii.

st. 33. Di qui fino alla st. 40 è una bella amplificazione dello spavento formata dalla così detta *Enumerazione d' effetti*.

st. 42. aggia: abbia: poco usato.

st. 43. capo di Malea. Promontorio ventoso della Laconia.

st. ivi. Asconder vede: in luogo di ascondersi: modo singolare che merita osservazione.

st. ivi. Volta Sicilia: modo singolare pur questo: s' aggira da lato intorno della Sicilia.

st. 44. sciorse, sciorre sciogliersi partire.

st. 46. di più forza: di maggior forza: maniera usata altre volte.

st. 48. Una costuma: costume usanza: Dante Infer. C. xxix. v. 127.

E Niccolò che la costuma rieca

Del garofano prima discoperse.

st. 55. innante: avanti. Manca nel Voc. Fior. ma s' trova nel Voc. Ed. Ver. con esempio dell' Alamanni: Colt. L. I. v. 950.

. *dubbioso sembri*

Tra bellezza e valor chi vada innante:

E Franc. Sacch. L. 17. 11.

Se ti vuoi fare innante

Puoi lo provar 'n estante:

st. 56. *vezzosa* : in senso peggiorativo schizzinosa .

st. 63. *Graziosa Proseopografia* . Più della Sibilla , s' intende anni .

st. 64 *Lepida Ironia* cominciata già alla st. 62 v. 7 , e che tratto tratto ripiglia .

st. 75. *in ristor* . in compenso .

st. 80. *rotta e sommersa* , e di sopra st. 76 v. 3 *sommersa e rotta* . *Io ho rotto , io ruppi in mare* si trova bensì comunemente : ma io sono o fui rotto non s' è veduto finora se non che presso l' Ariosto .

st. ivi. *del certo* : di ciò ch' è certamente avvenuto .

st. 81 *mi scherni* : mi schernisci ; per autorità poetica .

st. 82. *E vien bramoso* : diventa .

st. 85 *ma nulla n' invola* : non può ricoglierne motto , non può rubargline che .

st. 86. *lo promesse* : promise , e così *messe in luogo di mise* ; privilegi poetici .

st. 87 *Nè per o poggia monte o scender valle* : nè o per monte che si alzasse incontro al lor viaggio o per adimersi di valle , che val quanto nè per salire che facesser di monte , nè per iscendere che facessero in valle .

st. ivi. *Il vago sol* . Qui l' epiteto *vago* è in senso di aggirantesi . Petr. Son. 84 : *vago fra i rami ovunque vuol m' adduce* .

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Etopeja della fede impromessa. Zerbino obbligatosi mantener parola, difendendo Gabrina stata moglie di Argeo signor d' un castello in Servia contra Ermonide che la vuol morta. Ermonide abbattuto e gravemente ferito da Zerbino, come può in tale stato, gli narra che un suo fratello nomato Filandro da colei fu calunniato presso il marito, il quale di subita ira acceso, lo assalì e prese e condannollo a perpetua prigione. Di poi la perfida con altra frode, fa sì, ché senza saperlo e intendendo anzi tutt' altro egli uccide a tradimento Argeo col quale avanti le rìe macchinazioni di colei vissuto era amicissimo. Dopo ciò per colmo di mali costringe con le minacce di obbrobriosa morte Filandro a sposarla; di che sempre tristo egli venutone e malaticcio, e però caduto in odio: pensò ella a spacciarsene col veleno. Si conviene a grandi promesse con un medico avaro che fa e porge la mortifera medicina. Ma la furba donna per toglier via il testimonio e l' artefice del misfatto, lo obbliga a dover egli far prima il saggio della pozione. Lo scellerato bee: si vuol sottrarre di là per aver ricorso a contravveleni. Gabrina lo ferma a forza: disperato palesa il delitto comune, e spirando tien dietro a Filandro, Gabrina fu imprigionata per dover essere bruciata viva; ma campò dalla carcere non si sa come. Con questa giunta di buone opere e de' meriti di Gabrina Zerbino seguitando il viaggio per mezzo il bosco ode gridi e strepito e botte d' armi. D' onde e che ciò fosse è accennato nelle prime stanze del canto seguente. Nel canto XXIII. St. 39 si ripiglia la storia di questi due viaggiatori così mal accoppiati.

I

Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così nè così legno chiodo,
Come la fe che una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo;
Nè da gli antichi par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la copra tutta,
Chè un sol punto un sol neo la può far brutta.

2
La fede unqua non deve esser corrotta ,
O data a un solo o data insieme a mille ;
E così in una selva in una grotta
Lontan dalle cittadi e dalle ville ,
Come dinanzi a' tribunali in frotta
Di testimon' di scritti e di postille ;
Senza giurare o segno altro più espresso ,
Basti una volta che s'abbia promesso .

3
Quella servò , come servir si debbe ,
In ogn' impresa il cavalier Zerbino ,
E quivi dimostrò che conto n' ebbe ,
Quando si tolse dal proprio cammino
Per andar con costei , la qual gl' increbbe
Come s' avesse il morbo sì vicino
O pur la morte stessa ; ma potea
Più che 'l disio quel che promesso avea .

4
Dissi di lui che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor li preme ,
Che n' arrabbia di duol nè le fa motto
E vanno muti e taciturni insieme .
Dissi che poi fu quel silenzio rotto ,
Che al mondo il sol mostrò le rote estreme ,
Da un cavaliero avventuroso errante
Che in mezzo del cammin lor si fe' innante .

5
La vecchia che conobbe il cavaliero ,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda ,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda ,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altero ,
Umilmente a Zerbin si raccomanda ,
E li ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise ,

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente
Ed un fratel che solo al mondo avia:
E tuttavolta far del rimanente
Come degli altri il traditor disia,
Fin che alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

Come più presso il Cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era;
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia
Che di mia man secondo il merto pera:
Se combatti per lei, rimarrai morto,
Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Ch'egli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde
Che cerchi dare ad una donna morte;
Se pur combatter vuol, non si nasconde,
Ma che prima consideri che importe,
Che un cavalier, com'era egli, gentile
Voglia por man nel sangue femminile.

Queste li disse e più parole in vano,
E fu bisogno al fin venire ai fatti,
Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano
Che al tempo son' delle allegrezze tratti;
Come andarono veloci i due destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

¹⁰
 Ermonide d'Olanda segnò basso,
 Che per passare il destro fianco attese;
 Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
 E poco il cavalier di Scozia offese.
 Non fu già l'altro colpo vano e casso;
 Ruppe lo scudo e sì la spalla prese
 Che la forò dall' uno all' altro lato,
 E riversar fe' Ermonide sul prato.

¹¹
 Zerbìn che si pensò d'averlo ucciso,
 Di pietà vinto scese in terra presto
 E levò l'elmo dallo smorto viso:
 E quel guerrier, come dal sonno desto,
 Senza parlar guardò Zerbino fiso,
 E poi gli disse: non m'è già molesto
 Ch'io sia da te abbattuto, che ai sembianti
 Mostri esser fior de' cavalieri erranti.

¹²
 Ma ben mi duol che questo per cagione
 D'una femmina perfida m'avviene,
 A cui non so come tu sia campione;
 Che troppo al tuo valor si disconviene;
 E quando tu sapessi la cagione
 Che a vendicarmi di costui mi mene;
 Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
 D'aver per campar lei, fatto a me danno.

¹³
 E se spinto a bastanza avrò nel petto
 Ch'io 'l possa dir, ma del contrario temo,
 Io ti farò veder che in ogni effetto
 Scellerata è costei più che in estremo.
 Io ebbi già un fratel che giovanetto
 D'Olanda si parti d'onde noi semo,
 E si fece d'Eraclio cavaliere,
 Che allor tenea de' Greci il sommo impero.

¹⁴
Quivi divenne intrinseco e fratello
D'un cortese baron di quella Corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno e di muraglia forte;
Nomossi Argeo colui, di ch'io favello,
Di questa iniqua feminina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch'a un uom si convenia come lui degno.

¹⁵
Ma costei più volubile, che foglia
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che 'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
E le soffia, dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia
Che fisso qualche tempo ebbe nel core,
E volse ogni pensiero ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio.

¹⁶
Ma nè sì saldo all'impeto marino
L'Acroceranno d'infamato nome,
Nè sta sì duro incontr'a Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome;
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' preghi di costei
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

¹⁷
Or, come avviene a un cavalier ardito
Che cerca briga e la ritrova spesso;
Fu in una impresa il mio fratel ferito
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senz'aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto che del suo mal libero fosse.

18

Mentr' egli quivi si giacea fu audato
 Argeo da lunge a certa sua bisogna :
 Questa strega d'amore ha il cor piagato,
 E farsi amar dal mio fratello agogna ;
 Ma il mio buono fratel tutto sdegnato
 Le fa il viso dell' arme e la rampogna :
 Sceglie alfin per uscir di noja a pieno
 Di molti mal quel che gli parve meno.

19

Tra molti mal gli parve elegger questo ,
 Lasciar d' Argeo l' intrinsechezza antiqua ,
 Lungi andar sì , che non sia manifesto
 Mai più il suo nome alla femmina iniqua ;
 Benchè duro li fosse , era più onesto ,
 Che sodisfare a qualche voglia obliqua ,
 O che accusar la moglie al suo signore .
 Da cui fu amata a par del proprio core .

20

E delle sue ferite ancora infermo
 L' arme si veste e del castel si parte ,
 E con animo va costante e fermo
 Di non mai più tornare in quella parte ;
 Ma non gli val ; ch' ogni difesa e schermo
 Gli dissipa Fortuna con nova arte :
 Ecco il marito che ritorna intanto ,
 E trova la moglie che fa gran pianto .

21

E scapigliata e con la faccia rossa ,
 E le domanda di che sia turbata ;
 Prima ch' ella a rispondere sia mossa ,
 Pregar si lascia più d' una fiata ,
 Pensando tuttavia come si possa
 Vendicar di colui che l' ha lasciata :
 E ben convenne al suo mobile ingegno
 Cangiar l' amore in subitaneo sdegno .

22

Deh! disse al fine, a che il gran caso ascondo
 Ch'era per avvenir nella tua assenza?
 Non è amico colui, ma un mostro immondo
 A cui donasti la tua confidenza;
 Che tentò, benchè in van, di porre in fondo
 La mia fede il tuo onor, la mia innocenza:
 E all'atroce tuo oltraggio e al rischio mio
 Starai tu in pace e fremerò sol io?

23

Se l'amicizia contra il ver ti sforza,
 Ed alla moglie tua tu credi manco,
 Credi a lui, che via fugge ora a gran forza:
 Non è lontano, e il puoi raggiungere anco.
 O tu dammi vendetta, o tu la scorza
 Sciogli al mio spirito di più star qui stanco.
 Argeo te crede ed altro non aspetta,
 Ma piglia l'arme e corre a far vendetta.

24

E come quel ch'avea il paese noto,
 Lo giunse che non fu troppo lontano;
 Che 'l mio fratello debole ed egroto
 Senza sospetto se ne già pian piano;
 E brevemente in un luogo remoto
 Pose per vendicarsene in lui mano:
 Non trova il fratel mio scusa che vaglia,
 Che in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

25

Era l'un sano e pien di novo sdegno,
 Infermo l'altro ed all'usanza amico;
 Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
 Contro al compagno fattoli nemico:
 Dunque Filandro di tal sorte indegno,
 Dell'infelice giovine ti dico,
 Così avea nome, non soffrendo il peso
 Di sì fiera battaglia, restò preso.

26

Non piaccia a Dio che mi conduca a talè
Il mio giusto furor e il tuo demerto ,
Li disse Argeo , che mai sia micidiale
Di te che amava ; e me tu amavi certo :
Benchè nel fin me l' hai mostrato male ,
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che , come fui nel tempo dell' amore ,
Così nell' odio son di te migliore .

27

Per altro modo punirò il tuo fallo ,
Che le mie man' più nel tuo sangue porre :
Così dicendo fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre ,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre :
Dove in perpetuo per punizione ,
Condannò l' innocente a star prigione .

28

Non però ch' altra cosa avesse manco ,
Che la libertà prima del partire ,
Perchè nel resto , come sciolto e franco
Vi comandava e si facea ubbidire :
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire :
Quasi ogni giorno alla prigion veniva ,
Chè avea le chiavi , e a suo piacer l' apriva .

29

E movea sempre al mio fratello assalti ,
E con maggior audacia che di prima :
Questa rozzezza tua , dicea , che vanti ,
Poichè perfidia per tutto s' estima ?
O che trionfi gloriosi ed alti
O che superbe spoglie e preda opima
O che merito alfin te ne risulta ,
Se come a traditore ognun t' insulta ?

Quanto utilmente quanto con tuo onore
 M' avresti dato quell' amor che volli !
 Di questo sì ostinato tuo rigore
 La gran mercè, che tu guadagni, or tolli :
 In prigion sei; nè crederne uscir fuore
 Se la durezza tua prima non molli :
 Ma quando non mi spregi, io farò trama
 Di raquistarti e libertade e fama .

No, non disse Filandro, aver mai spene
 Che non sia come stol mia vera fede;
 Se ben contra ogni debito mi avviene
 Ch' io ne riporti sì dura mercede,
 E di me creda il mondo men che bene ;
 Basta che innanti a Quel che 'l tutto vede
 E mi può ristorar di grazia eterna,
 Chiara la mia innocenza si discerna .

Se non basta che Argeo mi tenga preso,
 Tolgami ancor questa noiosa vita ;
 Non mi sarà già il premio in ciel conteso
 Della buon' opra qui poco gradita ;
 Fors' egli, che da me si chiama offeso ,
 Quando sarà quest' anima partita,
 S' avvedrà poi d' avermi fatto torto
 E piangerà il fedel compagno morto .

Stette sei mesi che non volse il piede
 La maladetta donna alla prigionie,
 Di che il miser Filandro e spera e crede
 Che costei più non gli abbia affezione ;
 Ecco Fortuna al mal propizia diede
 A questa scellerata occasione
 Di metter fin con memorabil male,
 Al suo cieco appetito irrazionale .

34

Antica nimicizia avea il marito

Con un baron detto Morando il bello,
Che non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo e sin dentro al castello;
Ma se Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello;
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

35

Disse d'andare; e partesi che ognuno
Lo vede e fa di ciò sparger le grida;
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida;
Torna poi nel castello all'aer bruno,
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida,
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

36

Se ne va in questa e in quella parte errando
E volteggiando al suo castello intorno,
Per pur veder se il credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno;
Stava il dì tutto alla foresta, e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Veniva al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

37

Crede, ciascun, for che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove:
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nove;
Ha di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo, che dagli occhi al sen le piove;
Dove potrò, dicea, troyar ajuto
Chè in tutto l'onor mio non sia perduto.

E col mio quel del mio marito insieme?
 Il qual, se fosse qui, non temerei,
 Tu conosci Morando, e sai se teme,
 Quando Argeo non ci sente, uomini e dei,
 Questi or pregando or minacciando estreme
 Prove fa tuttuvia, nè alcun de' miei
 Lascia che non contaminii per farmi
 Onta e disnor, nè so s'io potrò aitar mi.

Or ch' ha inteso il partir del mio consorte
 E che al ritorno non sarà sì presto,
 Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte
 Senz' altra scusa e senz' altro pretesto,
 Che se ci fosse il mio signor per sorte,
 Non sol non avria audacia di far questo;
 Ma non si terria ancor punto sicuro
 D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

Non si convien, disse Filandro, tale
 Prologo a me per Argeo mio disposto:
 Narrami pur quel che tu vuoi, chè, quale
 Sempre fui, di sempr' esser ho proposto;
 E benchè a torto io ne riporti male;
 A lui non ho questo peccato imposto:
 Per lui son pronto andare anco alla morte,
 Escami contro il mondo e la mia sorte.

Rispose l'empia, io voglio che tu spenga
 Colui che tanto il nostro mal procura,
 Se fia che, come suole, anch' oggi venga
 In sull' ora ch' è più la notte oscura;
 Farò che securissimo si tenga.
 Nè pensier a guardarsi abbia nè cura:
 E toltol dentro con parlare umano
 Te lo darò tutto sprovvisto in mano.

42

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme
E quasi nudo in man te lo conduca;
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca:
Se per dritto costei moglie s'appella
Più che furia infernal crudele e fella.

43

Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano,
E nell'oscura camera lo tenne
Fin che tornasse il miser castellano;
Come s'era ordinato il tutto avvenne:
Che'l consiglio del mal va raro in vano:
Così Filandro il buon Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

44

Con esso un colpo il capo fesse e il collo,
Ch'elmo non v'era e non vi fu riparo:
Pervenne Argeo senza pur dare un crollo
Della misera vita al fine amaro;
E tal l'uccise che mai non pensollo
Nè mai l'avria creduto. O caso raro!
Che cercando giovar, fece all'amico
Quel che di peggio non si fa al nemico.

45

Poscia che Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada:
Gabrina è il nome di costei che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada;
Ella, che il ver fin a quell'ora nacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto ond'egli è reo,
E li dimostra il suo compagno Argeo.

E gli minaccia poi, se non consenté
 Alle sue nozze e al lungo suo desir,
 Or che del primo nodo è fatta esente,
 E le si ostina ancor di contraddire;
 Che lo farà vituperosamente
 Come assassino e traditor morire:
 E li ricorda che sprezzar la fama
 Non de', sebben la vita sì poco ama.

Pien di paura e di dolor rimase:
 Filandro poi che del suo error s'accorse:
 Quasi il primo furor li persuase
 D'uccider questa, e stette un pezzo in forse?
 E se non che nelle nimiche case
 Si ritrovò, che la ragion soccorse:
 Non si trovando avere altr' arme in mano,
 Coi denti la stracciava a brano a brano.

Come nell' alto mar legno talora
 Che da due venti sia percosso e vinto,
 Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
 Un altro al primo termine respinto,
 E l' han girato da poppa e da prora,
 Dal più possente al fin resta sospinto:
 Così Filandro tra molte contese
 Questa furia in isposa al fin si prese.

Ragion li dimostrò 'l pericol grande,
 Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
 Se l' omicidio nel castel si spande,
 E del pensare il termine gli è mozzo;
 Voglia o non voglia, al fin convien che mande
 Il boccone amarissimo nel gozzo;
 E finalmente nell' afflittò core
 Più della ostinazion potè il timore.

CANTO XXI.

50

Il timor del supplicio infame e brutto
 Prometter fece con mille scongiuri
 Che faria di Gabrina il voler tutto,
 Se di quel loco si partian sicuri;
 Così poi che a quel segno fu condotto
 Che sposo fusse, usciron di quei muri:
 Così Filandro a noi fece ritorno
 Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

51

E portò nel cor fisso il suo compagno
 Che così scioccamente ucciso avea,
 Per far con sua gran noja empio guadagno
 D'una Progne crudel d'una Medea;
 E se la fede e il giuramento, magno
 E duro freno, non lo ritenea:
 Come al sicuro fu, morta l'avrebbe,
 Ma quanto più si puote in odio l'ebbe.

52

Non fu da indi in qua rider mai visto,
 Tutte le sue parole erano meste:
 Sempre sospir' gli uscian del petto tristo,
 Ed era divenuto un nuovo Oreste
 Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
 E che le ultrici furie ebbe moleste:
 E senza mai cessar tanto l'afflisse
 Questo dolor, che infermo al letto il fissè.

53

Or questa meretrice, che si pensa
 Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
 Muta la fiamma già d'amore intensa
 In odio, in ira ardente ed arrabbiata;
 Nè meno è contra il mio fratello accensa
 Che fosse contr'Argeo la scellerata,
 E dispone tra sè levar dal mondo,
 Come il primo marito, anche il secondo.

Un medico trovò d'inganni pieno
Sufficiente ed atto a simil uopo.
Che sapea meglio uccider di veneno;
Che risanar gl' infermi di scilopo;
E gli promise innanzi più, che meno
Di quel che dimandò, donargli, dopo
L'aver lui con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

Già in mia presenza e d'altre più persone
Veniva col tosco in mano il vecchio ingiusto;
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova invenzione;
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non darli quel ch'avea promesso.

La man gli prese; quando appunto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: ingiustamente è, se ti grava
Ch'io tema per costui ch'ho tanto amato;
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non li dia nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli habbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

Come pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'opresse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora,
E l'infermo seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò che se li diede.

58

Come spavvier, ch'è nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno
Ingordamente è soppraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno
D'onde sperava ajuto ebbe contrasto:
Odi di somnia audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

59

Fornito questo, s'era il vecchio messo,
Per ritornare alla sua stanza in via,
Ed usar qualche medicina appresso
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non li fu concesso,
Dicendo non voler che andasse, pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

60

Pregar non val nè far di premio offerta
Che lo voglia lasciar quindi partire:
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta,
Nè la seppa costei troppo coprire:
E così quel che fece agli altri spesso
Quel buon medico, alfin fece a sè stesso.

61

E seguitò con l'alma quella ch'era
Già di mio frate camminata inuanzi:
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera
Più crudel di qualunque in selva stanzi,
E la serrammo in tenebroso loco
Per condannarla al meritato foco.

Questo Ermonide disse, e più voleva
 Seguir com' ella di prigion levossi :
 Ma il dolor della piaga sì l'aggreva ,
 Che pallido nell'erba riversossi ;
 Intanto due scudier che seco aveva
 Fatto una bara avean di rami grossi :
 Ermonide si fece in quella porre ,
 Ch' indi altramente non si potea torre .

Zerbin col cavalier fece sua scusa ,
 Che gl' increscea d' avergli fatto offesa :
 Ma , come pur tra cavalieri s' usa ,
 Colei che venia seco avea difesa ;
 Ch' altramente sua fe' saria confusa :
 Perchè quando in sua guardia l' avea presa ,
 Promise a sua possanza di salvarla
 Contr' ognun che venisse a disturbarla .

E se in altro potea gratificargli ,
 Prontissimo offeriasi alla sua voglia :
 Rispose il cavalier che ricordargli
 Sol vuol , che da Gabrina si discioglia
 Prima ch' ella abbia cōsa a macchinargli ,
 Di ch' esso indarno poi si penta e doglia :
 Gabrina tenne sempre gli occhi bassi ,
 Perchè non ben risposta al vero dassi .

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
 Al già promesso debito viaggio ,
 E tra sè tutto il dì la maledisse ,
 Chè far li fece a quel barone oltraggio :
 Ed or che , pel gran mal che gli ne disse
 Chi lo sapea , di lei fu instrutto e saggio ;
 Se prima l' avea a noja e a dispiacere ,
 Or l' odia sì che non la può vedere .

Ella, che di Zerbin sa l'odio a pieno
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta e la rifa di quinta:
Nel cor era gonfiata di veleno,
Nè nel viso altramente era dipinta:
Dunque nella concordia ch'io vi dico
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il romor, vicina fosse:
Zerbino per veder la cosa ch'era,
Verso il romore con fretta sì mosse:
Non fu Gabrina lenta a seguirlo,
Di quel che avvenne all'altro canto io parlo.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXI.

St. 1. *intorto*; così le prime stampe; nè si vede per qual ragione gli editori che venner dopo abbiano cambiato il testo che s' avvicina più a' tempi in che l' opera sua correggeva l' Autore istesso, levando *intorto* e sostituendovi *intorno* che è voce meno significante; alla quale o arditazza o inscenza degli editori fa sentire con grazia dei buoni colpi un erudito e piacevole annotatore, a cui siamo talvolta e sempre riconoscenti.

St. ivi. *Che d' un vel bianco*: è proprio quella di Orazio Lib. 1 Od. 35:

O Diva gratum
. alba rara fides:

Velata punno

St. 3. *Che conto n' ebbe*: che conto, che stima ne fece.

St. 4. *al cor ti preme*. Di questo verbo col terzo caso abbiamo anche esempio in Dante Purg. C. V. v. 43.

Questa gente, che preme a noi, è molta,

St. ivi. *Dissi che poi*: quel *poi* deve riferirsi al che seguente nel verso dopo, onde formasi l' avv. *poiché*: spezzatura di cui si diletta l' Autore quà e là con grazia.

St. ivi. *cavaliere avventuroso*: venturiere, cercator d'avventure. I vocabolari non recano esempio di altro autore; ma supplisce l' Ariosto usandolo anche altra volta.

St. 6. *avia*: avea; disusato.

St. 10. *vano e casso*: voto senza effetto.

St. 12. *mi mene*: adopera qui l' Autore il modo soggiuntivo, il luogo dell' indicazione alla foggia latina.

St. 15. Il terzo e il quarto verso di questa stanza avvolgono il sentimento, nè dicono punto più o meglio de' primi due.

St. 16. *L' Acrocrauno d' infamato nome*. Alludesi al verso d' Orazio Lib. 1. Od. 3.

Sic te Diva

Infames scopulos Acroceraunia.

St. ivi. *Nè sta sì duro incontro a Borea il pino ec.*

Ac veluti annosam valido cum robore quercum.

Alpini Eoreae nunc hinc nunc flatibus illinc

Aruere inter se certant

Ipsa haeret scòpulis, et quantum vertice ad auras

Betherias, tantum radice in Tartara tendit.

Virg. Aen. L. IV; v. 441.

St. 18. *Di molti mal'*: mali. Così in questo come

nel primo verso della Stanza seguente il Poeta si vale della licenza annessa alla sua professione.

St. 24. *egrotò*: malato. Latinismo ricevuto da amendue i vocabolari con quest' unico esempio.

St. 25. *poco ritegno*: poco contrasto poca difesa.

St. 30. *non molli*: non ammollisci dal verbo *mollire* poco usato, ma ch' è in lingua.

St. 30. *disnor*: disonore. Petr. Canz. XXXV.

. . . *fermo in campo*

Starò; ch' egli è disnor morir fuggendo.

St. 46. *vituperosamente*: è uno di que' paroloni che sono atti, come qui, a indicare grandezza sia in bene o in male.

St. 47. *E se non che nelle nimiche case ec.* e se non che la ragione lo soccorse o ajutollo ad avvertire che si trovava nelle nimiche case; questo è il senso netto di que' due versi avviluppati ed oscuri. Altri forse avria detto.

E se non ch' esser tra quell' empie case

Troppo in gran rischio a l' animo gli occorse.

E così e meglio avria saputo, volendolo, l'Ariosto dire; ma non l'ha detto: a comodo forse degli annotatori, che potessero essi pure dir qualche cosa in favore delle nuove edizioni.

St. 51. *Progne e Medea*: nomi di donne infami presso a' poeti per mostruosa barbarie.

St. 52. *Oreste* figlio di Agamennone e di Clitennestra, la quale fu da lui morta per avergli ella ucciso suo padre, del qual matricidio fu tocco e travolto nella fantasia sì, che parevagli di vedersela sempre di e notte intorno con serpi e faci a punirlo.

St. 53. *accensa*, infiammata, latinismo adottato in poesia. Petr. Canz. XVIII.

E 'nterrompendo quelli spirti accensi:

e così in altre occasioni lo stesso aut.

St. 55. *Pria che l' inferno ne turbasse il gusto*: pria che dalla qualità del sapore si potesse turbar l' inferno e sospettar male; sembra che *gusto* sia il caso retto.

St. 57. *che meglio fora*: qual partito sarebbe meglio.

St. 58. *guasto*: questa voce è costretta qui a significare disturbato dal cane, che gli guasta il disegno di mangiarsi la preda,

St. 61. *in selva stanzi*: dimori, dal verbo *stanziare*, Franc. Sacch. rim. 62.

E se nel capo cano ho gli anni avvolti;

Non è che Amor talvolta in me non stanzi.

St. 65 *partisse*: si parti.

St. ivi. *saggio*: consapevole. Dante Purg. C. V. v. 29.

Corsero 'ncontra noi e dimandarne;

Di vostra condizion fatene saggi.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

*Si scusa da prima il Poeta del male che detto ha di Gabri-
brina : poi accenna ciò che avea cominciato a dire nell' ul-
tima Stanza del canto antecedente. Interrompe per ripi-
gliare la storia di Astolfo, che rimasto solo nell' isola delle
donne, prese la via di terra, e varcato molto paese, s' im-
barcò in Fiandra per l' Inghilterra. Da questa, va e smon-
ta in Francia; e nel traversare d' una foresta incappa nei
nuovi inganni di Atlante. Avvedutosene ricorre al libretto
datogli da Logistilla, in cui è scritto il rimedio contra
ogn' incantesimo; e mentre è sul valersene, viene assalito
da tutti gli affatturati illusi del Mago. Astolfo da fiato al
corno e manda in rotta ben lunge e tutti gli assalitori e lo
stesso mago. Mette in pezzi e a fracasso le malie tutte che
sosteneano il palagio incantato che ivi era; ed acquista e
trae seco l' Ippogrifo, che fuggitosi già da Ruggiero, ritor-
nato era ad Atlante. In quella fuga e scomboglio di cava-
lieri e di donne che andavano senza saper dove, vennero a
caso a incontrarsi ed a riconoscersi Bradamante e Ruggie-
ro; e trattato insieme di battesimo e nozze e a una badia
ineanminatisi, vien loro innanzi dolentissima donna che
li sconsiura di ajuto ad un giovinetto in pericolo d' essere
bruciato vivo. Nell' andare a soccorrerlo passano ad un
castello, dove riconosciuto da Bradamante il traditor suo
Pinabello che n' era signore, furiosamente lo assalta e uc-
cide intanto che Ruggiero combatte contra quattro cavalie-
ri, che sosteneano per giuramento fatto a quel maganzese,
la nuova usanza di togliere a qualunque venturiero l' arme
e a sua donna le belle vesti. In uno scontro di lancia si
squarcia a caso quel velo che asconde lo scudo incantato di
Ruggiero, onde folgorò, e al solito come morti rimasero
quanti ivi erano. Ruggiero poi cercando intorno con gli oc-
chi non vede più Bradamante, la quale in quel frattempo
avea ammazzato nel vicin bosco il rio Pinabello, e ciò fat-
to non seppe nè potè ella più tornarsi dove avea lasciato
Ruggiero.*

CANTO XXII.

31

Cortesi donne e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo amor sete contente,
Come che certo sia fra tante e tante
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel che io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E se ancor son per spendervi alcun verso
Di lei biasmando l' animo perverso.

²
Ella era tale: e, come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero;
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una e d' un' altra ch' abbia il cor sincero:
Quel, che il Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella:

³
Per una che biasmar cantando ardisco;
Che l' ordinata istoria così vuole,
Lodarne incontra cento m' offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Che a molti, lor mercè, grato esser suole;
Del cavalier di Scozia io vi dicea
Che un alto grido appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle
 Onde uscia il grido ; e non fu molto innante ,
 Che giunse dove in una chiusa valle
 Si vide un cavalier morto davante :
 Chi sia dirò ; ma prima dar le spalle
 A Francia voglio e girmene in Levante ,
 Tanto ch' io trovi Astolfo paladino
 Che per Ponente avea preso il cammino .

Io lo lasciai nella città crudele ,
 Onde col suon del formidabil corno
 Avea cacciato il popolo infedele
 E gran periglio toltosi d' intorno ,
 Ed a' compagni fatto alzar le vele
 E dal lito fuggir con grave scorno ,
 Or seguendo di lui dico che prese
 La via d' Armenia e uscì di quel paese .

E dopo alquanti giorni in Natalia
 Trovossi , e in verso Bursia il cammin tenne ,
 Onde continuando la sua via
 Di qua dal mare in Tracia se ne venne :
 Lungo il Danubio andò per l' Ungheria ,
 E come avesse il suo destrier le penne ,
 I Moravi e i Boemi passò in meno
 Di venti giorni e la Franconia e il Reno .

Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana barca :
 Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin s'im-
 L' aria che soffia verso Tramontana
 La vela in guisa in su la prora carica ,
 Che a mezzo giorno Astolfo non lontana
 Vede Inghilterra , ove nel lito varca :
 Salta a cavallo e in tal modo lo punge ,
 Che a Londra quella sera ancora giunge .

8

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Ottone
 Già molti mesi innanzi era in Parigi;
 E che di novo quasi ogni barone
 Avea imitato i suoi degni vestigi;
 D' andar subito in Francia si dispone
 E così torna al porto di Tamigi;
 Onde con le vele alte uscendo fuora
 Verso Calessio fè drizzar la prora.

9

Un ventoliin, che leggermente all' orza
 Ferendo avea adescato il legno all' onda;
 A poco a poco cresce e si rinforza,
 Poi vien sì, che al nocchier ne soprabbonda:
 Che li volti la poppa al fin è forza,
 Se non, gli cacerà sotto la sponda:
 Per la schiena del mar tien dritto il legno,
 E fa cammin diverso al suo disegno.

10

Or corre a destra or a sinistra mano
 Di qua di là dove fortuna spinge,
 E piglia terra al fin presso a Roano:
 E come prima al dolce lito attinge,
 Fa rimetter la sella a Rabicano,
 E tutto s' arma e la spada si cinge:
 Prende il cammino, ed ha seco quel corno
 Che gli val più che mille uomini intorno.

11

E giunse traversando una foresta
 A piè d' un collè ad una chiara fonte,
 Nell' ora che il monton di pascere resta
 Chiuso in capanna o sotto un cavo monte:
 E dal gran caldo e dalla sete infesta
 Vinto si trasse l' elmo dalla fronte:
 Legò il destrier tra le più spesse fronde,
 E poi venne per bere alle fresche onde.

12

Nqn avea messo ancor le labbra in molle ,
Che un villanel che v' era ascoso appresso
Sbuca fuor d' una macchia e il destrier tolle ,
Sopra vi sale e se ne va con esso :
Astolfo il romor sente e il capo estolle ,
E poi che il danno suo vede sì espresso ,
Lascia la fonte , e sazio senza bere
Gli va dietro correndo a più potere .

13

Quel ladro non si stende a tutto corso ;
Che dileguato si saria di botto ;
Ma , or lentando or raccogliendo il morso ,
Se ne va di galoppo e di buon trotto :
Escon del bosco dopo un gran discorso ,
E l' uno e l' altro alfin si fu ridotto
Là , dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigionì .

14

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua :
Forza è che Astolfo , il qual lo scudo impaccia
L' elmo e l' altr' arme , di lontan lo segua :
Pur giunge anch' egli ; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita si dilegua ;
Che più nè Rabican nè il ladro vede ,
E gira gli occhi e in danno affretta il piede .

15

Affretta il piede e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale :
Ma per trovar il perfido villano
Di sua fatica nulla si prevale :
Non sa dove abbia ascoso Rabicano ,
Quel suo veloce sopra ogni animale ;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su , di giù dentro e d' intorno .

16

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto ,
S'avvide che quel loco era incantato ;
E del libretto ch' avea sempre accanto ,
Che Logistilla in India gli avea dato
Acciò che ricadendo in nuovo incanto
Potesse aitarsi , sì fu ricordato ,
All' indice ricorse , e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto :

17

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro , e v' eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso
E a tutti quei prigion disciorre i nodi .
Sotto la soglia era uno spirto chiuso
Che facea quest' inganni e queste frodi ;
E levata la pietra ov' è sepolto ,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto :

18

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa
Non tarda più che il braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa :
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l' arte sua sia vilipesa ;
Sospettoso di quel che può avvenire
Lo va con novi incanti ad assalire .

19

Lo fa con le diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea :
Gigante ad altri , ad altri un villan parve
Ad altri un cavalier di faccia rea ,
Ognun in quella forma , in che gli apparve
Nel bosco il Mago , il Paladin vedea ;
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago , ognuno al Paladin si volse .

20

Ruggier Gradasso Iroldo Bradamante
 Brandimarte Prasildo e altri guerrieri
 In questo novo error si fero innante
 Per distrugger il Duca accesi e fieri;
 Ma ricordossi il corno in quello istante,
 Che fè loro abbassar gli animi altieri,
 Se non si soccorrea col grave suono,
 Morto era il Paladin senza perdono.

21

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
 E fa sentire intorno il suono orrendo;
 A guisa di colombi quando scocca
 Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo,
 Non meno al Negramonte fuggir tocca,
 Non men fuor della tana esce temendo,
 Pallido e sbigottito se ne slunga
 Tanto che 'l suono orribil non lo giunga.

22

Fuggì il guardian coi suoi prigionì, e dopo
 Delle stalle fuggir molti cavalli;
 Ch' altro che fune a ritenerli era uopo,
 E seguì i padron per vari calli,
 In casa non restò gatta nè topo
 Al suon che par che dica, dalli dalli,
 Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
 Se non che all' uscir venne al Duca in mano.

23

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,
 Levò di su la soglia il grave sasso,
 E vi ritrovò sotto alcuna imnago
 Ed altre cose che di scriver lasso:
 E di distrugger quello incanto vago,
 Di ciò che vi trovò fece fracasso,
 Come li mostra il libro che far debbia,
 E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

²⁴
Quivi trovò che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato :
Parlo di quel che 'l Negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato ,
A cui poi Logistilla fè il lavoro
Del freno , ond' era in Francia ritornato ,
E girato dall' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra .

²⁵
Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore , quel giorno
Che lesta da Ruggier spari la figlia
Di Galafrone con sua doglia e scorno ,
Fè il volante destrier , con meraviglia
Di chi lo vide , al mastro suo ritorno ,
E con lui stette in fin al giorno sempre
Che dell' incanto fur rotte le tempre .

²⁶
Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo che di questa ;
Che per cercar la terra e il mar , secondo
Ch' avea desir , quel che a cercar gli resta
E girar tutto in pochi giorni il mondo
Tropo venia questo Ippogrifo a sesta ,
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto ;
Che l' avea altrove assai provato in fatto .

²⁷
Quel giorno in India lo provò , che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata , che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano ,
E ben vide e notò , come raccolto
Li fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla , e vide come istrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto .

Fatto disegno l' Ippogrifo torsi;

La sella sua che presso avea li messi,
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un'altra, un che lo resse;
Chè dei destrier che in fuga erano corsi;
Quivi attaccate eran le briglie spesse,
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

D'amar quel Rabicano avea ragione;
Che non era un miglior per correr lancia,
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India cavalcato insin in Francia,
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada
Se l'abbia il primo che a passarvi accada.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciator alcun villano
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano:
Tutto quel giorno fin all'apparire
Dell'altro stette riguardando in vano,
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder li parve un cavalier pel bosco.

Ma mi bisogna, s'io vo dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante:
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante,
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

32

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
E pria che il labbro sciolga la favella,
Il cor d'entrambi parla in su le ciglia,
Ruggier la data fede rinovella,
E la sua fede a lui d'Amon la figlia;
E dolea lor di tanti di perduti;
Che non s'erano mai riconosciuti.

33

Bradamante disposta di far quanto
Possa fare verso uom vergine saggia,
Sì che l'animo casto e'l pudor santo
Alcuna macchia a sofferrir non aggia;
Dice a Ruggiero che col padre intanto
Trattar si vuol perchè l'affar non caggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

34

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e anticamente
L'Avolo e tutta la sua stirpe onesta,
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta;
Non che nell'acqua, disse, ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

35

Per battezzarsi adunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si mise in via
Guidando Bradamante a Vallombrosa,
Così fu nominata una badia
Ricca e bella nè men religiosa
E cortese a chiunque vi venia,
E trovaro all'uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta,

Ruggier, che sempre uman sempre cortese
 Era a ciascun, ma più alla donna molto;
 Come le belle lagrime comprese
 Cader rigando il delicato volto,
 N' ebbe pietade, e di desir s' accese
 Di saper il suo affanno: ed a lei volto
 Dopo onesto saluto domandolle
 Perchè avea sì di pianto il viso molle.

Ed ella alzando i begli umidi rai
 Umanissimamente li rispose:
 E la cagion de' suoi penosi guai,
 Poi che le domandò, tutta gli espose:
 Gentil signor, diss' ella, intenderai
 Che queste guance son sì lagrimose
 Per la pietà che a un giovinetto porto;
 Ch' oggi presso di qui fia spento a torto.

Il giovinetto ad una figlia avea
 Del re Marsilio tutto il cor rivolto,
 La qual non meno a lui fede facea
 D' ugal fiamma d' amore in petto accolto;
 E com' ei battezzata esser volea;
 Che da gran tempo il desiava molto:
 Ma sì secreta trama esser non puote,
 Che a lungo alcun non la discopra e note.

Se ne accorse uno, e ne parlò con dui,
 Li dui con altri in fin che al re fu detto:
 La fanciulla a un veron da presso a lui
 Consigliava l' altrier col giovinetto;
 Un sergente del re viene, e amendui
 Divisamente fa porre in distretto,
 Nè credo per tutt' oggi ch' abbia spazio
 Il giovin che non mora in pena e in strazio.

40

Fuggita me ne son per non vedere
 Tal crudeltà, che vivo l'arderanno:
 Nè cosa mi potrebbe più dolore
 Che faccia di sì bel giovane il danno;
 Nè potrò aver giammai tanto piacere,
 Che non si volga subito in affanno
 Che della crudel fiamma mi rimembri,
 Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

41

Bradamante ode, e par che assai le preme
 Questa novella e molto il cor le annui:
 Nè par che non per quel dannato tema,
 Che se fosse uno de' fratelli suoi;
 Nè certo la paura in tutto scema
 Era di causa, come io dirò poi:
 Si volse ella a Ruggiero e disse: parme
 Che in favor di costui sien le nostr' arme.

42

E disse a quella mesta: io ti conforto
 Che tu vegga di porci entro alle mura:
 Che se il giovane ancor non avran morto,
 Più non l'uccideran: stanne sicura;
 Ruggiero avendo il cor benigno scorto
 Della sua donna e la pietosa cura,
 Sentì tutto infiammarsi di desire
 Di non lasciare il giovane morire.

43

Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
 Un rio di pianto, dice: or che s'aspetta?
 Soccorrere qui, non lagrimare accade:
 Fa che ove è questo tuo pur tu ci metta;
 Di mille lance trar, di mille spade
 Tel promettiam, purchè ci meni in fretta:
 Ma studia il passo più che puoi: che tarda
 Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

44

L'alto parlare e la fiera sembianza
 Di quella coppia a maraviglia ardità
 Ebbon di tornar forza la speranza
 Colà, d'ond'era già tutta fuggita;
 Ma perch' ancor più che la lontananza,
 Temeva il ritrovar la via impedita,
 E che saria per questo indarno presa;
 Stava la donna in sè tutta sospesa.

45

Poi disse allor: facendo noi la via
 Che dritta e piana va fin a quel loco,
 Credo che a tempo vi si giugneria,
 Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
 Ma gir convien per così torta e ria,
 Che il termine d' un giorno saria poco
 A riuscirne, e quando vi saremo
 Che troviam morto il giovane mi temo.

46

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
 Per la più corta? e la donna rispose:
 Perchè un castel de' conti da Pontiero
 Tra via si trova, ove un costume pose
 Non son tre giorni ancora, iniquo e fiera
 A' cavalieri e a donne avventurose
 Pinabello, il peggior uomo che viva:
 Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

47

Quindi nè cavalier nè donna passa
 Che se ne vada senza ingiuria e danni:
 L' uno e l' altro a piè resta; ma vi lassa
 Il guerrier l' arme e la donzella i panni;
 Miglior cavalier lancia non abbassa,
 E non abbassò in Francia già molt' anni,
 Di quattro che giurato hanno al castello
 La legge mantener di Pinabello.

48

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò vi vo narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare:
Pinabello ha una donna così iniqua
Così bestial, che al mondo è senza pare,
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un cavalier che le fe scorno,

49

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa,
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò se andava dritta o zoppa;
Lasciolla a piede, e fè della gonnella
Di lei vestir l'antica damigella.

50

Quella che a piè rimase, dispettosa
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa
Dove sia da mal far bene la seconda,
Nè giorno mai nè notte mai riposa,
E dice che non sia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi e lor tolte arme e gonne.

51

Giunsero il dì medesimo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti in queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etàde
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante Grifone e Sansonetto
Ed un Guidon Selvaggio giovanetto.

Pinabel con sembiante assai cortese
 Al castel, ch' io v' ho detto, li raccolse;
 La notte poi tutti nel letto prese,
 E presi tenne, e prima non li sciolse;
 Che li fece giurar ch' un' anno e un mese,
 Questo fu appunto il termine che tolse,
 Sariano quivi, e spoglierehbon quanti
 Vi capitasson cavalieri erranti.

E le donzelle ch' avesson con loro
 Porriano a piede e torrian lor le vesti:
 Così giurar, e così costretti foro
 Ad osservar, benchè turbati e meati;
 Non par che fin a qui contra costoro
 Alcun possa giostrar che a piè non resti,
 E capitati vi son infiniti
 Che a piè e senz' arme se ne son partiti.

È ordine tra lor che chi per sorte
 Esce fuor prima, vada a correr solo,
 Ma se trova il nimico così forte
 Che resti in sella e getti lui nel suolo;
 Sono obbligati gli altri insin a morte
 Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo:
 Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
 Quel ch' esser de', se tutti insieme sono.

Poi non conviene alla importanza nostra
 Che ne vieta ogni indugio ogni dimora,
 Che punto vi fermiate a quella giostra:
 E presuppongo che vinciate ancora;
 Che vostra alta presenza lo dimostra:
 Ma non è cosa da fare in un' ora:
 Ed è gran dubbio che 'l giovane s' arda
 Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

56

Disse Ruggier : non riguardiamo a questo ;
Facciam noi quel che si può far per nui :
Abbia chi regge il ciel cura del resto ,
E le sorti ordinar lasciamo a lui :
Ti fia per questa giostra manifesto
Se buoni siamo d'ajutar colui
Che con sì iniqua crudeltade e pazza
Si vuol ardere vivo in su la piazza.

57

Senza risponder altro la donzella
Si mise per la via ch'era più corta :
Più di tre miglia non andar per quella ,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella ,
E della vita gran dubbio si porta :
Al primo apparir lor di sulla rocca
E chi a due botti la campana tocca.

58

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando s'un ronzino un vecchio uscio ,
E quel venia gridando : aspetta aspetta ,
Restate olà , che qui si paga il fio :
E se l'usanza non vi è stata detta
Che qui si tien , or ve la vo' dir io ;
E contar loro incominciò di quello
Costume che serbar fa Pinabella.

59

Poi seguitò volendo dar consigli ,
Com'era usato agli altri cavalieri :
Fate spogliar la donna , dicea , figli ,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri ,
E non vogliate mettervi a' perigli
D'andar incontra a tai quattro guerrieri ,
Per tutto vesti armi e cavalli s'hanno :
La vita sol mai non ripara il danno.

5

Non più, disse Ruggier, non più; ch' io sono
 Del tutto informatissimo, e qui venni
 Per far prova di me, se così buono
 Di fatti son, come nel cor mi tenni:
 Arme vesti e cavallo altrui non dono,
 S' altro non sento che minacce e cenni:
 E so ben certo ancor che per parole
 Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma tu fa che senz' altro io vegga in fronte
 Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
 Ch' abbiám da passar anco quel monte,
 E qui non si può far troppo intervallo.
 Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
 Chi vien per farlo, e non lo disse in fallo;
 Ch' un cavalier n' uscì, che sopravveste
 Vermiglie avea di bianchi fior conteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero
 Che le lasciasse in cortesia l' assunto
 Di gittar dalla sella il cavaliere,
 Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;
 Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
 A lei far ciò che Ruggier volse appunto:
 Egli volse l' impresa tutta avere,
 E Bradamante si stessee a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
 Questo primo che uscia fuor della porta:
 E Sansonetto, disse, che le russe
 Vesti conosco e i bianchi fior che porta:
 L' uno di qua l' altro di là si mosse
 Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
 Che s' andaro a trovar coi ferri bassi
 Molto affrettando i lor destrieri i passi.

64

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti
Ai cavalier che uscian fuor degli arcioni:
Veniansi incontra i cavalieri arditi
Fermando in su le reste i gran lanciaioni
Grossi due palmi di nativo cerre,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

65

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone due per giostrar quivi:
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben che le percosse schivi:
Aveane fatto dar tosto che venne
L'uno a Ruggier, l'altro per sè ritenne.

66

Con questi che passar dovean le incudi,
Si ben ferrate avean le punte estreme,
Di qua e di là fermandoli a gli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme:
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo dir che fece Atlante
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

67

Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Che al scoprirsì ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere:
Perciò, s'un gran bisogno no lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere:
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poi che a questo scontrar nulla si mosse.

L'altro ch'ebbe l'artefice men dotto,
 Il gravissimo colpo non sofferse:
 Come tocco da fulmine, di botto
 Diè loco al ferro, e per mezzo s'aperse:
 Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
 Il braccio, che assai mal si ricoperse,
 Sì che ne fu ferito Sansonetto,
 E della sella tratto a suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni
 Che quivi mantenean l'usanza fella,
 Che delle spoglie altrui non fe guadagni,
 E che alla giostra uscì fuor della sella:
 Convien chi ride anco talor si lagni,
 E fortuna talor trovi ribella:
 Quel della rocca replicando il botto,
 Ne fece a gli altri cavalieri motto.

S'era accostato Pinabello intanto
 A Bradamante per saper chi fusse
 Colui, che con prodezza e valor tanto
 Il cavalier del suo castel percusse:
 La giustizia di Dio, per darli quanto
 Era il merito suo, ve lo condusse
 Su quel destrier medesimo che innante
 Tolto avea per inganno a Bradamante.

Fornito appunto era l'ottavo mese
 Che con lei ritrovandosi a cammino,
 Se vi ricorda, questo maganzese
 La gittò nella tomba di Merlino,
 Quando da morte un ramo la difese
 Che seco cadde, anzi il suo buon destino:
 E trassene, credendo nello speco
 Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

⁷²
Bradamante conosce il suo cavallo;
E conosce per lui l'iniquo conte:
E poi ch'ode la voce e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte;
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Eccò il peccato suo che l'ha condotto
Ove avrà de' suoi meriti il premio tutto.

⁷³
Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto un tempo e lo avventarsi a quello:
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello;
Tolta è la speme che a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello;
Egli gridando senza mai far testa
Fuggendo si cacciò per la foresta.

⁷⁴
Pallido e sbigottito il miser sprona;
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme;
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi e lo percote e preme;
Vien con lui sempre e mai non l'abbandona;
Grand'è il romore e il bosco intorno geme;
Nulla al castel di questo anco s'intende,
Però che ognuno a Ruggier solo attende:

⁷⁵
Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in sulla via;
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v'avea posto la costuma ria;
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più che aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso e il cor di duolo;
Che tanti ad assalir vadano un solo:

La inviperata donna, ch'avea fatto⁷⁶
 Per quella iniqua usanza ed osserva rla
 Il giuramento lor ricorda e il patto
 Ch'essi fatto le avean di vendicarla;
 Se sol con questa lancia te li abbatto,
 Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
 Dicea Guidon Selvaggio, e s'io non mento,
 Levami il capo poi, ch'io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante;⁷⁷
 Giostrar da solo a sol volea ciascuno,
 E preso e morto rimanere innante
 Che incontra un sol volere andar più d'uno;
 La donna dicea loro; a che far tante
 Parole qui senza profitto alcuno?
 Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
 Non per far nuove leggi e nuovi patti.

Quando io v'avea in prigione era da farne⁷⁸
 Queste scuse, e non ora che son tarde;
 Voi dovete il preso ordine servarme,
 Non vostre lingue far vane e bugiarde;
 Ruggier gridava lor; eccovi l'arme
 Ecco il destrier ch'ha nuova e sella e barde,
 I panni della donna eccovi ancora;
 Se li volete, a che più far dimora?

La donna del castel da un lato preme,⁷⁹
 Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
 Tanto che a forza si spiccaro insieme,
 Ma nel viso infiammati di vergogna;
 Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
 Del marchese onorato di Borgogna;
 Ma Guidon che più grave ebbe il cavallo
 Venia lor dietro con poco intervallo.

CANTO XXII.

80

Con la medesim' asta, con ch'è avea
 Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
 Coperto lo scudo che solea
 Atlante aver su i monti di Pirene;
 Dico quello incantato che splendea
 Tanto, che umana vista nol sostiene.
 A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
 Nei più gravi perigli avea ricorso.

81

Benchè sol tre fiate bisognolli,
 E certo in gran periglio, usarne il lume;
 Le prime due quando dai regni molli
 Si trasse a più lodevole costume,
 La terza quando i denti mal satolli
 Lasciò dell'Orca alle marine spume,
 Che dovean divorar la disolata
 Angelica sul lido al mar legata.

82

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
 Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
 Che a scoprirlo esser potea ben presto
 Che del suo ajuto fosse bisognoso;
 Quivi alla giostra ne venia con questo,
 Com'io v'ho detto ancor, così animoso,
 Che quei tre cavalier che vedea innanti
 Manco temea che pargoletti infanti.

83

Ruggier scontra Grifone ove la penna
 Dello scudo alla vista si congiunge;
 Quel di cader da ciascun lato accenna,
 Ed alfin cade e resta al destrier lunge;
 Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna,
 Ma per trarverso e non per dritto giunge;
 E perchè lo trovò forbito e netto,
 L'andò strisciando e fè contrario effetto.

Ruppe il velo e squarciò che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi cieci, e non vi s'ha alcun scampo:
Aquilante che a par seco venia
Stracciò l'avanzo e fe' lo scudo vampo:
Lo splendor ferì gli occhi ai due fratelli
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogni altro senso attonito erra:
Ruggier che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo, e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia,
E nessun vede che gli sia all'incontro;
Che tutti eran caduti a quello scontro.

I cavalieri e insieme quei che a piede
Erano usciti e così le donne anco
E non meno i destrieri in guisa vede;
Che par che per morir battano il fianco:
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si volge, e nel voltar cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera,
E vien là dove era rimasa quando
La prima giostra cominciata s'era:
Pensa che andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovane non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo che a giostrar si tarda.

88

Fra gli altri che giacean vede la donna,
 La donna che l' avea quivi guidato:
 Dinanzi se la pon, sì come assonna,
 E via cavalca tutto conturbato;
 D' un manto ch' essa avea sopra la gonna
 Poi ricoperse lo scudo incantato,
 E i sensi riaver le fece, tosto
 Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

89

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
 Che per vergogna di levar non osa,
 Li par che ognuno improverar gli possa
 Quella vittoria poco gloriosa;
 Ch' emenda poss'io fare, onde rimossa
 Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
 Che ciò ch' io vinsi mai, fu per favore,
 Diran, d' incanti e non per mio valore.

90

Mentre così pensando seco giva,
 Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
 Che in mezzo della strada soprarriva
 Dove profondo era cavato un pozzo;
 Quivi l' armento alla calda ora estiva
 Si ritraea poi ch' avea pieno il gozzo;
 Disse Ruggier; or provveder bisogna
 Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

91

Più non starai tu meco; e questo sia
 L' ultimo biasmo ch' ho d' averne al mondo;
 Così dicendo, smonta nella via,
 Piglia una grossa pietra e di gran pondo
 E la lega allo scudo, ed ambi invia
 Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo,
 E dice; costà giù statti sepulto,
 E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

⁹²
 Il pozzo è cava e pieno al sommo d'acque,
 Greve è lo scudo e quella pietra greve;
 Non si fermò fin che nel fondo giacque:
 Sopra si chiuse il liquor molle e lieve;
 Il nobil atto e di splendor non tacque
 La vaga fama e divulgollo in breve,
 E di romor n'empì sonando il corno
 E Francia e Spagna e le province intorno.

⁹³
 Poi che di voce in voce si fè questa
 Strana avventura in tutto il mondo nota;
 Molti guerrier si misero a l'inchiesta
 E di parte vicina e di remota;
 Ma non sapean qual fosse la foresta
 Dove nel pozzo il sacro scudo nuota,
 Che la donna che fè l'atto palese
 Dir mai non volle il pozzo nè il paese.

⁹⁴
 Al partir che Ruggier fè dal castello,
 Dove avea vinto con poca battaglia;
 Che i quattro gran campion di Pinabello
 Fece restar come uomini di paglia:
 Tolto lo scudo, avea levato quello
 Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
 E quei che giacinti eran come morti,
 Pieni di maraviglia eran risorti.

⁹⁵
 Nè per tutto quel giorno si favella
 Altro fra lor che dello strano caso,
 E come fu che ciascun d'essi a quella
 Orribil luce vinto era rimasto:
 Mentre parlan di questo, la novella
 Vien lor di Pinabel giunto a l'ocaso;
 Che Pinabello è morto hanno l'avviso,
 Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

96

L'ardita Bradamante in questo mezzo
 Giunto avea Pinabello a un passo stretto,
 E cento volte gli avea fin a mezzo
 Messo il brando pei fianchi e per lo petto:
 Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e il lezzo
 Che tutto intorno avea il paese insetto;
 Le spalle al bosco testimonio volse
 Con quel destrier che già il fellon le tolse.

97

Volle tornar dove lasciato avea
 Ruggier, nè seppe mai trovar la strada;
 Or per valle or per monte s'avvolgea;
 Tutta quasi cercò quella contrada;
 Non volle mai la sua fortuna rea
 Che vja trovasse, onde a Ruggier si vada,
 Questo altro canto ad ascoltare aspetto
 Chi della istoria mia prende diletto.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXII.

St. 2. gli onor' summi. Latinismo sfuggito agli editori de' vocabolari. Dante *Infer. C. 7 v. 119.*

E fanno pullular quest'acqua al summo.

St. ivi. trenta nummi. Voce pur essa latina ma registrata in amendue i vocabolari con però questo solo esempio dell' Ariosto. È osservabile una volta per sempre che la poesia è debitrice in alcuni incontri ora di un certo decoro e ora di sostegno e di grazia ancora e di avvenevolezza alla introduzione fatta da autorevoli autori di latine voci nel toscano idioma.

St. ivi. Ipermestra: sorella di quarantanove figlie di Danao le quali assassinarono in una notte tutti i loro mariti, ed ella salvò il suo.

St. 9. Se non, gli caccerrà sotto la sponda. Quello gli è terzo caso e si riferisce al nocchiero, quarto caso è *la sponda*, primo caso che regge è *il vento che soprabbunda*; gli affenderà il legno.

St. 10. *Al dolce lito attinge: approda.* Fr. Jacop. T. 2.
 26. 5.

*Passa il ciel tutto stellato,
 Ed attinge allo sperare.*

Altri leggono *il dolce lito attinge: tocca.*

St. 1. *Non avea messo ancor le labbra in molle:* non avea immerso le labbra nell'acqua.

St. 15. *dopo un gran discorso;* dopo aver molto ag- girato.

St. 15. *nulla si prevale:* niente profitta.

St. 17. *era diffuso scritto;* diffuso è qui avverbio; diffusamente. Così a modo di avverbio dicesi; parlò chiaro schietto oseuro, andò dritto difilato; e di quest'ultima voce il Voc. Ed. Ver. apporta il seguente esempio decisivo. Lasc. Parent. 1. 13. *Ella ne verrà difilata a voi.*

St. 21. *se ne slunga:* si dilunga s'allontana. E un lom- bardismo anche del Berni ricevuto nel Voc. Fior.

St. 22. *In casa non restò gatta nè topo.* Questo verso scandlezzò già qualche ipocondrico, e fuvvi chi seriamente scrisse contro a questo sdruciolar del Poeta allo stil troppo tumile e famigliare. Per altro la diserzione della città rimasa perfino senza gatti nè topi non può essere portata più in là; è l'Ariosto, quando glie ne venga il taglio, fa sempre a modo della piacevol sua indole, e lascia dire.

St. 33. *vago:* desioso.

St. ivi. *fece fracasso:* fece in pezzi ruinò distrusse.

St. 26. *a sesta:* in acconcio al bisogno. Metafora tratta dallo strumento meccanico della sesta o seste o compasso che dir piaccia.

St. 28. *li messe:* gli pose.

St. 29. *Se l'abbia il primo che a passarvi accada:* cui accada passarvi: s'intassi particolare e forse vezzo o idiotismo.

St. 40. *Che faccia di sì bel giovine il danno;* di quello che mi addolori il male di sì bel giovine.

St. 43. *Ma studia il passo.* Studiare il passo è affret- tarlo. Così Dante Purg. C. XXVII. v. 62.

Non v'arrestate, ma studiate il passo.

St. 44. *Ebbon di tornar forza la speranza;* ebbero forza di richiamare la speranza. Quel verso per la mala sua tessitura fu riprovato già da' censori.

St. 46. *A' cavalieri e donne avventurose;* cavalieri av- venturieri e donne avventuriere. L'uno e l'altro vocabola- rio non danno che questo solo esempio dell'Ariosto.

St. 49. *e provò se andava dritta o zoppa.* Vedi l'an- not. St. XXII. n. 11.

St. 52. *Vi capitasson,* e St. seguente *ch'avesson;* par-

particolarità di desinenze poetiche in luogo di *capitassero* avessero.

St. 57. *E chi a due botti la campana tocca*; è chi tocca la campana a martello.

St. 59. *La vita sol mai non ripara il danno*; estinta non si ravviva nè si restaura.

St. 61. *intervallo*; intrattenimento.

St. 63. *indugia*; indugio dimora.

St. 66. *i demoni ignudi*; come i ciclopi di Virg. *Eneid.* L. VII. v. 425

Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmon.

St. 70. *percusse*; latinismo; percosse.

St. 79. *l'uno e l'altro seme*; gli due figli Aquilante, e Grifone già nominati.

St. 81. *dai regni molli*; di Alcina C. VII.

St. 82. *esser potea ben presto Che*; in vece di ben presto, tosto che.

St. 88. *si come assonna*; si addormentata com'ella è; nella qual guisa usò Dante lo stesso verbo. *Parad. C. VII. verso 13.*

Ma quella reverenza che s'indonna

Di tutto me, pur per B e per ICE

Mi richiama come l'uom ch'assonna.

St. 90. *A dar di cozzo*; a incontrarsi. Dante *Purg. C. XVI. v. 10.*

Si come cieco va dietro a sua guida

Per non smarrirsi e per non dar di cozzo.

Sembra però che la propria significazione di quella forma di dire sia di *urtar nello intoppo*.

St. 93. *nuota*; propriamente no, ma vuol intendersi che è in molle.

St. 94. *come uomini di paglia*; detto piacevolmente,

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Chi mal fa male aspetti, com' avvenuto è a Pinabello sorpreso e ucciso da Bradamante, ch' egli si credeva aver morta e seppellita nella spelonca. Di colui vendicata ritorna addietro per dove avea lasciato Ruggiero; ma non le vien fatto di ritrovarlo. Incontrasi in quella vece in Astolfo, che divenuto signore dell' Ippogrifo e volendo valersene a gir per l' aria, le consegna a custodire il suo Rabicano, e su l' altro si leva a volo. Ella tuttavia rintracciando nè riuscendole mai l' intento d' aver spia di Ruggiero, quando da ultimo pensava recarsi a l' allombrosa. dove avria dovuto esservisi egli avviato; è costretta rimettersi in Montalbano. Non si potendone partir ella poi, manda a quella badia la sua Ippalca guidando a mano il Frontino, cavallo tanto caro a Ruggiero e riccamente da lei guarnito; ma Rodomonte a mezzo il cammino sopravvenendole, se lo toglie e via passa. Zerbino con Gabrina giungono là dove giaceva il cadavere di Pinabello. Costei lo dinunzia al padre di lui conte Anselmo come uccisore del figlio; Zerbino è preso perciò e condotto al supplicio. Orlando da un vicin poggio, dov' era arrivato con Isabella, veduto quello apparecchio di morte, s' accosta, e saputone da Zerbino istesso com' era il fatto, mena le mani a strage de' Maganzesi; lo libera, e gli consegna la tanto da lui lagrimata sua sposa creduta morta. Le congratulazioni e le allegrezze del fausto incontro sono interrotte da Mandricardo che viene e si batte con Orlando, e lungi assai trasportato dal cavallo rimastogli senza briglia; se ne provvede levandole a quello su cui Gabrina di là passava. Orlando nol vedendo ricomparire, s' accomiata dalli due sposi, e dopo molto averlo cercato per affrontarsi, un dì al fine si posa su l' erbe fresche presso ad un rio poco distante da' pastorali abituri. Condottovi dal Poeta, incomincia qui l' ammirabile intreccio e successione di cause, una peggior dell' altra, per cui l' infelice da prima ondeggia fra speranze e timori; poi da questi alla disperazione, indi passa al furore di smisurata pazzia, della quale si noverano alcuni effetti in questo, e altri leggonsi nel canto seguente.

CANTO XXIII.

Studisi ognun giovare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia :
E se è pur senza , almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria ;
Chi nuoce altrui , tardi o per tempo cade
Il debito a scontar che non s' oblia ;
Dice il proverbio che a trovar si vanno
Gli uomini spesso , e i monti , fermi stanno ,

Or vedi quel che a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente :
E giunto in somma alle dovute pene
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente ;
E Dio , che le più volte non sostiene
Veder patire a torto un innocente ,
Salvò la donna e salverà ciascuno
Che d' ogni fellonia viva digiuno .

Credette Pinabel questa donzella
Già d' aver morta e colà giù sepolta :
Nè la pensava mai veder ; non ch' ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa .
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre in alcun util gli risulta :
Quivi Altaripa era tra i monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri .

4

Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di chi uscì questo malvagio,
Che per fuggir le man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio:
La donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grand' agio;
Che d' altro ajuto quel non si provvede,
Che d' alti gridi e di chiamar mercede.

5

Morta ch' ella ebbe il falso cavaliere
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte;
Che la fe traviar per un sentiero,
Che la portò dov' era spesso e forte
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo a l' aer fosco.

6

Nè sapendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbetto nove,
Parte dormendo fin che il giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove
Venere e Marte e gli altri erranti divi;
Ma sempre o vegli o dorma con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

7

Spesso di cor profondo ella sospira
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei più che amor potuto l' ira:
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posto alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar d' ond' io veniva;
Che ben fui d' occhi e di memoria priva!

Queste ed altre parole ella non tacque,
 E molte più ne ragionò col core:
 Il vento intanto di sospiri e l'acque
 Di pianto facean pioggia e di dolore:
 Dopo una lunga aspettazion pur nacque
 In Oriente il desiato albore;
 Ed ella prese il suo destrier che intorno
 Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

Nè molto andò che si trovò all'uscita
 Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
 Là dove molti di l'avea schernita
 Con tanto error l'incantator malvagio:
 Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
 La briglia all'Ippogrifo avea a grand'agio,
 E stava in gran pensier di Rabicano
 Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

A caso lo trovò che fuor di testa
 L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
 Sì che tosto che uscì della foresta,
 Bradamante conobbe il suo cugino:
 Di lontan salutollo, e con gran festa
 Li corse e l'abbracciò poi più vicino.
 E nominossi ed alzò la visiera
 E chiaramente fè veder chi ella era.

Non potea Astolfo ritrovar persona
 A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
 Perchè dovesse averne guardia buona
 E renderglielo poi come tornasse,
 Della figlia del duca di Dordona:
 E parvegli che Dio glie la mandasse:
 Vederla volentier sempre solea,
 Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

12

Da poi che due o tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l'uno e l'altro domandati
Con molta affezion dell'esser loro;
Astolfo disse: ormai se dei pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Che altra volta, reggendoli la briglia
Atlaute incantator, contra le venne
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

14

Astolfo disse a lei che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta,
E tutte l'arme ancor quante n' avea;
Che vuol che a Mont' Alban gliele rimetta,
E glie le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

15

Volendosene andar per l'aria a volo
Aveasi a far quanto potea più lieve:
Tiensi la spada e il corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve:
Bradamante la lancia, che il figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve:
La lancia che di quanti ne percote
Fa le stelle restar subito vote.

16

Salito Astolfo sul destrier volante

Lo fa mover per l'aria lento lento ;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento :
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e il vento ;
E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa ,
Spiega ogni vela e innanzi ai venti passa.

17

La donna poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio della mente ;
Che non sa come a Mont' Alban conduce
L'armatura e il destrier del suo parente
Però che 'l cor le coce e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

18

Stando quivi sospesa per ventura
Si vide innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quell'armatura
Come si puote e por su Rabicano ;
Poi di menarsi dietro li diè cura
I due cavalli, un carico e l'altro a mano :
Ella n'avea due prima, ch'avea quella
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

19

Di Vallombrosa pensò far la strada ;
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha spen
Ma qual più breve o qual miglior vi vada
Poco discerne e d'ir errando teme :
Il villan non avea della contrada
Pratica molta, ed erreranno insieme :
Pur andare a ventura ella si messe
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20

Di qua di là si volse, nè persona
 Incontrò mai da domandar la via :
 Si trovò uscir del bosco in sulla nona ,
 Dove un castel poco lontan scopria
 Il qual la cima a un monticel corona :
 Lo mira , e Mont' Alban le par che sia ;
 Ed era certo Mont' Albano , e in quello
 Avea la madre ed alcun suo fratello .

21

Come la donna conosciuto ha il loco ,
 Nel cor s'attrista e più ch'io non so dire:
 Sarà scoperta se si ferma un poco
 Nè più le sarà lecito partire ;
 Se non si parte , l'amoroso foco
 L'arderà sì , che le farà morire ;
 Non vedrà più Ruggier nè farà cosa
 Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa .

22

Stette alquanto a pensar ; poi si risolse
 Di voler dare a Mont' Alban le spalle ,
 E verso la badia pur si rivolse ;
 Che quindi ben sapea qual era il calle ;
 Ma sua fortuna , o buona o trista , volse
 Che prima ch'ella uscisse della valle
 Scontrasse Alardo un de' fratelli sui ,
 Nè tempo di celarsi ebbe da lui .

23

Veniva da partir gli alloggiamenti
 Per quel contado a' cavalieri e a' fanti ;
 Che ad istanzia di Carlo nove genti
 Fatto avea delle terre circostanti ;
 I saluti e i fraterni abbracciamenti
 Con le grate accoglienze andaro innanti ,
 E poi di molte cose a paro a paro
 Tra lor parlando in Mont' Alban tornarò .

²⁴
 Entrò la bella donna in Mont' Albano,
 Dove l'avea con lagrimosa guancia
 Beatrice molto desiata in vano
 E fattone cercar per tutta Francia:
 Or quivì i baci e il giunger mano a mano
 Di tutta la famiglia non fur ciancia;
 Che tutto quel lignaggio era d'amore
 Raro esempio non men che di valore.

²⁵
 Non potendo ella andar, fece pensiero
 Che a Vallombrosa altri in suo nome andasse
 Immantinente ad avvisar Ruggiero
 Della cagion che andar lei non lasciasse;
 E lui pregar, s'era pregar mestiero,
 Che quivì per suo amor si battezzasse,
 E poi venisse a far quanto era detto,
 Sì che si desse al matrimonio effetto.

²⁶
 Pel medesimo messo fè disegno
 Di mandare a Ruggier il suo cavallo,
 Che gli solea tanto esser caro, e degno
 D'esserli caro era bon senza fallo;
 Che non s'avria trovato in tutto 'l regno
 Dei saracini nè sotto il signor gallo
 Più bel destrier di questo o più gagliardo,
 Eccetto Brigliador solo e Bajardo.

²⁷
 Ruggier quel dì che troppo audace scese
 Sull' Ippogrifo e verso il ciel levosse,
 Lasciò Frontino, e Bradamante il prese,
 Frontino; chè 'l destrier così nomosse.
 Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
 Tener lo fece e niai non cavalcosse
 Se non per breve spazio e a picciol passo;
 Sì ch'era più che mai lucido e grasso.

28

Ogni sua donna tosto ogni donzella
 Pon seco in opra, e con sottil lavoro
 Fa sopra seta candida e morella
 Tesser ricamo di finissim' oro:
 E di quel copre ed orna briglia e sella
 Del buon destrier, poi sceglie una di loro
 Figlia di Callitrefia sua nutrice,
 D' ogni secreto suo fida uditrice.

29

Quanto Ruggier l'era nel core impresso
 Mille volte narrato avea a costei:
 La beltà la virtude i modi d'esso
 Esaltato le avea fin sopra i dei:
 A se chiamolla e disse: miglior messo
 A tal bisogno elegger non potrei,
 Che di te, più fido nè più saggio
 Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

30

Ippalca la dozella era nomata:
 Va, le dice, e le insegna ove de' gire,
 E pienamente poi l'ebbe informata
 Di quanto avesse al suo signore a dire,
 E far la scusa se non era andata
 Al monaster, che non fu per mentire;
 Ma che Fortuna che di noi potea
 Più che noi stessi da imputar s'avea.

31

Montar la fece s' un ronzino, e in mano
 La ricca briglia di Frontin le messe:
 E se sì pazzo alcuno o sì villano
 Trovasse che levar glie lo volesse;
 Per fargli a una parola il cervel sano,
 Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
 Chè non sapea sì ardito cavaliero,
 Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32

Di molte cose l' ammonisce e molte
Che trattar con Ruggiero abbia in sua voce ;
Le quai poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte ,
Si pose in via nè più dimora fece :
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece ;
Che non fu a darle noja chi venisse
Nè a domandarla pur dove ne gisse .

33

A mezzo il giorno nel calar d' un monte
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte
Che armato un picciol nano e a piè seguì ;
Il Moro alzò ver' lei l' altera fronte
E bestemmì l' eterna Gerarchia ,
Poi che sì bel destrier sì bene ornato
Non avea in man d' un cavalier trovato .

34

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza che tra via incontrasse :
Or questo è stato il primo e trovato hallo
Più bello e più per lui che mai trovasse :
Ma torlo a una donzella li par fallo ,
E pur agogna averlo e in dubbio stasse ,
Lo mira lo contempla e dice spesso ,
Deh ! perchè il suo signor non è con esso :

35

Deh ! ci foss' egli , li rispose Ippalca ,
Che ti faria cangiar forse pensiero :
Assai più di te val chi lo cavalca
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero ,
Chi è , le disse il Moro , che sì calca
L' onor altrui ? rispos' ella : Ruggiero ;
E quel soggiunse : adunque il destrier voglio ,
Poi che a Ruggier sì gran campion lo toglio ,

Il qual se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte e più d' ogni altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Convverrammi, e in suo arbitrio fia la taglia,
Che Rodomonte io sono hai da narrarli,
E che se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; chè ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

Dovunque io vo sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore,
Così dicendo avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore,
Sopra vi salta, e lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte e li dice onta;
Non l' ascolta egli è su pel poggio monta.

Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano
E lo bestemmia sempre e maledice,
Ciò che di questo avvenne altrove è piano,
Turpin che tutta questa istoria dice
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon che in fretta già,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia,
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier che non si sa chi sia,
Ma come quel ch' era cortese e pio
Ebbe pietà del caso acerbo e rio:

CANTO XXIII.

40

Giaceva Pinabello in terra spento
Versando il sangue per tante ferite ,
Ch'esser doveano assai se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite :
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l' orme che di fresco eran scolpite
A porsi in avventura se potea
Saper chi l' omicidio fatto avea .

41

Ed a Gabrina dice che l' aspetta ,
Che senza indugio a lei farà ritorno ;
Ella presso al cadavero si mette
E fissamente vi pon gli occhi intorno ,
Perchè se cosa v' ha che le dilette,
Non vuol che un morto invan più ne sia adorno ;
Come colei che fu , tra l' altre note ,
Quanto avara esser più femmina puote .

42

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme ,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta e le bell' arme insieme ;
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia , e il resto sin al cor le preme :
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne ,
E se ne legò i fianchi in fra due gonne .

43

Poco dopo arrivò Zerbin ch' avea
Seguito invan di Bradamante i passi ,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi ;
E poco omai del giorno rimanea ,
Nè volea al buio star tra quelli sassi ;
E per trovare albergo , diè le spalle
Con l' empia vecchia alla funesta valle .

44

Quindi presso a due miglia ritrovarò
Un gran castel, che fu detto Altariva;
Dove per star la notte si fermarò
Che già a gran volo verso il ciel saliva;
Non vi ster molto che un lamento amaro
Le orecchie da ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

45

Zerbino domandone, e li fu detto
Che venut' era al conte Anselmo avviso,
Che fra due monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso;
Zerbin per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge novo e abbassa il viso;
Ma pensa ben che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in sulla via.

46

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torci e di facelle
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lagrime inondar per le mascelle;
Ma più dell'altre nubilose ed atre
Era la faccia del misero padre.

47

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L'usanza antica e che ogni età corrompe;
Da parte del signor un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso:

48

Di voce in voce e d'una in altra orecchia
 Il grido e il bando per la terra scorre,
 Fin che l'udì la scellerata vecchia
 Che di rabbia avanzò le tigri e l'orser;
 E quindi alla ruina s'apparecchia
 Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse
 O per vantarsi pur che sola priva
 D'umanità in uman corpo viva.

49

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
 A ritrovar n'andò quel signor mesto,
 E dopo un verisimil suo proemio,
 Li disse che Zerbino fatto avea questo;
 E quel bel cinto si levò di gremio,
 Che il miser padre a riconoscer presto,
 Appresso il testimonio e tristo ufficio
 Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

50

E lagrimando, al ciel leva le mani
 Che il figliuol non sarà senza vendetta:
 Fa circondar l'albergo ai terrazzani,
 Che tutto il popol s'è levato in fretta,
 Zerbino, che gl'inimici aver lontani
 Si crede e questa ingiuria non aspetta
 Dal conte Anselmo che si chiama offeso
 Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

51

E quella notte in tenebrosa parte
 Incatenato e in gravi ceppi messo:
 Il sole ancor non ha le luci sparte,
 Che l'ingiusto supplicio è già commesso
 Che nel loco medesimo si squarte
 Dove fu il mal ch'hanno imputato ad esso:
 Altra esamina in ciò non si faceva,
 Bastava che 'l signor così credea.

Poi che l'altro mattin la bella aurorà
 L'aer seren fe bianco e rosso e giallo,
 Tutto il popol gridando: mora mora,
 Vien per punir Zerbin del non suo fallo;
 Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
 Senz'ordine chi a piede e chi a cavallo:
 E il cavalier di Scozia a capo chino
 Ne vien legato s'un picciol ronzino.

Ma Dio, che spesso gl'innocenti ajuta
 Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
 Tal difesa gli avea già provveduta,
 Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida:
 Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
 Alla via del suo scampo li fu guida:
 Orlando giù nel pian vide la gente
 Che traeva a morte il cavalier dolentè.

Era con lui quella fanciulla, quella
 Che ritrovò nella selvaggia grotta,
 Del re Galego la figlia Isabella
 In poter già dei malandrin condotta
 Poi che lasciato avea nella procella
 Del turbolento mar la nave rotta,
 Quella che più vicino al core avea
 Questo Zerbin, che l'alma onde vivea:

Orlando se l'avea fatta compagna
 Poi che della caverna la riscosse:
 Quando costei li vide allà campagna
 Domandò Orlando chi la turba fosse;
 Non so, diss'egli, e poi su la montagna
 Lasciolla e verso il pian ratto si mosse:
 Guardò Zerbino, ed alla vista prima
 Lo giudicò baron di molta stima.

56

E fattosegli appresso dimandollo
Per che cagione e dove il menin preso :
Levò il dolente cavalier il collo ,
E meglio avendo il Paladino inteso ,
Rispose il vero , e così ben narrollo
Che meritò dal Conte esser difeso :
Bene avea il Conte alle parole scorto
Ch'era innocente e che moriva a torto .

57

E poi che intese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva ,
Fu certo ch'era torto manifesto ,
Ch'altro da quel fellon mai non deriva ;
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antichissim' odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonete ,
E tra lor eran morti e danni ed oute .

58

Slegate il Cavalier , gridò , canaglia ,
Il Conte a' masnadieri , o ch'io v'uccido :
Chi è costui che sì gran colpi taglia ,
Rispose un che parer volle più fido ;
Se di cera noi fossimo o di paglia ,
E di foco egli , assai fora quel grido ,
E venne contra il paladin di Francia ,
Orlando contra lui chinò la lancia .

59

La lucente armatura il Maganzese ,
Che levata la notte avea Zerbino
E postasela indosso , non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino ;
Sopra la destra guancia il ferro prese ,
L'elmo non passò già , perch'era fino ;
Ma tanto fu della percossa il crollo ,
Che la vta gli tolse e ruppe il collo .

Così reso il colore alla sua bella
Non bene asciutta ancora umida guancia ,
A lui dell' alta cortesia favella
Che le avea usata il paladin di Francia ;
Zerbino , che tenea questa donzella
Con la sua vita pari a una bilancia ,
Si gitta a piè del conte e quello adora ,
Come a chi gli ha due vite date a un' ora .

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri ,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri ;
Presti alle teste lor eh' eran scoperte
Posero gli elmi e presero i destrieri :
Ed ecco un cavaliere e una donzella
Lor sopravvien , che appena erano in sella .

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo ,
Che 'l Paladin con gran valor percusse ;
Quantunque poi lo seguì più tardo
Che Doralice in suo poter ridusse ,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carichi di ferro .

Non sapea il Saracin però che questo ,
Ch' egli seguia , fosse il signor d' Anglante :
Ben n' avea indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavaliere errante ;
A lui mirò più che a Zerbino , e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante :
E i dati contrassegni ritrovando ,
Disse : tu se' colui ch' io vo cercando .

⁷²
Sono omai dieci giorni, li soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi;
Tanto la fama stimolommi e punse
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti a' regni stigi,
E la strage contò che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

⁷³
Non fui, come lo seppi, a seguir lento
E per vederti e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento
Ch'hai sopra l'arme; io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo;
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

⁷⁴
Non si può, li risponde Orlando, dire
Che cavalier non sii d'alto valore,
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core,
Se 'l volesmi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggbi dentro come fuore,
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò che a punto il tuo desir s'adempie.

⁷⁵
Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi,
Resta che alla cagion tu satisfaccia
Che fa che dentro questa via mi prendi,
Che veggia se il valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Orsù, disse il Pagano, al rimanente;
Che al primo ho satisfatto intieramente.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
 Va cercando il Pagan tutto con gli occhi :
 Mira ambi i fianchi , indi l' arcion ; nè vede
 Pender nè qua nè là mazze nè stocchi ,
 Li domanda di che arme si provvede ,
 Se avvien che con la lancia in fallo tocchi .
 Rispose quel , non ne pigliar tu cura ,
 Così a molt' altri ho ancor fatto paura .

Ho sacramento di non cinger spada ,
 Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte ;
 E cercando lo vo per ogni strada ,
 Perchè più d' una posta meco acontè ,
 Lo giurai , se d' interderlo t' aggrada ,
 Quando mi posi quest' elmo alla fronte ,
 Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto
 Era d' Ettor che già mill' anni è morto .

La spada sola manca alle buon' arme ,
 Come rubata fu non ti so dire ,
 Or che la porti il Paladino parme ,
 E di qui viene ch' egli ha sì grande ardire ,
 Ben penso , se con lui posso accozzarme ,
 Fargli il mal tolto ormai restituire ,
 Cercolo ancor ; chè vendicar disio
 Il famoso Agrican genitor mio .

Orlando a tradimento li diè morte ,
 Ben so che non potea farlo altramente :
 Il Conte più non tacque e gridò forte ,
 E tu e qualunque il dice se ne mente ,
 Ma quel che cerchi t' è venuto in sorte ,
 Io sono Orlando , e uccisil giustamente ,
 E questa è quella spada che tu cerchi ,
 Che tua sarà se con virtù la merchi .

80

Quantunque sia debitamente mia ,
 Tra noi per gentilezza si contenda :
 Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
 Più tua che mia ; ma a un arbore s' appenda :
 Levala tu liberamente via ,
 Se avvien che tu m' uccida o che mi prenda .
 Così dicendo , Duridana prese
 E in mezzo il campo a un arbuscel l' appese.

81

Già l' un dall' altro è dipartito lunge
 Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco :
 Già l' uno contra l' altro il destrier punge ,
 Nè delle lente redini gli è parco ,
 Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge
 Dove per l' elmo la veduta ha varco ,
 Parvero l' aste al rompersi di gelo ,
 E in mille schegge andar volando al cielo

82

L' una e l' altr' asta è forza che si spezzi ,
 Che non voglion piegarsi i cavalieri ,
 I cavalier che tornano coi pezzi
 Che son restati appresso i calci intieri ,
 Quelli , che sempre fur nel ferro avvezzi ,
 Or , come due villan per sdegno fieri
 Nel partir acque o termini de' prati ,
 Fan crudel zuffa di due pali armati .

83

Non stanno l' aste a quattro colpi salde ,
 E mancan nel furor di quella pugna ,
 Di qua e di là si fan l' ire più calde ,
 Nè da ferir lor resta altro che pugna ,
 Schiodano piastre e straccian maglie e falda
 Purchè la man dove s' aggraffi giugna ,
 Non desideri alcun , perchè più vaglia ,
 Martel più grave o più dura tenaglia .

Come può il Saracin ritrovar sesto.

Di finir con suo onore il fiero invito.
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più che al ferito:
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto,
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto, e crede far le prove
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

Lo piglia con molto impeto a traverso:

Quando lo spinge e quando a sè lo tira,
Ed è nella gran collera sì immerso,
Che ove resti la briglia poco mira:
Sta in se raccolto Orlando e ne va verso
Il suo vantaggio e alla vittoria aspira:
Li pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter vi mette

Che lo soffoghi e dell'arcion lo svelta,
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella:
Per quel tirar che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d'abbandonar la sella;
Orlando è in terra e appena sel conosca,
Che i piedi ha in staffa e stringe ancor le cosce.

Con quel romor che un sacco d'arme cade

Risuona il Conte come il campo tocca:
Il destrier che alla testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca
Spinto di qua e di là dal timor cieco,
E Mandricardo se ne porta seco.

88

Doralice, che vede la sua guida
 Uscir del campo e torlesi d'appresso
 E mal restarne senza si confida,
 Dietro correndo il suo ronziin gli ha messo:
 Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
 E con mani e con piedi il batte spesso;
 E, come non sia bestia, lo minaccia
 Perchè si fermi e tuttavia più il caccia.

89

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
 Senza guardarsi ai piè corre a traverso:
 Già corso avea tre miglia e seguiva oltra
 Se un fosso a quel desir non era avverso
 Che senza aver nel fondo o letto o coltra,
 Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso:
 Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
 Nè però si fiaccò nè si ruppe ossa.

90

Quivi si ferma il corridore al fine;
 Ma non si può guidar; che non ha freno:
 Il Tartaro lo tien preso nel crinè,
 E tutto è di furore e d'ira pieno:
 Pensa e non sa quel che di far destine:
 Pongli la briglia del mio palafreno;
 La donna li dicea; che non è molto
 Il mio feroce o sia col freno o sciolto.

91

Al Saracin pareva discortesia
 La proferta accettar di Doralice;
 Ma fren li farà aver per altra via
 Fortuna a' suoi desii molto fautrice;
 Quivi Gabrina scellerata invia,
 Che, poi che di Zerbini fu traditrice;
 Fuggia, come la lupa che lontani
 Oda venire il cacciatore e i cani.

92

Ella avea ancora indosso la gonnella
 E quei medesmi giovenil' ornati,
 Che furò alla vezzosa damigella
 Di Pinabel, per lei vestir, levati;
 Ed avea il palafreno anco di quella
 Dei buon del mondo e degli avvantaggiati;
 La vecchia sopra il Tartaro trovosse
 Che ancor non s'era accorta che vi fosse.

93

L'abito giovanil mosse la figlia
 Di Stordilano e Mandricardo a riso,
 Vedendolo a colei che rassimiglia
 A un babbuino a un bertuccione in viso;
 Disegna il Saracin torle la briglia
 Pel suo destriero; e riuscì l'avviso;
 Toltogli il morso il palafren minaccia,
 Li grida lo spaventa e in fuga il caccia:

94

Quel fugge per la selva e seco porta
 La quasi morta vecchia di paura
 Per valli e monti e per via dritta e torta
 Per foci e per pendici alla ventura;
 Ma il parlar di costei sì non m'importa,
 Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
 Che alla sua sella ciò ch'era di guasto
 Tutto ben racconciò senza contrasto.

95

Rimontò sul destriero e stè gran pezzo
 A riguardar che 'l Saracin tornasse;
 Nè'l vedendo apparir volse da sezzo
 Egli esser quel che a ritrovarlo andasse;
 Ma come costumato e bene avvezzo,
 Non prima il Paladin quindi si trasse,
 Che con dolce parlar grato e cortese
 Buona licenza da gli amanti prese.

96

Zerbin di quel partir molto si dolse,
Di tenerezza ne piangea Isabella;
Voleano ir seco; ma il Conte non volse.
Lor compagnia, bench'era buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che quando cerchj un suo nemico, prenda
Compagno che l'ajuti e che l difenda.

97

Li pregò poi, che quando il Saracino
Prima che in lui si riscontrasse in loro;
Gli dicesser che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitorio,
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso le insegne dei bei Gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.

98

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando,
Fero cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbin e di là il conte Orlando,
Prima che pigli il conte altri sentieri
All'arbor tolse e a sè ripose il brando,
E dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare il destrier mosse.

99

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin nel bosco senza via,
Fece che Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò nè poté averne spia,
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

Il merigge facea grato l'orezzo
 Al duro armento ed al pastore ignudo,
 Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
 Con la corazza avea l'elmo e lo scudo,
 Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo,
 E v'ebbe travaglioso albergo e crudo
 E più che dir si possa empio soggiorno,
 Quell'infelice e sfortunato giorno.

Volgendosi ivi intorno vide scritti
 Molti arbuscelli in sull'ombrosa riva:
 Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
 Fu certo esser di man della sua diva,
 Questo era un di quei lochi già descritti,
 Ove sovente con Medor veniva
 Da casa del pastor indi vicina
 La bella donna del Catai regina.

D'Angelica e Medor con vari nodi
 Legati i nomi e in cento lochi vede:
 Quante lettere son, tanti son chiodi
 Coi quali Amore il cor gli punge e fiede;
 Va col pensier cercando in mille modi
 Non creder quel che al suo dispetto crede:
 Ch'altra Angelica sia creder si sforza
 Ch'abbia scriver voluto in quella scorza.

Poi dice: conosco io pur queste note,
 Di tali io n'ho tante vedute e lette:
 Finger questo Medoro ella si puote,
 Forse che a me questo cognome mette;
 Con tali opinion dal ver remote,
 Usando fraude a sè medesimo, stette
 Nella speranza il mal contento Orlando,
 Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

104

Ma sempre più raccende e più rinnova
Quanto spegner più cerca il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto,
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

105

Aveano in su l'entrata il lubgo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Novellare tra lor gli sposi amanti;
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno
Più che in altro dei luoghi circostanti
Scritti, qual con carbone e qual con gesso
E qual con punte di coltelli impresso.

106

Il mesto conte a piè quivi discese,
E vede in su l'entrata della grotta
Parole assai che di sua man distese
Medor avea, che parean scritte allotta;
E che troppo a ciascun facean palese
Come Angelica al fin s'era condotta
A stringere con lui nodo di sposa,
Ed in arabo scritta era tal chiosa:

107

Liete piante verdi erbe e limpid'acque
Spelonca opaca e di fredde ombre grata;
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata;
Per volontà del Cielo si compiacque
Meco dei sacri nodi esser legata:
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi.

E di pregare ogni signore amante
 E cavalieri e damigelle e ognuna
 Persona, o paesana o viandante
 Che qui sua volontà mebi o fortuna,
 Che all'erbe all'ombra all'antro al rio alle piante
 Dica: benigno abbiate e sole e luna,
 E delle ninfe il coro che protegga,
 Che non conduca a voi pastor mai greggia.

L'arabico sermone intendea il conte
 Orlando così ben come il latino:
 Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
 Prontissima avea quella il paladino:
 E gli schivò più volte e danni ed onte
 Che si trovò tra il popol saracino:
 Ma non si vanti se già n'ebbe frutto,
 Che un danno or n'è che può scontargli il tutto

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
 Quello infelice e pur cercando in vano
 Che non vi fosse quel che v'era scritto,
 E sempre lo vedea più chiaro e piano;
 Ed ogni volta in mezzo al petto afflitto
 Stringersi il cor sentia con fredda mano:
 Rimase al fin con gli occhi e con la mente
 Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per tuscir del sentimento,
 Sì tutto in preda del dolor si lascia:
 Credete a chi n'ha fatto esperimento,
 Che questo è il duol che tutti gli altri passa;
 Caduto gli era sopra il petto il mento,
 La fronte priva di baldanza e bassa:
 Nè poté aver; che il duol l'occupò tanto,
 Alle querele voce o umore al pianto.

¹¹²
L'impetuosa doglia entro rimase
Che volea tutta uscir con troppa fretta :
Così veggiam restar l'acqua nel vase
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta :
Che nel voltar che si fa in su la base ,
L'umor che vorria uscir tanto s'affretta
E nell'angusta via tanto s'intrica ,
Che a goccia a goccia fuori esce a fatica.

¹¹³
Poi ritorna in se alquanto , e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera :
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera ,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia , che se ne pera ,
Ed abbia quel , sia chi si voglia stato ,
Molto la man di lei bene imitato.

¹¹⁴
In così poca in così debol speme
Sveglia gli spirti e li rinfranca un poco ;
Indi al suo Brigliadoro il dorso preme ,
Dando già il solè alla sorella loco :
Non molto va che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del foco ,
Sente cani abbajar muggire armento ,
Viene alla villa e piglia alloggiamento.

¹¹⁵
Languido smonta e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura :
Altri il disarmar , altri gli sproni d'oro
Gli leva , altri a forbir va l'armatura :
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito e v'ebbe alta ventura :
Colcarsi Orlando e non cenar domanda
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che dell'odiato scritto ogni parete
Ogni uscio, ogni finestra vede piena:
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena.
Tropo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar perchè non nuocer debbia.

Poco li giova usa fraude a sè stesso,
Che senza dimandarne è chi ne parla;
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia e che vorria levarla;
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di que' due amanti a chi volea ascoltarla;
Che a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire.

Com'esso a' preghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore, e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta e non trovava loco.

E senza aver rispetto ch'ella fusse
Figlia del maggior re ch'abbia il Levante;
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante:
All'ultimo l'istoria si condusse
Che 'l pastor fè portar la gemma innante;
Ch'alla sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica li diede.

120

Questa conclusion fu la secure
 Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
 Poi che d' innumerabil battiture
 Si vide il manigoldo Amor satollo;
 Celar si studia Orlando il duolo, e pure
 Quel gli fa forza e male asconder puollo;
 Per lagrime e sospir da bocca e d' occhi
 Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

121

Poi che allargare il freno al dolor puote,
 Che resta solo e senz' altrui rispetto,
 Giù dagli occhi rigando per le gote
 Sparge un fiume di lagrime sul petto;
 Sospira e geme, e va con spesse ruote
 Di qua di là tutto cercando il letto;
 E più duro d' un sasso e più pungente
 Che se fosse d' urtica se lo sente.

122

In tanto aspro travaglio li soccorre,
 Che nel medesimo letto in che giaceva
 L' ingrata donna venntasi a porre
 Col suo sposo più volte esser doveva:
 Non altramente or quella piuma aborre
 Nè con minor prestezza se ne leva,
 Che dell' erba il villan, che s' era messo
 Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

123

Quel letto quella casa quel pastore
 Immantinente in tant' odio gli casca,
 Che senza aspettar luna o che l' albore
 Che va dinanzi al nove giorno nasca;
 Piglia l' arme e il destriero ed esce fuore
 Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
 E quando poi gli è avviso d' esser solo,
 Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

124

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
 Nè la notte nè 'l dì sì dà mai pace:
 Fugge cittadi e borghi e alla foresta
 Sul terren nudo al scoperto giace:
 Di sè si meraviglia ch'abbia in testa
 Una fontana d'acqua sì vivace;
 E come sospirar possa mai tanto,
 E spesso dice a sè così nel pianto.

125

Queste non son più lagrime che fuore
 Stillo da gli occhi con sì larga vena:
 Non suppliron le lagrime al dolore;
 Finir che a mezzo era il dolore a pena:
 Dal foco spinto ora il vitale umore
 Fugge per quella via che a gli occhi mena,
 Ed è quel che si versa; e trarrà insieme
 Il dolore e la vita all'ore estreme.

126

Questi che indizio fan del mio tormento,
 Sospir non sono, nè i sospir son tali:
 Quelli han tregua talora: io mai non sento
 Che 'l petto mio men la sua pena esali;
 Amor che m'arde il cor fa questo vento,
 Mentre dibatte intorno al foco l'ali:
 Amor, con che miracolo lo fai?
 Che 'n foco 'l tenghi e nol consumi mai,

127

Non son, non sono io quel che pago in viso:
 Quel ch'ora Orlando è morto ed è sotterra:
 La sua donna ingrattissima l'ha ucciso;
 Sì mancando di fè gli ha fatto guerra:
 Io son lo spirto suo da lui diviso,
 Che in questo inferno tormentandosi erra,
 Perchè con l'ombra sia, che sola avanza,
 Esempio a chi in Amor pone speranza.

128

Pel bosco errò tutta la notte il Conte,
 E allo spuntar della diurna fiamma
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte
 Dove Medoro insculse l'epigramma;
 Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
 L'accese sì, che in lui non restò dramma
 Che non fosse odio rabbia ira e furore;
 Nè più indugiò che trasse il brando fuore,

129

Tagliò lo scritto e il sasso, e fino al cielo
 A volo alzar fè le minute schegge:
 Infelice quell'antro ed ogni atelo
 In cui Medoro e Angelica si legge!
 Così restar quel dì, ch'ombra nè gelo
 A' pastor mai non daran più nè a gregge,
 E quella fonte già sì chiara e pura
 Da cotanta ira fu poco sicura,

130

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
 Non cessò di gittar nelle bell'onde,
 Fin che da sommo ad imo si turbolle
 Che non furo mai più chiare nè monde,
 E stanco alfine alfin di sudor molle,
 Poi che la lena vinta non risponde
 Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
 Cade sul prato e verso il ciel sospira.

131

Afflitto e stanco al fin cade nell'erba,
 E ficca gli occhi al cielo e non fa motto
 Senza cibo e dormir così si serba,
 Che 'l sole esce tre volte e torna sotto,
 Di crescer non cessò la pena acerba,
 Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto,
 Il quarto dì da gran furor commosso
 E maglie e piastre si stracciò di dosso.

st. 19. *Pur andare a ventura alla st messe*: si pose ad andare alla ventura. *Messe* in luogo di *mise* lo usa altre volte il Poeta, e tace l'*ad* o l'*a* siccome qui e come nel C. XVIII. st. 148. *lui seguir non bada*, non indugia.

st. 27. *scese Su l' Ippogrifo*. Andò sopra, salì montò: questo è certamente il senso per quanto il verbo *scendere* sembri dire altrimenti: *Scender sopra* vale andare addosso, assalire. Bocc. Nov. 17. 43. *Lui quanto poté allo scendere sopra Osbech sollecitò*.

st. 35. *che si calca L' onore altrui*? che è tanto al di sopra dell' altrui gloria.

st. 38. *altrove è piano*: è dichiarato.

st. ivi. *Fa qui digresso*, digressione, passa ad altro.

st. 41. *che le dilette*: le piaccia. Del verbo dilettere in significazione di ricevere diletto e piacere e congiunto col terzo caso ci ha esempio nel Voc. Fior. *Egli questo credendo e dilettrandogli*. Bocc. Nov. 15. 18. e altro ne aggiunge il Voc. ed. Ver. Vit. SS. PP. 2. 332. *non vi è dilettrato di vedere la bellezza*?

st. ivi. *Come colei che fu tra l' altre note*. Sembra a prima vista che voglia dire tra l' altre per avarizia famose: ma è reputato più giusto che quel *note* sia *tacche niaecchie di vizi*, e si sottintenda che aveva. Dante Purg. C. XI. v. 34.

Ben si dee loro atar lavar le note.

st. 42. *il resto sin al cor le preme*: s' accuora di non si poter togliere il restante. Il verbo *premere* giunto al terzo caso si trova anco in Dante Purg. C. V. v. 143.

Questa gente, che preme a noi, è molta.

st. 46. *le strida più crebre*: più spesse frequenti. Latinitismo usato da Dante Par. C. XIX. v. 69.

Di che facei quistion cotanto crebra,
e da altri a piacere.

st. ivi. *del misero padre*. Di questa voce si veggono parecchi esempi nel Voc. Ed. Ver. tra gli altri, di Dante infer. C. XIX. v. 117.

Che da te prese il primo ricco padre. Ed il Voc. Ed. Pitt. 1763 di Fr. Jacop. T. VI. s. 14.

Ben veggio ch' ama il figlio

Il padre per natura.

L' aspro linguaggio si confà ai tetri oggetti di questa Stanza.

st. 49. *di gremio*: voce latina: grembo. Non danno i vocabolari altro esempio di questa voce trasportata dall' Autore acconciamente in toscano ad arricchire la rima sdrucio-

st. 51. *e già commesso*: comandato.

st. 54. *Del turbolento mar*. altri vogliono che s' abbia a tlggere *truculento*, e sospettano di cambiamento fatto nel v^o o testo. Qui parlasi di naufragio, alla qual circostanza

conviene al mare un epiteto più significante e più forte come è *truculento*. Sono voci amendue latine: la prima è ammissa ne' vocaboli, e sperasi di vedere a tempo suo la seconda nel VOC. ED. VER.

st. 56. *dimandollo*. Dimandare, come è qui, si trova anco in Dante col quarto caso. Purg. C. II v. 119:

*Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo duca mio.*

st. 66 *podesta*. Così anco Dante Infer. C. VI. v. 96.

Quando verrà lor nimica podesta.

st. 70 *percusse*: latinismo, in luogo di *percosse*.

st. ivi. *Quel poi* di questo verso si riferisce al *che* del verso seguente.

st. 74. *che mi vegghi*: che tu mi veggia.

st. ivi. *s' adempie*: s' adempia; licenza poetica poco usata.

st. 77. *Perchè più d' una posta meco sconte*. Posta dicono i vocabolari è anco quella somma che si espone e si avventura nel gioco. Qui lo *scontare più d' una posta*, sembra che accenni il pagar più d' un debito.

st. 81. *di gran colpo aggiunge* con un gran colpo arriva. Petr. Son. 185.

Che nè ingegno nè lingua al vero aggiugne.

st. 83 *Purchè la man dove s' aggraffi giugna*: terza persona del verb. impersonalmente passivo aggraffare, che è afferrare prendere violentemente.

st. 89. *spaventosa*. *paurosa*. I vocabolari non ne danno altro esempio.

st. ivi. *coltra*; pigra lenta. Dante. Purg. C. XXIV. v. 135.

Come fan bestie spaventose e poltre.

st. ivi. *coltra*. Coltre coperta da letto. Il Poeta si è qui ostinato a vincere la ritrosia della rima a qualunque costo. Per altro se in Dante Infer. C. XXIV. v. 48, ove leggesi

... che seggendo in piuma

In fama non si vien nè sotto coltre,

se questa voce *coltre* si pretendesse usata in plurale, sarebbe *coltra* nel singolare. Il Pitteri nella sua Ed. del Voc. 1763. per far servizio all' Ariosto, che non ne abbisogna, cita il verso di Dante scrivendo;

Che senza aver nel fondo o letto o coltra.

Ma le due altre rime obbligate della Terzina sono *oltre* e *spoltre*.

st. 92. *e degli avvantaggiati*; de' migliori de' più eccellenti.

st. 93. *babbuino*; bertuccione scimmietta scimmione.

st. 95. *da sezzo*, da ultimo alla fine.

st. 100. *Il merigge facea grato l'orezo*; merigge meriggio e meriggia, tutt'uno. Orezzo è ventolino. Dal latino *aura*, che è pur toscano vocabolo, si fa *ora*, da *ora orezo* ed *oreza*, come disse Dante Purg. C. XXIV. v. 150.

Che jè sentir d'ambrosia l'oreza.

Il senso de' primi quattro versi è che quella frescura era buona tanto al pastore in camicia quanto a Orlando in corazza, che difendevalo dall'irrigidire.

st. 110. *indifferente*; niente diverso, simile affatto. I vocabolari non hanno altro esempio di cotal senso, fuor che questo.

st. 113. *O gravar lui d'insopportabil come. Tanto di gelosia che se ne pera*; mettasi quel tanto appresso *gravar*; il senso è piano, o *gravar* tanto lui ec.

st. 120. *fu la secure in vece di scure*; latinismo accettato dalla Crusca, che non nè allega altri esempi.

st. ivi. *asconder puolto*: può nascondarlo.

st. 130. *Poi che la lena vinta non risponde*: non corrisponde. Petr. Son. 59.

S' al principio risponde il fine e 't mezzo. Dante Infer. C. XXX. v. 54.

Che 'l viso non risponde alla ventruja.

st. 132. *L' arme sue tutte*

Avean pel bosco differente albergo: frase impropria.

st. ivi. *Che della più, della maggiore*; sottintendesi grande.

st. 133. *nè scure nè bipenne*. La differenza tra scure e bipenne sarà per avventura che questa colpisca in due guise, come accenna la greca parola *anfistomos* anceps, a due tagli, o da due colpi diversi, ciò che la semplice scure non fa.

st. 134. *ebuli o aneti*: pianterelle ortensi a guisa d'erbaggio come i finocchi ai quali s'assomiglia l'aneto che va pronunciato, secondo la Crusca, con la *e* larga; ma secondo lo Spadafora con la *e* stretta; e forse con maggior ragione tale essendo la pronuncia di tutti i sostantivi in *eto*.

st. ivi. *ilici*: latinismo, e voce sfuggita a' Vocabolari; *ilica* è lo stesso che l'*ilex* latino, ecce leccio.

st. ivi. *urtiche*. I vocabolari non appresero questo latinismo o nol curarono; ma le migliori edizioni lo colsero.

st. 135. *Ché v'abbia per lunghezza a fastidire*; recarvi fastidio e noja; dappoichè anco in questa significazione è adoperato da buoni autori il verbo *fastidire*. Bembo Pros. 2. 79: *Le due dell'ultima e dell'innanzi penultima sillaba agevolmente fastidiscono e sazievoli sono.* E Fr. Giord. Pred. R. *Non pensano ad altro che a fastidire or questi o quelli accattatamente.*

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Saggio avviso a doversi guardare dalla passione amorosa. Orlando venutone furioso dà in pazzie sempre più rovinose e insensate. Zerbino e Isabella incontransi per cammino con Almonio e Corebo, due figli che menano a catena lo sciaurato Odorico. Sopraggiene Gabrina portatavi sul cavallo sfrenatole da Mandricardo. Zerbino la consegna a Odorico, pena la vita e a patto di doverle esserè cavaliere. Da costui ella fu poi impiccata, e poco dopo, costui da Almonio. Zerbino e Isabella seguono tuttavia cercando traccia di Orlando, e arrivano dove uscito affatto di senno avea lanciato quà e là spada, elmo, corazza, e abbandonato Brigliaduro. Fiordiligi che andava in cerca del suo Brandimarte, sopraggiunge a questo doloroso spettacolo. Si compone un trofeo di quell' arme. Per mala sorte capita Mandricardo, che a prima giunta dispicca appunto e togliesi la fumosa spada Durindana. Zerbino lo sgrida, e minaccia: si battono crudelmente; e Zerbino ne muore per le ferite tra le braccia della sua sposa, di ch' ella disperata, morendosi vuol seguirlo. Ma un santo anacoreta la sana di que' deliri e le si fa guida verso un divoto monistero a Marsiglia. Mandricardo fermatosi a riposare vede Rodomonte scendere di rincontro. Si minacciano, si martellano di gran colpi con varia sorte. Dorulice si frammette per lo avviso di un messo giunto dal campo che chiama i due rivali a soccorrere Agramante assediato da Carlo nelle trincee.

Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo e non v' invesci l' ale;
Che non è in somma Amor se non insania
A giudizio de' Savi universale;
E sebben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnate,
E qual è di pazzia segno più espresso,
Che per altri voler perder sè stesso?

Vari gli effetti son ; ma la pazzia
 È tutt' una però che li fa uscire :
 Gli è come una gran selva , ove la via
 Convien a forza a chi vi va fallire :
 Chi sù chi giù , chi qua chi là travia ;
 Per concluder in somma io vi vo dire :
 A chi in Amor s' invecchia , oltre ogni pena,
 Si convengono i ceppi e la catena.

Ben mi si potria dir ; frate tu vai
 L' altrui mostrando e non vedi il tuo fallo :
 Io vi rispondo che comprendo assai
 Or che di mente ho lucido intervallo ,
 Ed ho gran cura, e spero farlo omai,
 Di riposarmi e d' uscir fuor del ballo :
 Ma tosto far , come vorrei , nol posso ;
 Che 'l male è penetrato in fin all' osso.

Signor , nell' altro Canto io vi dicea
 Che 'l forsennato e furioso Orlando
 Trattesi l' arme e sparse al campo avea ,
 Squarciati i panni e via gittato il brando
 Svelte le piante , e risonar facea
 I cavi sae e l' alte selve : quando
 Alcun' pastori al suon trasse in quel lato
 Lor stella o qualche lor grave peccato.

Viste del pazzo le incredibil prove
 Poi più da presso e la possanza estrema ,
 Si voltan per fuggir , ma non sanno ove ,
 Siccome avviene in subitanea tema :
 Il pazzo dietro lor ratto si move ,
 Uno ne piglia e del capo lo scema
 Con la facilità che torria alcuno
 Dall' arbor pome o vago fior dal pruno.

Per una gamba il grave tronco prese,
 E quello usò per mazza addosso al resto;
 In terra un pajo addormentato stese,
 Ch' al novissimo di forse sia desto:
 Gli altri sgombraro subito il paese,
 Ch' ebbon il piede e il buon avviso presto,
 Non saria stato il pazzo a seguir lento,
 Se non ch' era già volte al loro armentu.

Gli agricoltori accorti a gli altrui esempi
 Lascian nei campi aratri e marre e falci;
 Chi monta sulle case e chi sui templi,
 (Poi che non son sicuri olmai nè salci)
 Onde l' orrenda furia si contempli;
 Che a pugni ad urti a morsi a graffi a calci
 Cavalli e buoi rompe fracassa e strugge;
 E ben è corridor chi da lui fugge.

Già potreste sentir come rimbombe
 L' alto rumor nelle propinque ville
 D' urli e di corni e rusticane trombe,
 E più spesso che d' altro il suon di squille:
 E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
 Veder dai monti sdrucciolarne mille,
 Ed altrettanti andar da basso ad alto
 Per fare al pazzo un villanesco assalto.

Qual venir suol nel salso lito l' onda
 Mossa dall' Austro che a principio scherza,
 Che maggior della prima è la seconda,
 E con più forza poi segue la terza;
 Ed ogni volta più l' umore abbonda,
 E nell' arena più stende la sferza;
 Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
 Che giù da balzo scende e di velli esce.

¹⁰
 Fèce morir dieci persone e diece
 Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
 E questo chiaro esperimento fece:
 Ch'era assai più sieur starne lontano;
 Trar sangue da quel corpò a nessun lece;
 Che lo fere e percote il ferro in vano;
 Al conte il re del ciel tal grazia diede
 Per porlo a guardia di sua santa fede.

¹¹
 Era a periglio di morire Orlando,
 Se fosse di morir stato capace;
 Potea imparar ch'era a gittare il brando,
 E poi voler senz'arme esser audace,
 La turba già s'andava ritirando
 Vedendo ogui suo colpo uscir fallace,
 Orlando, poi che più nessun l'attende,
 Verso un borgo di case il cammin prende.

¹²
 Dentro non vi trovò picciol nè grande;
 Che il borgo ognun per tema avea lasciato,
 V'erano in copia povere vivande
 Convenienti a un pastorale stato;
 Senza il pane discernere dalle ghiande,
 Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
 Le mani e il dente lasciò andar di botto
 In quel che trovò prima o crudo o cotto.

¹³
 E quindi errando per tutto il paese,
 Dava la caccia agli uomini e alle fere;
 E scorrendo pei boschi talor prese
 I capri snelli e le damme leggiere;
 Spesso con orsi e con cinghiai contese,
 E con man nude li pose a giacere;
 E di lor carne con tutta la spoglia
 Più volte il ventre empì con fiera voglia.

¹⁴
Di qua di là di sù di giù discorre
Per tutta Francia, e un gioruo a un ponte arrivà
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e discoscesa riva:
Edificata a un canto avea una torre,
Che d'ogn'intorno di lontan scopriva:
Quel che fè quivi avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

¹⁵
Zerbin, da poi che Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero:
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliere
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliere armato.

¹⁶
Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fè Isabella:
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella:
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

¹⁷
Com'era appunto quella cosa stata
Venìa Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata
Prima ch'avesse il mar la nave rotta,
La irriverenza da Odorico usata,
E come tratta poi fosse alla grotta;
Nè giunta era anco alfin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vide prigion.

I due che in mezzo avean preso Odorico,
 D' Isabella notizia ebbono vera,
 E s' avvisaro il cavaliere amico
 Esser lo sposo suo, che appresso l' era;
 Ma più, che nello scudo il segno antico
 Vider dipinto di sua stirpe altera:
 E trovar' poi che guardar meglio il viso,
 Che s' era al vero apposto il loro avviso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
 Correndo se n' andar verso Zerbino,
 E l' abbracciare, ove il maggior s' abbraccia,
 Col capo nudo e col ginocchio chino:
 Zerbin guardando l' uno e l' altro in faccia,
 Vide esser l' un Corebo il Biscaglino
 Almonio l' altro, ch' egli aveà mandati
 Con Odorico in sul navilio armati.

Almonio disse: poichè piace'a Dio
 La sua mercè, che sia Isabella teco;
 Io posso ben comprender, signor mio,
 Che nulla cosa nova ora t' arreo,
 E vedi la cagion che questo rio
 Fa che così legato vedi meco,
 Che da costei, qual ti tramasse offesa,
 Tutta n' avrai la vera istoria appresa.

E come dal malvagio io fui schernito,
 Ora dir non importa, e ciò che fei,
 E come per sua fraude fu impedito
 Di scender nello schifo insiem con lei;
 Ma come siamo poi venuti a lito
 E cercato d' intorno, sentir dei,
 E scoperto il delitto e costui preso:
 Che non puoi d' altra parte averlo inteso.

CANTO XXIV.

119

Non molto poi che²² dilungata s'era
 Con quel fellone e tolta a noi di vista,
 Raddoppiò la tempesta ognor più fiera,
 Che mare ed aria e ciel mesce e contrista
 Di vento e pioggia e gelo e d'ombra nera,
 Metter sì può co' gran prodigi in lista
 Come, apertosi il legno ed iti al fondo,
 Fortuna ci soccorse e uscimmo al mondo.

²³
 E come volle il ciel, proprio a quel lido
 Notando ci portò prospera un'onda;
 Ed entrati in un bosco alzammo il grido
 A veder se v'ha alcun che ci risponda;
 O se solo è di belve ospizio e nido;
 E di dove più spessa era la fronda
 Vediamo un pastorello a noi venire,
 Che pareva averci alcuna cosa a dire.

²⁴
 Costui ci raccontò quel che a te detto
 E meglio avrà la tua gentil consorte,
 Se sdegno, se dolor se n'arse il petto
 Disio d'alta vendetta acerbo e forte,
 Non si può dir così, ch'ogni concetto
 Minor non sia di quel che il caso porte:
 Ci risolviamo al fin di tener dietro
 A questo mostro abbominoso e tetro.

²⁵
 E il ciel ne amò di tanto, che tra via
 Contezza avemmo che in Biscaglia era ito
 Alla Corte d'Alfonso, e si copria
 Con altro nome ed abito mentito;
 Ma non era a noi duro il porgli spia,
 Foste pur misto in popolo infinito,
 Fu scorto: È desso, io grido, e tostamente
 Lo costringo a battaglia il dì seguente.

La giustizia del Re che il loco franco
 Della pugna mi diede, e la ragione,
 Ed, oltre alla ragion, la Fortuna anco
 Che spesso la vittoria ove vuol pone,
 Mi giovar sì, che di me potè manco
 Il traditore; onde fu mio prigion;
 Il Re, udito il suo fallo, mi concessa
 Di poter farne quanto mi piacesse.

Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo;
 Ma, come vedi, trarloti in catena,
 Perchè vo che a te stia di giudicarlo
 Se morire o tener si deve in pena:
 L'aver inteso ch'eri appresso a Carlo,
 E'l desir di trovarti qui mi mena:
 Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
 Dove lo sperai meno, osa trovarte.

Ringraziolo anco che la tua Isabella
 Io veggio, e non so come, che teco hai,
 Di cui per opra del fellon novella
 Pensai che non avessi ad udir mai.
 Zerbino ascolta Almonio e non favella
 Fernando gli occhi in Odorico assai,
 Non sì per odio, come che gl'incresce
 Che a sì ma fin tanta amicizia gli esce.

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
 Zerbin riman gran pezzo sbigottito
 Che chi d'ogni altro men n'avea cagione
 Si espressamente il possa aver tradito.
 Ma poi che d'una lunga ammirazione
 Fu sospirando finalmente uscito,
 Al prigion domandò se fosse vero
 Quel che avea di lui detto il cavaliere.

30

Confessollo Odorico; e poi soggiunse,
Che saria lungo a raccontarvi il tutto;
Che tanta doglia il cor poi li conpunse,
Che n' ebbe quasi a rimaner distrutto.
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
Se umiltà di parlar fece mai frutto;
Quivi far lo dovea; chè ciò che mova
Di cor durezza or Odorico trova.

31

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino e il nò resta confuso:
Il veder il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta,
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso.
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne e vuol che pietà n'abbia.

32

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare o di menar captivo
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte oppur tenerlo in pena vivo,
Quivi ringhiando il palafreno corse;
Che Mandricardo avea di briglia privo.
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

33

Il palafren, che udito di lontano
Avea questi altri, era tra lor venuto
E la vecchia portatavi, che in vano
Venìa piangendo e domandando ajuto;
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que'dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
 Tanto che pensi quel che debba farne:
 Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
 Pensa, ad esempio a' malfattori darne;
 Poi li pare assai meglio se apparecchia
 Un pasto agli avvoltoi di quella carne;
 Punizion diverse tra sè volge,
 E così finalmente si risolve.

Si rivolta ai compagni e dice; io sono
 Di lasciar vivo il disleal contento,
 Che se in tutto non merita perdono,
 Non merita anco sì crudel tormento;
 Che viva che slegato sia li dono,
 Però ch'esser d'Amor la colpa sento;
 E facilmente ogni scusa s'ammette,
 Quando in Amor la colpa si riflette.

Amor ha volto sotto sopra spesso
 Senno più saldo che non ha costui,
 Ed ha condotto a vie maggior eccesso
 Di questo ch'ha oltraggiato tutti uoi:
 Ad Odorico dev'esser rimesso:
 Punito esser debbo io che cieco fui,
 Cieco a dargliene impresa e non por mente
 Che 'l foco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico: io vo che sia,
 Li disse, del tuo error la penitenza,
 Che la vecchia abbi un anno in compagnia
 Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
 Ma notte e giorno ove tu vada o stia
 Un'ora mai non te ne trovi senza,
 E su a morte sia da te difesa
 Contra ciascun che vogl farle offesa.

Vo se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo in questo tempo che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porli innanzi un'altra fossa
Che fia gran sorte che schivar lo possa.

Tante donne tanti uomini traditi
Avea la vecchia e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti:
Così di par saranno ambi puniti,
Ella de' suoi commessi errori innanti,
Egli di torne la difesa a torto;
Nè molto potrà andar che non sia morto.

Di dover serbar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte
Con patto che, se mai rompe la fede
E che innanzi gli capitì per sorte,
Senza udir preghi e averne più mercede
Lo debba far morir di cruda morte:
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Che all'uno e all'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta:
Quindi partissi il disleale e tolse
In compagnia la vecchia maladetta:
Non si legge in Turpin che n'avvenisse,
Ma yidi già un autor che più ne acrisse.

42

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
 Che non furo lontani una giornata,
 Che per torsi Odorico quello impaccio,
 Contra ogni patto ed ogni fede data
 Al collo di Gabrina gittò un laccio
 E che ad un olmo la lasciò impiccata,
 E che indi a un anno, ma non dice il leco,
 Almonio a lui fece il medesimo gioco.

43

Zerbino, che dietro era venuto all'orma
 Del Paladin nè perder la vorrebbe,
 Manda a dar di sè nuove alla sua torma
 Che star senza grau dubbio non ne debbe:
 Almonio manda e di più cose informa,
 Che lungo il tutto a raccontar sarebbe,
 Almonio manda e a lui Coreho appresso,
 Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

44

Tant' era l'amor grande che Zerbino,
 E non minor del suo quel che Isabella
 Portava al virtuoso paladino,
 Tanto il desir d'intender la novella
 Ch'egli avesse trovato il Saracino
 Che del destrier lo trasse con la sella;
 Che non farà all'esercito ritorno,
 Se non finito che sia il terzo giorno.

45

Il termine che Orlando aspettar disse
 Il cavalier che ancor non porta spada:
 Non è alcun luogo dove il Conte gisse,
 Che Zerbino pel medesimo non vada:
 Giunse alfin tra quegli arbori che scrisse
 L'ingrata donna un poco fuor di strada;
 E con la fonte e col vicino sasso
 Tutti li ritrovò messi in fracasso.

46

Vede lontan non sa che luminoso,
 E trêva la corâzza esser del Conte,
 E trova l'elmo poi, non quel famoso
 Chê armò già il capo all'affricano ~~Al~~monte:
 Il destrier nella selva più nascoso
 Sente annitrire e leva al suon la fronte,
 E vede Brigliador pascere per l'erba,
 Che dall'arçon pendente il freno serba.

47

Durindana cercò per la foresta
 E fuor la vide del fodero starse:
 Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
 Che in cento lochi il miser conte sparse:
 Isabella e Zerbino con faccia mesta
 Stanno mirando e non san che pensarse:
 Pensar potrian tutte le cose, eccetto
 Che fossè Orlando fuor dell'intelletto.

48

Se di sangue vedessino una goccia,
 Creder potrian che fosse stato morto:
 Intanto lungo la corrente doccia
 Vider venire un pastorello smorto:
 Costui pur dianzi avea di su la roccia
 L'alto furor dell'infelice scorto;
 Come l'arme gittò squarciossi i panni
 Pastori uccise e fè mill'altri danni.

49

Costui richiesto da Zerbino, gli diede
 Vera informazion di tutto questo:
 Zerbino si maraviglia e a pena il crede,
 E tuttavia n'ha indizio manifesto:
 Sia come vuole, egli discende a piede
 Pien di pietade e lagrimoso e mesto,
 E raccogliendo da diversa parte
 Le reliquie ne va ch'erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella ,
 E va quell' arme riducendo insieme :
 Ecco lor sopravviene una donzella
 Dolente in vista e di cor spesso gente :
 Se mi domanda alcun chi sia , e perch' ella
 Così s' affligge e che dolor la preme ;
 Io gli risponderò ch' è Fiordiligi
 Che dello sposo suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
 Lasciata fu nella città di Carlo ,
 Dov' ella l' aspettò sei mesi od' otto ;
 E quando alfin non vide ritorrarlo ,
 Da un mare all' altro si mise fu sotto
 Pirene e l' Alpe e per tutto a cercarlo :
 L' andò cercando in ogni parte , fuore
 Che al palazzo d' Atlante incantatore.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante ,
 Veduto con Gradasso andare errando
 L' avrebbe con Ruggier con Bradamante
 E con Ferrau prima e con Orlando :
 Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
 Col suon del corno orribile e mirando ,
 Brandimarte tornò verso Parigi ,
 Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Com' io vi dico , sopraggiunta a caso
 A quei duo amanti Fiordiligi bella ,
 Conobbe l' arme e Brigliador rimaso
 Senza il padrone e col freno alla sella ;
 Vide con gli occhi il miserabil caso ,
 E n' ebbe per udita anco novella ;
 Che similmente il pastorel narrolle
 Aver veduto Orlando correr folle.

54

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
 E ne fa come un bel trofeo s' un pino:
 E volendo vietar che non se n' arme
 Cavalier paesan nè peregrino;
 Scrive nel verde ceppo in breve carme:
 Armatura d' Orlando Paladino;
 Come volesse dir: nessun la mova,
 Che star non possa con Orlando a prova.

55

Finito ch' ebbe la lodevol opra,
 Tornava a rimontar sul suo dèstriero;
 Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
 Che, visto il pin di quelle spoglie altiero,
 Lo prega che la cosa gli discopra:
 E quel li narra, come ha inteso, il vero:
 Allora il re pagan lieto non bada,
 Che viene al pino e ne leva la spada.

56

Dicendo; alcun non me ne può riprendere:
 Non è pur oggi ch' io l'ho fatta mia;
 Ed il possesso giustamente prendere
 Ne posso in ogni parte ovunque sia;
 Orlando, che temea quella difendere,
 S' ha finto pazzo e l' ha gittata via;
 Ma quando sua virtù pur così scusi,
 Non deve far ch' io mia ragion non usi.

57

Zerbino a lui gridava; non la torre,
 O pensa non l' aver senza quistione;
 Se togliesti così l' armi d' Ettore,
 Tu le hai di furto più che di ragione,
 Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
 D' animo e di virtù gran paragone,
 Di cento colpi già rimbomba il suono,
 Nè bene ancor nella battaglia sono.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
 A torsi ovunque Durindana cada;
 Di qua di là saltar come una damma
 Fa il suo destrier dove è miglior la strada;
 E ben convien che non ne perda dramma,
 Che andrà, se un tratto il coglie quella spada:
 A ritrovar gl' innamorati spirti
 Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

Come il veloce can che 'l porco assalta,
 Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
 Lo va aggirando e quinci e quindi salta,
 Ma quello attende che una volta inciampi;
 Così, se vien la spada o bassa od alta,
 Sta mirando Zerbin come ne scampi:
 Come la vita e l'onor salvi a un tempo
 Tien sempre l'occhio e fere e fugge a tempo.

Dall'altra parte, ovunque il Saracino
 La fera spada vibra o piena o vota,
 Sembra fra due montagne un vento alpino
 Che una frondosa selva il Marzo scota,
 Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
 Or gli spezzati rami in aria rota:
 Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
 Non può schivare alfin ch' un non gli arrivi.

Non può schivare alfine un gran fendente
 Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto;
 Grosso l'usbergo e grossa parimente
 Era la piastra e 'l panzeron perfetto,
 Pur non gli steron contra, ed ugualmente
 Alla spada crudel dieron ricetto:
 Quella tagliò calando ciò che prese,
 La corazza e l'arcion fin su l'arnese.

62

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna;
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna;
Le lucid' arme il caldo sangue irriga
Per sin al piè di rubiconda riga.

63

Così talora un bel purpureo nastro
O veduto partir tela d'argento,
O tingere il candor dell'alabastro
Rosata striscia in mensa o in pavimento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra ed aver forza e più ardimento,
Che di finezza d'arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.

64

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza che fosse in effetto;
Tal che Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto:
Zerbin pien d'ardimento e di valore
Tutto s'infiamma d'ira di dispetto:
E quanto più ferire a due man puote
In mezzo l'elmo il Tartaro pereuote.

65

Quasi sul collo del destrier piegasse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo:
Con poco differir ben vendicosse,
Nè disse; a un'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente,
 Presto il cavallo alla man destra volse:
 Non sì presto però, che la tagliente
 Spada fuggisse che lo scudo colse;
 Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
 E di sotto il braccial roppe e disciolse
 E lei ferì nel braccio, e poi l'arnese
 Spezzolli e nella coscia anco gli scese.

Zerbin di qua di là cerca ogni via,
 Nè mai di quel che vuol cosa gli avviene:
 Che l'armatura sopra cui feria
 Un picciol segno pur non ne ritiene;
 Dall'altra parte il re di Tartaria
 Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
 Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
 Tolto lo scudo, e mozzo l'elmo rotto.

Quel tuttavia va più perdendo il sangue,
 Manca la forza e ancor par che nol senta:
 Il generoso cor che nulla langue
 Val sì, che il debil corpo ne sustenta;
 La donna sua per timor fatta esangue
 Intanto a Doralice s'appresenta,
 E la prega e la supplica per Dio
 Che partir voglia il fiero assalto e rio.

Cortese come bella Doralice,
 Nè ben sicura come il fatto segue,
 Fa volentier quel che Isabella dice
 E dispone il suo amante a pace e a tregua;
 Così a' preghi dell'altra l'ira ultrice
 Di cor fugge a Zerbino e si dilegua:
 Ed egli, ove a lei par, piglia la strada.
 Senza finir l'impresa della spada.

70

Fiordiligi, che mal vede difesa
 La buona spada del misero Conte,
 Tacita duolsi e tanto le ne pesa,
 Che d'ira piange e batte la fronte;
 Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
 E se mai lo ritrova e gli lo conte,
 Non crede poi che Mandricardo vada
 Lunga stagione altier di quella spada.

71

Fiordiligi, cercando pur in vano
 Va Brandimarte sù mattina e sera,
 E fa cammin di lui molto lontano,
 Da lui che già tornato a Parigi era;
 Tanto ella se n'andò per monte e piano,
 Che giunse ove al passar d'una riviera
 Vide e conobbe il miser paladino,
 Ma diciam quel che avvenne di Zerbino,

72

Che il lasciar Durindana sì gran fallo
 Li par, che più d'ogni altro mal gl'incresce,
 Quantunque appena star possa a cavallo
 Per molto sangue che gli è uscito ed esce:
 Or, poi che dopo non troppo intervallo
 Cessa con l'ira il caldo e il dolor cresce:
 Cresce il dolor sì impetuosamente,
 Che mancarsi la vita se ne sente.

73

Per debolezza più non potea gire,
 Sì che fermossi appresso una fontana:
 Non sa che far nè che si debba dire
 Per aiutarlo la donzella umana;
 Sol di disagio lo vede morire,
 Che quindi è troppo ogni città lontana
 Dove in quel punto al medico ricorra,
 Che per pietade o premio glielo cona.

74

Ella non sa se non in van dolersi ,
 E chiamar la Fortuna empia e crudele :
 Perchè ah ! lassa , dicea , non mi sommersi
 Quando levai nell'Ocean le vele ?
 Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi
 Sente più doglia ch'ella si querele,
 Che della passion tenace e forte
 Che l'ha condotto omai vicino a morte .

75

Così cor mio vogliate , le diceva ,
 Da poi ch'io sarò morto amar mi ancora ,
 Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
 Qui senza guida , e non già perchè io mora ;
 Che se in sicura parte m'accadeva
 Finir della mia vita l'ultim'ora :
 Lieto e contento del connubio santo ,
 Morto sarei vi , e fortunato accanto .

76

Ma poi che il mio destino iniquo e duro
 Vuol ch'io vi lasci e non so in man di cui :
 Per questa bocca e per questi occhi giuro
 Per queste chiome onde allacciato fui ,
 Che, ombra dolente , nel profondo oscuro
 Non lascerò mai di pensare a vui :
 Come or d'ogni altra pena è la più forte
 Che da vedervi mi torrà la morte .

77

Di ciò , cor mio , nessun timor vi tocchi ,
 Replicò la mestissima donzella :
 Convien che l'uno e l'altro spirito scocchi ,
 Nè , partito Zerbin , resti Isabella ;
 Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi ,
 Se non potrà la doglia acerba e fella :
 Questa spada il potrà , con cui prometto
 Per seguirvi compagna aprirmi il petto .

78

Zerbin la debil voce rinforzando

Disse : io vi prego e supplico , mia diva ,
 Per quello amor che mi mostraste quando
 Per me lasciate la paterna riva ;
 E se comandar posso , io vel comando ,
 Che fin che piaccia a Dio , restiate viva :
 Nè mai per caso poniate in oblio .
 Che quanto amar si può v'abbia amato io .

79

Dio vi provvederà d' aiuto forse
 Per liberarvi d' ogni atto villano :
 Come fe' quando alla spelonca torse ,
 Per indi trarvi , il senator romano ;
 Così , la sua mercè , già vi soccorse
 Nel mare e contra il biscaglin profano :
 E se pur avverrà che poi si deggia
 Morire , allora il minor mal s' eleggia .

80

Non credo che quest' ultime parole
 Potesse esprimer sì , che fosse inteso :
 E finì come il debil lume suole
 Cui cera manchi od altro in che sia acceso ;
 Chi potrà dire a pien come si duole ,
 Poi che si vede pallido e disteso ,
 La giovinetta , e freddo come ghiaccio
 Il suo caro Zerbin restare in braccio .

81

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona
 E di copiose lagrime lo bagna ,
 E stride sì , che intorno ne risuona
 A molte miglia il bosco e la campagna ;
 Nè alle guance nè al petto si perdona ,
 Che l' uno e l' altro non percota e fragna :
 E straccia a torto l' auree cresse chiome ,
 Chiamando sempre in van l' amato nome .

In tanta rabbia in tal furor sommersa
 L'avea la doglia sua, che facilmente
 Avria la spada in sè stessa conversa
 Poco al suo sposo in questo ubbidiente,
 S'uno eremita che alla fresca e tersa
 Fente avea usanza di tornar sovente
 Dalla sua quindi non lontana cella,
 Non si opponea venendo al voler d'ella.

Il venerabil uom ch'alta bontade
 Avea congiunta a natural prudenzia,
 Ed era tutto pien di caritade
 Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia;
 Alla giovin dolente persuade
 Con ragioni efficaci pazienza:
 Ed innanzi le pon come uno specchio
 Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

Poi le fece veder come non fusse
 Alcun, se non in Dio, vero contento;
 E ch'eran l'altre transitorie e fusse
 Speranze umane e di poco momento.
 E tanto seppe dir, che la ridusse
 Da quel crudele ed ostinato intento;
 Che la vita seguente ebbe disio
 Tutta al servizio dedicar di Dio.

Non che lasciar del suo signor voglia unque
 Nè il grande amor nè le reliquie morte:
 Convien che le abbia ovunque stia ed ovunque
 Vada, e che seco e notte e dì le porte:
 Quindi, ajutando l'eremita dunque
 Ch'era della sua età valido e forte,
 Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
 E molti dì per quelle selve andaro.

86

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella,
Fra sè dicendo: con periglio arredo
In una man la paglia e la facella:
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia
Che di sè faccia tanta esperienza.

87

Di condurla in Provenza ebbe pensiero
Non lontano a Marsiglia in un castello;
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era e di edificio bello:
E per portare il morto cavaliere,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel ch'era tra via si fece
Lunga e capace e ben chiusa di pace.

88

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro; e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti:
Al fine un cavalier la via lor serra
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti,
Di cui dirò quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

89

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
Che già v'ho detto, il giovan si raccolse
Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
Ed al destrier la sella e il freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerissime
Del prato andar pascendo ov'egli volse:
Ma non ste' molto che vide lontano
Calar dal monte un cavaliere al piano.

90

Conobbel, come prima alzò la fronte,
 Doralice e mostrollo a Mandricardo,
 Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,
 Se non m'inganna di lontan lo sguardo:
 Per far teco battaglia cala il monte:
 Or ti potrà giovar l'esser gagliardo:
 Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
 Ch'era sua sposa e a vendicarsi viene.

91

Qual buono astor, che l'anitra o l'acceggia
 Starna o colomba o simil altro augello
 Venirsi incontra di lontano veggia,
 Leva la testa e si fa lieto e bello;
 Tal Mandricardo, come certo deggia
 Di Rodomonte far strage e macello,
 Con letizia e baldanza il destrier piglia,
 Le staffe ai piedi e alla man dà la briglia.

92

Quando vicini fur sì che udir chiare
 Tra lor poteansi le parole altiere;
 Con le mani e col capo a minacciare
 Incominciò gridando il re d'Algiere;
 Che a penitenza gli faria tornare,
 Che per un temerario suo piacere
 Non avesse rispetto a provocarsi
 Lui, ch'altamente era per vendicarsi.

93

Rispose Mandricardo: indarno tenta
 Chi mi vuol impaurir per minacciarme:
 Così fanciulli o femmine spaventa
 O altri che non sappia che sieno arme;
 Me non, cui la battaglia più talenta
 D'ogni riposo; e son per adoprarme
 A piè a cavallo armato e disarmato,
 Sia alla campagna o sia nello steccato.

⁹⁴
Ecco sono agli oltraggi al grido all' ire
Al trar de' brandi al crudel suon de' ferri ;
Come vento che prima appena spire ,
Poi cominci a crollar frassini e cerri ,
Ed indi oscura polve in cielo aggire ,
Indi gli arbori svella e case atterri ,
Sommerga in mare e porti ria tempesta
Che il gregge sparso uccida alla foresta .

⁹⁵
Dei due pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor le forze estreme
Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme:
Del grande e orribil suon trema la terra
Quando le spade son percosse insieme :
Gettano l' arme infino al ciel scintille ,
Auzi lampade accese a mille a mille .

⁹⁶
Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei due re l' aspra battaglia ,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre a penetrar la maglia :
Nè perde l' un , nè l' altro acquista il prato ;
Ma , come intorno sian fosse o muraglia
O troppo costî ogni oncia di quel loco ,
Non si parton da un cerchio angusto e poco .

⁹⁷
Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il re d' Algieri ,
Che li fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere:
Come ogni forza all' African sia tolta ,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa ed è , presente quella
Che cotanto ama , per uscir di sella .

Ma come ben composto e valido arco
 Di fino acciajo in buona somma greve,
 Quanto si china più quanto è più carico.
 E più lo sforzan martinelli e leve,
 Con tanto più furor quand' è poi scarco.
 Ritorna e fa più mal che non riceve;
 Così quello african tosto risorge
 E doppio il colpo all' inimico porge.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
 Colse a punto il figliuol del re Agricano:
 Per questo non potè nuocerli al volto;
 Che in difesa trovò l' arme trojane;
 Ma stordì in modo il Tartaro, che molto.
 Non sapea s' era vespero o dimane:
 L' irato Rodomonte non s' arresta,
 Che mena l' alto e pur segna alla testa.

Il cavallo del Tartaro, che aborre
 La spada che fischando cala d' alto,
 Al suo signor con suo gran mal soccorre,
 Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.
 Il brando in mezzo il capo li trascorre;
 Che al signor non a lui movea l' assalto:
 Il miser non avea l' elmo di Troja
 Come il padrone, onde convien che muoja.

Quel cade; e Mandricardo in piedi guizza
 Non più stordito e Durindana aggira:
 Veder morto il cavallo entro gli attizza
 E fuor divampa un grande incendio d' ira.
 L' African per urtarlo il destrier drizza;
 Ma non più Mandricardo si ritira,
 Che stogliò far soglia dall' otide; e avvenne
 Che il destrier cadde ed egli in piè si tenne.

¹⁰²
 L'African, che mancarsi il destrier sente,
 Lascia le staffe e su gli arcion si monta
 E resta in piedi e sciolto agevolmente:
 Così l'un l'altro poi di pari affronta:
 La pugna più che mai ribolle ardente,
 E l'odio e l'ira e la superbia monta,
 Ed era per seguir; ma quivi giunse
 In fretta un messenger che li disgiunse.

¹⁰³
 Vi giunse un messenger del popol moro
 Di molti che per Francia eran mandati
 A richiamare a gli standardi loro
 I capitani e cavalier privati;
 Perchè l'imperator dai Gigli d'oro
 Li avea gli alloggiamenti già assediati;
 E se non è il soccorso a venir presto,
 L'eccidio suo conosce manifesto.

¹⁰⁴
 Riconobbe il messaggio i cavalieri,
 Oltre alle insegne oltre alle sopravveste,
 Al girar delle spade e ai colpi fieri
 Ch'altre man non farebbono che queste:
 Tra lor però non osa entrar, che spera
 Che fra tant'ira sicurtà li presta
 L'esser messo del re, nè si conforta
 Per dir che ambasciator pena non porta.

¹⁰⁵
 Ma viene a Doralice, ed a lei narra
 Che Agramante Marsilio e Stordilano
 Con pochi dentro a mal sicura sbarra
 Sono assediati dal popol cristiano;
 Narrato il caso, con prieghi ne inarra
 Che faccia il tutto a due guerrieri piano
 E che gli accordi insieme, e per lo scampo
 Del popol saracin li meni in campo.

Tra i cavalier la donna di gran core
 Si mette e dice loro: io vi comando
 Per quanto so che mi portate amore
 Che riserbiate a miglior uso il brando,
 E ne vegnate subito in favore
 Del nostro campo saracino, quando
 Si trova ora assediato nelle tende,
 E presto ajute o gran ruina attende.

Indì il messo soggiunse il gran periglio
 Dei saracini, e narrò il fatto appieno,
 E diede insieme lettere del figlio
 Del re Trojano al figlio d' Ulieno.
 Si piglia finalmente per consiglio
 Che i due guerrier deposto ogni veneno
 Facciano insieme tregua fin al giorno
 Che sia telto l' assedio ai Mori intorno.

E senza più dimora, come pria
 Liberata d' assedio abbian lor gente,
 Non s' intendano aver più compagnia,
 Ma crudel guerra e inimicizia ardente
 Fin che con l' arme difinito sia
 Chi la donna aver de' meritamente:
 Quella, nelle cui man' giurato fue,
 Fece la sicurtà per amendue.

Quivi era la Discordia impaziente
 Inimica di pace e d' ogni tregua,
 E la Superbia v' è che non consente
 Nè vuol patir che tale accordo segua;
 Ma più di lor può Amor quivi presente
 Di cui l' alto valor nessuno adegua:
 E fe' che indietro a colpi di saette
 E la discordia e la Subergia stette.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
 Si come piacque a chi di lor potea;
 Vi mancava uno dei cavalli loro;
 Chè morto quel del Tartaro giacea.
 Però vi venne a tempo Brigliadoro
 Che le fresch' erbe lungo il rio pascea:
 Ma alfin del canto io mi trovo esser giunto;
 Sì ch' io farò con vostra grazia punta.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXIV.

st. 5. *ratto si move*: veloce. Dante Purg. C. XV v. 24.
Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.
 La Crusca lo dà anche avverbio, e cita Dante Parad. Can-
 to. XXVIII v. 25.

Distante intorno al punto un cerchio d'igne Si girava
sì ratto, . . .
 si rapidamente.

st. ivi. *det capo lo scema*: gli dispicca la testa: frase
 poetica.

st. ivi. *pome*: lo stesso che pomo. Alam. Colt. L. IH. v.
 460:

Or con queste ne vien quel caro pome.

st. 6. *avviso*: accorgimento consiglio buon partito. *Ch' al*
novissimo di forse sia desto. Cioè gli estese in terra addor-
 mentati in maniera che forse il giorno del giudizio univer-
 sale si desteranno. Ciò è detto iperbolicamente, per espri-
 mere a forza delle percosse di Orlando.

st. 8. *Veder dai monti strucciolarne mille*. Questo
 verbo dimostra la fretta e gli effetti dello scender a precipi-
 zio.

st. 9. *stende la sferza*. Bella metafora che piega lo svilup-
 parsi e distendersi e percuotere dell' onda al lito.

st. 10. *a nessun lece*. Il verbo *lecere* e *lieere* non ha che
 dare di sè fuor che *lece* e *liee*, e per altri modi e tempi sup-
 plisce il verbo *esser lecito*.

st. 11. *Potea imparar ch'era a gittare il brando*: che cosa fosse di che pericolo e di quanta conseguenza l'essersi sprovveduto di spada, com'avea fatto, gittandola alla foresta.

st. 13. *li pose a giacere*: li uccise: frase popolare e scherzevole sul modello del v. 5 al principio di questo Canto st. 6.

In terra un pajo addormentato stese.

st. 14. *Di qua di là di sù di giù discorre*. *Discorrere* si dice anche, e vale qui a punto il correre da questo a quello, e farsi prestamente da un luogo a un altro come i razzi artificati. Dante Par. C. XV v. 13.

Quale per li seren' tranquilli e puri

Discorre ad ora ad or subito fuoco.

st. 15. *Che 'l Paladino innanzi gli avea trito*: innanzi a lui avea calcato: voce latina dal verbo *tero is ivi tritum*: si traduce comunemente *tritare*, ma nel caso nostro non sarebbe a proposito.

st. 17. *raccontando allotta*: allora. Dante Infer. C. XXXI. v. 112.

Noi procedemmo più avanti allotta.

st. 18. *s'avvistaro*: s'immaginarono. Bocc. Nov. 3. 4. s'avvisò troppo bene che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Doralice va con Mandricardo, e con Rodomonte al campo moresco. Ruggiero s' avvia con la donna, di che si narrò al C. XXII. v. 7. e segg., a salvare la vita di un giovinetto mal capitato, che si scopre poi esser un de' fratelli di Bradamante. Vanno insieme questi due a un castello guardato da un valoroso, che racconta il gran rischio di vita in ch' erano Malagigi, e Viviano presi da Ferrau, e in sul punto d' esser venduti a nemici lor Maganzesi. Ruggiero risolve di liberarli. Messosi in cammino col giovine da lui salvato, s' aggiunge loro, sconosciuta, Marfisa: e questi tre fulminano sopra Mori, e Maganzesi: il campo è voto di gente viva, i ptigioni sciolti, e grandioso il bottino. Dopo questa impresa venuti a una bella fonte per ricrearsi di quell' orezo, Malagigi spiega la significazione delle figure a basso rilievo in marmo di che era adorna. Sopravviene Ippalca, e Ruggiero va con lei per ritogliere a Rodomonte il cavallo da colui rabatole con prepotente insolenza, ma nol raggiunge; che anzi per altra via insieme con Mandricardo e con Doralice s' era condotto a quella istessa fontana, di dove partiti si era egli a cercarlo. Quivi si corre più d' una lancia; poichè Mandricardo vuol conquistare Marfisa per darla in isposa a Rodomonte in cambio di Doralice. Ruggiero vi capita novamente, e s' avventa contra Rodomonte per il cavallo, e contra Mandricardo per fargli deporre la insegna dell' aquila bianca in campo azzurro; e finalmente entra in Lizza Marfisa, e si tempesta e si martellano tutti. Malagigi fa entrare un diavolo in pancia all' ubino di Doralice, il quale spicca un gran salto in aria, e via se la porta; e dietro a lei galoppo i due rivali. Marfisa e Ruggiero vanno al campo in ajuto de' Mori.

O gran contrasto in giovenil pensiero,
 Desio di laude, ed impeto d' amore!
 Nè chi più vaglia ancor si trova il vero,
 Che resta or questo, or quel superiore:
 Nell' uno ebbe e nell' altro cavaliero
 Quivi gran forza il debito, e l' onore;
 Che l' amorosa lite s' intermesse
 Fin che soccorso il campo lor s' avesse

2
 Ma più ve l'ebbe Amor; che se non era
 Che così comandò la donna loro,
 Non si sciogliea quella battaglia fiera;
 Che l'un ne avrebbe il trionfale alloro,
 Ed Agramante in van con la sua schiera
 L'ajuto avria aspettato di costoro:
 Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
 Se spesso noce, anco talvolta giova.

3
 Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
 Che tutti han differiti i suoi litigi,
 Va per salvar l'esercito affricano
 Con la donna gentil verso Parigi:
 E va con essi ancora il picciol nano
 Che seguitò del Tartaro i vestigi,
 Finchè con lui condotta a fronte a fronte
 Avea quivi il geloso Rodomonte.

4
 Capitaro in un prato ove a diletto
 Erano cavalier sopra un ruscello,
 Due disarmati e due che avean l'elmetto,
 E una donna con lor di viso bello;
 Oh! fosser quelli altrove vi fia detto,
 Or no; ché di Ruggier prima favello,
 Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
 Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5
 Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
 Che venire un corrier vede in gran fretta
 Di quei che manda di Trojano il figlio
 Ai cavalieri onde soccorso aspetta,
 Dal qual ode che Carlo in tal periglio
 La gente saracina tien ristretta,
 Che se non è chi tosto le dia aita,
 Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

6

Fu da molti pensier ridotto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto:
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Che ad or ad or in modo lo affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar li dava.

7

Quindi seguendo il cammin preso, venne,
Giù declinando il sole, ad una terra
Che il re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra;
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Che non li nega alcuno il passo o serra,
Benche intorno al rastrello, e in su le fosse
Gran quantità d'uomini, e d'armi fosse.

8

Perch'era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente
Nè domandato pure onde venia:
Giunse alla piazza, e di foco lucente
E piena la trovò di gente ria,
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovane dannato ad esser morto.

9

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso
Che chino a terra e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso;
Tanto il giovane a lei rassomigliava:
Più d'essa gli pareva quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava,
E fra sè disse: o questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier come era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
 Del garzon condannato alla difesa,
 E poi che mal la cosa l'è successa,
 Ne sarà stata, com'io veggo, presa;
 Deh! perchè tanta fretta, che con essa
 Io non potei trovarmi a questa impresa?
 Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
 Che a tempo ancora io potrò darle ajuto.

E senza più indugiar la spada stringe,
 Ch'avea all'altro castel rotta la lancia;
 E addosso il volgo inerme il destrier spinge
 Per lo petto pei fianchi e per la pancia:
 Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
 La fronte a chi la gola a chi la guancia;
 Fugge il popol gridando, e la gran frotta
 Resta o sciancata o con la testa rotta.

Come stormo d'augei che in ripa a un stagno
 Volà sicuro e a sua pastura attende,
 Se improvviso del ciel falcon grifagno
 Li dà nel mezzo ed un ne batte o prende;
 Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno
 E dello scampo suo cura si prende;
 Così veduto avreste far costoro
 Tosto che'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro o sei dai colli i capi netti
 Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti;
 Ne divise altrettanti in fin ai petti,
 Fin agli occhi infiniti e fin ai denti:
 Concederò che non trovasse elmetti,
 Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
 E s'elmi fini anco vi fosser stati,
 Così gli avrebbe o poco men tagliati.

¹⁴
La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero o postrale od esterno:
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol, non quel dello 'nferno
Ma quel del mio Signor che va col foco,
Che a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

¹⁵
D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un pajo,
E quattro ha un colpo e cinque n'uccise anco.
Sì che si venne tosto al centinajo;
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte il duro acciaio;
Falerina per dar morte ad Orlando
Fè nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

¹⁶
Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che il suo giardin disfar vide con esso;
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or che in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valor espresso;
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna ajuto.

¹⁷
Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo;
Quei che restaro uccisi furon molti,
Furo infiniti quei che in fuga andaro;
Avea la donna intanto i lacci tolti
Ch'ambe le mani al giovane legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Li diè una spada in mano e un scudo al coll.

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente;
Già avea attuffato le dorate rote
Il sol nella marina d'Occidente;
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovane seco uscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che non lo conoscendo, a darli aita
Si fosse messo a rischio della morte,
E pregò che il suo nome li dicesse
Per saper a chi tanto obbligo avesse.

Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella
E le belle fattezze e il bel sembiante;
Ma la soavità della favella
Non odo già della mia Bradamante:
Nè la relazion di grazie è quella
Ch'ella usar debba al suo fedele amante:
Ma, se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

Per bèn saperne il certo, accortamente
Ruggier li disse, io v' ho veduto altrove,
Ed ho pensato e penso e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove;
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal foco abbia salvata oggi la vita.

²²
Che voi m'abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove o quando,
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia
Strane avventure or qua or là cercando,
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme e porta allato il brando,
Che nacque meco e tanto mi somiglia,
Che non ne può discernere la famiglia.

²³
Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno,
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi scernere ci sanno,
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch'io porto come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenza molta.

²⁴
Ma poi che un giorno ella ferita fu
Nel capo, lungo saria a dirvi come,
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più,
Nè si sapea come chiamarci a nome:
Ricciardetto son io, Bradamante ella,
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

²⁵
Così a Ruggier rispose Ricciardetto,
E con altri parlar rendea men grave
Il salir che faceano ad un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave;
Un erto calle e pien di sassi stretto
Aprìa il cammin con faticosa chiave:
Sedeo al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

²⁶
 Di Buovo era costui figliuol bastardo
 Fratel di Malagigi e di Viviano:
 Chi legittimo dice di Gherardo,
 È testimonio temerario e vano;
 Fosse come si voglia, era gagliardo
 Prudente, liberal, cortese, umano,
 E facea quivi le fraterne mura
 La notte e il dì guardar con buona cura.

²⁷
 Raccolse il cavalier cortesemente,
 Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
 Che amò come fratello, e parimente
 Fu ben visto Ruggier per suo rispetto;
 Ma non gli uscì già incontra allegramente,
 Com'era usato, anzi con tristo aspetto,
 Perch'uno avviso il giorno avuto avea
 Che nel viso e nel cor mesto il facea.

²⁸
 A Ricciardetto in cambio di saluto
 Disse: fratello, abbiam nova non buona:
 Per certissimo messo oggi ho saputo
 Che Bertolagi iniquo di Bajona
 Con Lanfusa crudel s'è convenuto
 Che preziose spoglie esso a lei dona,
 Ed essa a lui pon nostri fràti in mano,
 Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

²⁹
 Ella dal dì che Ferrau li prese
 Li ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
 Fin che il brutto contratto e discortese
 N'ha fatto con costui, di ch'io favello;
 Li de' mandar domane al Maganzese
 Nei confin' tra Bajona e suo castello:
 Verrà in persona egli a pagar la mancia,
 Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

30

Rinaldo nostro n'ho avvisato un' ora ,
Ed ho cacciato il messo di galoppo ;
Ma non mi par che arrivar possa ad ora
Che non sia tarda ; che 'l cammino è troppo :
Io non ho meco gente da uscir fuori :
L' animo è pronto ma il potere è zoppo :
Se gli ha quel traditor li fa morire ,
Sì che non so che far non so che dire .

31

La dura nova a Ricciardetto spiace :
E perchè spiace a lui spiace a Ruggiero ,
Che poi che questo e quel vede che tace
Nè trae profitto alcun del suo pensiero ;
Disse con grande ardir : datevi pace .
Sopra me questa impresa tutta chero ,
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade .

32

Io non voglio altra gente , altri sussidi ;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto :
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si de' far il baratto .
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto .
Così dicea , nè dicea cosa nova
A l' un de' due che n' avea visto prova .

33

L' altro non l' ascoltava , se non quanto
S' ascolti un che assai parli e sappia poco :
Ma Ricciardetto li narrò da canto
Come fu per costui tratto del foco ,
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco :
Gli diede allora udienza più che prima ,
E riverillo e fe' di lui gran stima .

Ed alla mensa , ove la Copia fuse
 Il corno, l'onorò come suo donno:
 Qui vi senz' altro ajuto si concluse
 Che liberare i due fratelli ponno.
 Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
 Ai signori e ai sergenti il pigro sonno,
 Fuor che a Ruggier , che per tenerlo desto
 Li punge il cor sempre un pensier molesto.

L' assedio d'Agramante , ch' avea il giorno
 Udito dal corrier ; gli sta nel core ;
 Ben vede ch' ogni minimo soggiorno
 Che faccia d' ajutarlo , è suo disnore.
 Quanto gli sarà infamia quanto scorno,
 Se coi nemici va del suo signore !
 O come a gran viltade a gran delitto ,
 Battezzandosi allor , gli sarà ascritto !

Potria in ogni altro tempo esser creduto
 Che vera religion l' avesse mosso ;
 Ma ora che bisogna col suo ajuto
 Agramante d' assedio esser riscosso ,
 Piuttosto da ciascun sarà tenuto
 Che timor e viltà l' abbia percosso ,
 Che alcuna opinion di miglior Fede ;
 Questo il cor di Ruggier stimula e fiede .

Ma che faccia ritorno in campo a' mori
 Senza licenzia della sua regina ;
 Questo in lei desterà mille timori
 Su la cagion che a così far lo inchina ;
 Che non sa che Agramante mandò fuori
 Per riparare all' ultima ruina
 Messi e protesti in ogni parte , dove
 De' suoi più prodi o questo o quel si trove .

38

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
 Di seco a Vallombrosa ritrovarsi;
 Pensa che andar v'abbia ella, e quivi d'esso
 Che nol vi trovi poi maravigliarsi:
 Potesse almen mandar lettera o messo,
 Sì ch'ella non avesse a lamentarsi,
 Che oltre ch'egli mal lo avea ubbidito,
 Senza far motto ancor fosse partito.

39

Poi che più cose immaginate s'ebbe,
 Pensa scriverle al fin qu'anto gli accada:
 E bench'egli non sappia come debbe
 La lettera inviar sì che ben vada;
 Non però vuol restar; che ben potrebbe
 Alcun messo fedel trovar per strada:
 Più non s'indugia e salta dalle piume,
 Si fa dar carta inchiostro penna e lume.

40

I camerier discreti ed avveduti
 Arrecano a Ruggier ciò che comanda:
 Egli comincia a scrivere, e i saluti,
 Come si suol, nei primi versi manda.
 Poi narra degli avvisi che venuti
 Son dal suo re che ajuto li domanda,
 E se l'andata sua non è ben presta,
 O morto o in man degl'inimici resta.

41

Poi seguita, che essendo a tal partito,
 E che a lui per ajuto si volgea;
 Vedesse ella che il biasmo era infinito
 Se a quel punto negarglilo volea.
 E ch'esso a lei dovendo esser marito,
 Guardarsi da ogni macchia si dovea;
 Che non si convenia con lei, che tutta
 Era sincera, alcuna cosa brutta.

42

E se mai per addietro un nome chiaro
Ben oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei parteciparsi:
La qual sua moglie e totalmente in due
Corpi esser dovea un' anima con lui.

43

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora;
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d'effette,
Come di buon voler stato era ognora;
E che al padre a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

44

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante volgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorne.
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si spiega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

45

Voglio quindi di termine e venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedia per me sia tolta:
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta:
Io vi domando per mio onor sol questo,
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

46

In simil parole si diffuse .

Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno:
E seguì con molt' altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno,
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

47

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco,
Gli occhi sul letto e ritrovò quiete;
Che 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete.
E posò fin che un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido oriente d' ogn' intorno,
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

48

E poi che a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciar' gli augelli,
Aldigier, che voleva esser il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i due fratelli,
Fu 'l primo in piede, e quando sentir' lui,
Del letto uscìro anco quegli altri dui.

49

Poi che vestìi furo e bene armati,
Coi due cugin' Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia;
Ma essi, per desir ch' han de' lor frati,
E perchè lor pareva discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

Giunsero al loco il dì che si dovea
 Malagigi mutar nei cariaggi :
 Era un' ampia campagna che giacea
 Tutta scoperta agli spollinei raggi ;
 Quivi nè allor nè mirto si vedea
 Nè cipressi nè frassini nè faggi :
 Ma nuda ghiara e qualche umil virgulto
 Non mai da marra o mai da vomer culto ,

I tre guerrieri arditi si fermaro
 Dove un sentier fendea quella pianura ,
 E giunger quivi un cavalier miraro
 Ch' avea d' oro fregiata l' armatura ,
 E per insegna in campo verde il raro
 E bello augel che più d' un secol dura :
 Costui che ben in arme andar li scorre ,
 In prova disegnò di voler porre .

E fatto più da presso ad Aldigiero
 Ch' era dinanzi : È alcun , disse , di voi ;
 Che per mostrarmi s' egli è buon guerriero
 D' abbassare una lancia non s' aunoi ,
 Ond' io conosca se al semblante altero
 Ed all' arme il valor risponda poi ?
 Che non è novo , e spesso ancor si vede
 Che all' apparenza non si può dar fede .

Farei , disse Aldigier , teco , o volessi
 Menar la spada , a cerco , o correr l' asta ;
 Ma un' altra impresa ; che se qui tu stessi
 Veder potresti , questa in modo guasta ,
 Che a parlar teco , non che ci traessi
 A correr giostra , a pena tempo basta :
 Seicent' uomini al varco o più attendiamo ,
 Coi quai d' oggi provarci obbligo abbiamo .

54

Per tor lor due de' nostri , che prigion
Quinci trarran pietade , e amor n' ha mosso ;
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l' arme indosso ;
Sì giusta è questa scusa che m' apponi ,
Disse il guerrier , che contraddir non posso ;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier' che pochi pari abbiate .

55

Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme
Per veder quanto fosse il valor vostro ;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate , mi basta e più non giostro ;
Vi prego ben che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro ;
E spero di mostrar , se con voi vegno ,
Che di tal compagnia non sono indegno .

56

Parmi veder che alcun saper desia
Il nome di costui , che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto ;
Costei , non più costui detto vi sia ,
Era Marfisa che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal si calda .

57

I due di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettar' volentier nella lor schiera :
Ch' esser credeano certo un cavaliere
E non donzella e non quella ch' ella era ;
Non molto dopo scoperse Aldigiero ,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta ,
E molta gente intorno avea raccolta .

11

E poi che più lor fur fatti vicini
 E che meglio notar l'abito moro :
 Conobbero ch'egli eran saracini ,
 E videro i prigionì in mezzo a loro
 Legati trar su piccoli ronzini
 A' Maganzesi per cambiarli in oro :
 Disse Marfisa agli altri : ora che resta ,
 Poi che son qui , d'incominciar la festa ?

Ruggier rispose: gli invitati ancora
 Non ci son tutti, e manca una gran parte :
 Gran ballo si apparecchia di fare ora ,
 E perchè sia solenne usiamo ogni arte ;
 Ma far non ponno omai lunga dimora ;
 Così dicendo veggono in disparte
 Venire i traditori di Maganza :
 Sì ch'eran presso a incominciar la danza .

Giungean dall'una parte i maganzesi ,
 E conducean con loro i muli carichi
 D'oro di vesti e d'altri ricchi arnesi ,
 Dall'altra in mezzo a lance a spade ed archi ;
 Venian dolenti i due germani presi ,
 Che si vedeano essere attesi ai varchi :
 E Bertolagi empio nemico loro
 Udian parlar col capitano moro .

Nè di Buovo il figliuol nè quel d'Amone ,
 Veduto il maganzese , indugiar puote :
 La lancia in resta l'uno e l'altro pone ,
 E l'uno e l'altro il traditor percote ;
 L'un gli passa la pancia e'l primo arcione ,
 E l'altro il viso per mezzo le gote :
 Così n'andasser pur tutti i malvagi ,
 Come a quei colpi n'andò Bertolagi .

62

Marfisa con Ruggiero a questo segno.

Si move, e non aspetta altra trombeta :
Nè prima rompe l'arrestato legno ,
Che tre l'un dopo l'altro in terra getta ;
Dell'asta di Ruggier fu il pagan degno
Che guidò altri, e uscì di vita in fretta :
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui .

63

Di qui nacque un error tra gli assaliti

Che lor causò lor ultima ruina :
Da un lato i maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina ;
Dall'altro i mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassina ,
E tra lor cominciar' con fiera clade
A tirare archi e menar lance e spade .

64

Salta ora in questa squadra ed or in quella

Ruggiero , e via toglie or dieci or venti :
Altrettanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti ;
Tanti si veggon gir morti di sella
Quanti ne toccan le spade taglienti ,
A cui dan gli elmi e le corazze loco ,
Come nel bosco i secchi legni al foco .

65

Se mai d'aver veduto vi ricorda

O rapportato v'ha fama all'oreeche,
Come allor , che il collegio si discorda
E vansi in aria a far guerra le pecchie :
Entri fra lor la rondinella ingorda
E mangi e uccida e guastine parecchier
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente

Non così Ricciardetto e il suo cugino
 Tra le due genti variavan danza ;
 Perchè , lasciando il campo saracino ,
 Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza :
 Il fratel di Rinaldo paladino
 Con molto animo avea molta possanza ;
 E quivi raddoppiar glie la facea
 L' odio che contra i Maganzesi avea .

Facea parer questa medesima causa
 Un leon fiero il bastardo di Duovo ,
 Che con la spada senza indugio e pausa
 Fende ogni elmo o lo schiaccia come un uovo
 E qual persona non saria stat' ausa ,
 Non saria comparita un Ettor novo ,
 Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero ,
 Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero .

Marfisa tuttavolta combattendo
 Spesso ai compagui gli occhi rivoltava ,
 E di lor forza paragon vedendo
 Con maraviglia tutti li lodava ,
 Ma di Ruggier pur il valor stupendo
 E senza pari al mondo le sembrava ;
 E talor si credea che fosse Marte
 Sceso dal quinto cielo in quella parte .

Mirava quelle orribili percosse ,
 Miravale non mai calare in fallo ,
 Parea che contra Balisarda fosse
 Il ferro carta , e non duro metallo :
 Gli elmi tagliava e le corazze grosse
 E gli uomini feudea fin sul cavallo ,
 E li mandava in parti uguali al prato
 Tanto dall' un quante dall' altro lato .

⁷⁰
Continuando la medesima botta
Uccidea col signore il cavallo anche,
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall' anche,
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta,
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver che ha faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir bisogna.

⁷¹
Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel che all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero
Che udendole il direste voi mendace,
Così pareva di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch' ella di lui l'alto valor mirasse.

⁷²
E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come pareva il contrario alla persona,
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

⁷³
Bastò di quattro l'animo e il valore
A far che un campo e l'altro andasse rotto:
Non restava arme a chi fuggia migliore
Di quella che a' ginocchi ajuta sotto:
Beato chi il cavallo ha corridore,
Che in prezzo non è quivi ambio nè trotto,
E chi non ha destrier quivi s'avvede
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

74

Riman la preda e il campo ai vincitori
 Ghe non è fante o mulattier che resti:
 Là i Maganzesi e qua fuggono i Mori,
 Quei lasciano i prigion le some questi,
 Furon con lieti visi, e più coi cori
 • Malagigi e Viviano a scioglier presti,
 Non fur men diligenti a sciorre i paggi
 E por le some in terra e i cariaaggi.

75

Oltre una buona quantità d'argento
 Ghe in diverse vassella era formato,
 Ed alcun muliebre vestimento
 Di lavoro bellissimo fregiato,
 E per stanze reali un paramento
 D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
 Ed altre cose ricche in copia grande,
 Fiaschi di vin trovar pane e vivande.

76

Al trar degli elmi tutti vider come
 Avea lor dato ajuto una donzella:
 Fu conosciuta all' auree crespe chiome
 Ed alla faccia delicata e bella,
 L'onoran molto, e pregano che 'l nome
 Di gloria degno non asconda, ed ella,
 Che sempre tra gli amici era cortese,
 A dar di sè notizia non contese.

77

Non si ponno saziar di riguardarla,
 Che tal vista l'avean nella battaglia:
 Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla,
 Altri non prezza, altri non per che vaglia,
 Vengono i servi intanto ad invitarla
 Coi compagni a goder la vettovaglia
 Che apparecchiata avean sopra una fonte,
 Che difendea dal raggio estivo un monte.

⁷⁸
Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso e bianco più che latte:
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte,
Direste che spiravano, e se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

⁷⁹
Quiv' una bestia uscir della foresta
Parea di crudel vista odiosa e brutta,
Ch'avea le orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta;
Branche avea di leon: l'altro che resta
Tutto era volpe, e parea scorrer tutta
E Francia e Spagna e Italia ed Inghilterra
L'Europa e l'Asia, e alfin tutta la terra.

⁸⁰
Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nocer parea molto più forte
A re a signori a principi a satrapi;
Peggio facea nella romana Corte,
Che v'avea uccisi cardinali e papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella Fede.

⁸¹
Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro ogni ripar che tocca:
Non si vede città che si difenda;
Se le apre incontra ogni castello e rocca:
Par che agli onor divini anco si estenda
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arroggi d'avere
Del cielo e dell'abisso in suo potere.

90

Farà strage crudel; nè sarà loco.
 Che non guasti contadini ed infetti;
 E quanto mostra la scoltura, è poco
 De' suoi nefandi e abbotinosi effetti.
 Al mondo di gridar mercè già roeo,
 Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
 Che chiari splenderan più che piropo,
 Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

91

Alla fera crudele il più molesto
 Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
 E ben convien che molti ecceda in questo,
 E nessun prima e pochi n'abbia fianchi;
 Quando in splendor real, quando nel resto
 Di virtù farà molti parer manchi,
 Che già parver compiuti, come cede
 Tosto ogni altro splendor che il sol si vede.

92

L'anno primier del fortunato regno,
 Non ferma ancor ben la corona in fronte,
 Passerà l'Alpe e romperà il disegno
 Di chi all'incontro avrà occupato il monte,
 Da giusto spinto e generoso sdegno
 Che vendicate ancor non sieno l'onte,
 Che dal furor de' paschi e mandre uscito,
 L'esercito di Francia avrà patito.

93

E quindi scenderà nel ricco piano
 Di Lombardia col fior di Francia intorno,
 E sì l'elvezio spezzerà, che in vano
 Farà mai più pensier d'alzar il corno.
 Con grande e della Chiesa e dell'ispano
 Campo e del fiorentin vergogna e scorno
 Espugnerà il castel, che prima stato
 Sarà non espugnabile stimato.

94

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo molto
Più gli varrà quella onorata spada ,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d' ogni contrada .
Convien che innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo o a terra vada ;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura .

95

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia ;
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno e nebbia :
Sarà sì liberat, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esempio .

96

Così diceva Malagigi , e messe
Desire ai cavalier' d' aver contezza
Del nome d' alcun altro che uccidesse
L' infernal bestia uccider gli altri avvezza .
Quivi un Bernardo tra primi si lesse ,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza :
Fia nota per costui, dicea , Bibbiena ,
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena .

97

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo a Giovanni a Lodovico :
UR Gonzaga un Salviati un d' Aragona ,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico .
V' è Franeesco Gonzaga , nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico ;
Ed ha il cognato e il genero vicino ,
Quel di Ferrara e quel duca d' Urbino .

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
 Non vuol che il padre od altri dietro il metta :
 Con Ottobon dal Flisco Sinibaldo
 Caccia la fera , e van di pari in fretta .
 Luigi da Gazolo il ferro caldo
 Fatto nel collo li ha d' una saetta
 Che con l' arco gli diè Febo , quando anco
 Marte la spada sua gli mise al fianco .

Du' Ercoli due Ippoliti da Este :
 Un altro Ercole un altro Ippolito anco
 Da Gonzaga e de' Medici le peste
 Seguon del mostro , e l' han cacciando stanco :
 Nè Giuliano al figliuol , nè par che reste
 Ferrante al fratel ; dietro , nè che manco
 Andrea Doria sia pronto , nè che lassi
 Francesco Sforza ch' ivi uomo lo passi . .

Del generoso illustre e chiaro sangue
 D' avalo vi son' due ch' han per insegna
 Lo scoglio , che dal capo ai piedi d' angue
 Par che l' empio Tifeo sotto si tegna :
 Non è di questi due per far esangue
 L' orribil mostro chi più innanzi vegna :
 L' uno Francesco di Pescara invitto ,
 L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto .

Ma consalvo Ferrante ove ho lasciato ,
 L' ispano onor che in tanto pragio v' era ?
 Che fu da Malagigi sì lodato ,
 Che pochi il pareggiar' di quella schiera :
 Guglielmo si vedea di Monferrato .
 Fra quei che morta avean la brutta fera ;
 Ed eran pochi verso gl' infiniti
 Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti .

102

In giochi onesti e parlamenti lieti
 Dopo mangiar, spesero il caldo giorno
 Corcati su finissimi tappeti
 Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno;
 Malagigi e Vivian, perchè quieti
 Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno:
 Quando una donna senza compagnia
 Vider che verso lor ratto venia.

103

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
 Frontino il buon destrier da Rodomonte:
 L'avea il dì innanzi ella seguito molto
 Pregandol ora, ora dicendogli onte;
 Ma non giovando, avea il cammin rivolto
 Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte:
 Tra via le fu, non so già come detto,
 Che quivi il troveria con Ricciardetto.

104

E perchè il lungo ben sapea che v'era
 Stata altre volte, se ne venne al dritto
 Alla fontana, ed in quella maniera
 Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto;
 Ma come buona e cauta messaggiera
 Che sa meglio eseguir che non l'è ditto:
 Quando vide il fratel di Bradamente,
 Non conoscer Ruggier fece sembante.

105

▲ Ricciardetto tutta rivoltosse,
 Sì come drittamente a lui venisse:
 E quel che la conobbe se le mosse
 Incontro, e domandò dove ne gisse;
 Ella che ancora avea le luci rosse
 Del pianger lungo, sospirando disse:
 Ma disse forte, acciò che fosse espresso
 ▲ Ruggiero il suo dir che gli era appresso.

Mi traeva dietro, disse, per la briglia,
 Come imposto m'avea la tua sorella,
 Un bel cavallo e buono a maraviglia
 Ch'ella molto ama e che Frontino appella;
 E l'avea tratto più di trenta miglia
 Verso Marsiglia, ove venir debb'ella
 Fra pochi giorni, dove ella mi disse,
 Che l'aspettassi fin che vi venisse.

Era sì baldanzoso il creder mio,
 Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo
 Che me l'avesse a tor, dicendogli io
 Ch'era della sorella di Rinaldo;
 Ma vano il mio disegno ier m'uscio,
 Che me lo tolse un saracin ribaldo:
 Nè per udir di chi Frontino fusse,
 A volermelo rendere s'indusse.

Tutt'ieri ed oggi l'ho pregato, e quando
 Ho visto uscir preghi e minacce in vano,
 Maledicendol molto e bestemmiano
 L'ho lasciato di quì poco lontano,
 Dove, il cavallo e sè molto affannando,
 S'ajuta quanto può con l'arme in mano.
 Contr'un guerrier, che in tal travaglio il mette,
 Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
 Ch'avea potuto appena il tutto udire,
 Si volta a Ricciardetto, e per mercede
 E premio e guiderdon del ben servire,
 Preghi aggiugnendo senza fin, li chiede
 Che con la donna sola si lasci gire
 Tanto che il saracin li fia mostrato,
 Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

110

A Ricciardetto ancor che discortese
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese;
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a' ritornar si messe
Lasciando a' quei che rimanean stupore,
Non maraviglia pur del suo valore..

111

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, li narrò che ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso:
E che se dianzi avea altramente detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

112

Disse che chi le avea tolto il destriero
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so che il cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio:
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper che asconder non gli voglio
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto'l mondo il suo splendore.

113

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto,
Vede che biasmo e disnor li fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta
E sopra lui non fa degna vendetta:

114

La donna Ruggier guida e non soggiorna,
 Che por lo brama col Pagano a fronte,
 E giunge ove la strada fa due corna,
 L'un va giù al piano e l'altro va sul monte :
 E questo e quel nella vallea ritorna
 Dov'ella avea lasciato Rodomonte,
 Aspra ma breve era la via del colle,
 L'altra più lunga assai ma piana e molle.

115

Il desiderio che conduce Ippalca
 D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
 Fa che il sentier della montagna calca,
 Onde molto più corto era il viaggio,
 Per l'altro intanto il re d'Algier cavalca
 Col Tartaro e con gli altri che detto aggio,
 E giù nel pian la via più facil tiene,
 Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

116

Già son le lor querele differite
 Fin che soccorso ad Agramante sia:
 Questo sapete, ed han d'ogni lor lite
 La cagion Doralice in compagnia,
 Or il successo dell'istoria udite;
 Alla fontana è la lor dritta via,
 Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
 Malagigi e Vivian stanno a diletto.

117

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
 Veste da donna ed ornamenti presi,
 Di quelli che a Lanfusa si credea
 Mandare il traditor de' maganzesi.
 E benchè veder raro si solea
 Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi;
 Per quel dì se li trasse, e come donna
 A' preghi lor lasciò vedersi in gonna.

118

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
 Per la credenza ch'ha di guadagnarla,
 In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
 In Doralice a Rodomonte darla,
 Sì come Amor si regga a questa guisa,
 Che vender la sua donna o permutarla
 Possa l'amante, nè a ragioni s'attristi,
 Se quando una ne perde una ne acquisti.

119

Per dunque provvedergli di donzella
 Acciò per sé quest'altra si ritegna;
 Marfisa che gli par leggiadra e bella
 E d'ogni cavalier femmina degna,
 Come abbia ad aver questa come quella
 Subito cara, a lui donar disegna;
 E tutti i cavalier che con lei vede
 A giostra seco ed a battaglia chiede.

120

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
 Come per guardia e sicurtà del resto,
 Si mossero dal luogo ove sedeano
 L'un come l'altro alla battaglia presto,
 Perchè giostrar con ambedue credeano;
 Ma l'African che non venia per questo,
 Non ne fe' segno o movimento alcuno,
 Sì che la giostra restò lor contr' uno.

121

Viviano è il primo, e con gran cor si move
 E nel venir abbassa un'asta grossa:
 E 'l re pagan dalle famose prove
 Dall'altra parte vien con maggior possa
 Dirizza l'uno e l'altro, e seguita dove
 Crede meglio fermar l'aspra percossa:
 Viviano indarno all'elmo il Pagan fere
 Che non lo fa piegar non che cadere.

122

¹²²
 Il re pagan ch'avea più l'asta dura
 Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio,
 E fuor di sella in mezzo alla verdura
 A l'erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio;
 Vien Malagigi, e ponsi in avventura
 Di vendicare il suo fratello avaccio;
 Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
 Che li fe' compagnia più che vendetta.

¹²³
 L'altro fratel fu primo del cugino
 Con l'arme indosso e su 'l destrier salito,
 E disfidato contra il Saracino
 Venne a scontarlo a tutta briglia ardito:
 Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino
 Di quel pagan sotto la vista un dito;
 Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
 Ma non mosse il Pagan per quella botta.

¹²⁴
 Il Pagan ferì lui dal lato manco,
 E perchè il colpo fu con troppa forza:
 Poco lo scudo e la corazza manco
 Li valse; chè s'aprir come una scorza:
 Passò il ferro crudel l'omero bianco:
 Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
 Tra i fiori e l'erbe alfin si vede avvolto,
 Rosso sull'arme e pallido nel volto.

¹²⁵
 Con molto ardir, vien Ricciardetto appresso
 E nel venire arresta sì gran lancia,
 Che mostra ben come ha mostrato spesso,
 Che degnamente è paladin di Francia:
 Ed al Pagan ne faceva segno espresso,
 Se fosse stato pari alla bilancia;
 Ma sozzopra n'andò: perchè il cavallo
 Li cadde addosso, e non già per suo filo.

CANTO XXV.

126

Poi ch'altro cavalier non si dimostra
 Che al pagàn per giostrar volti la fronte,
 Pensa aver guadagnato della giostra
 La donna, e venne a lei presso alla fronte;
 E disse: damigella siete nostra,
 S'altri non è per voi che in sella monte:
 Nol potete negar nè farne scusa,
 Che di ragion di guerra così s'usa.

127

Marfisa alzando con un viso altiero
 La faccia, disse: il tuo parer molto erra:
 Io ti concedo che diresti il vero,
 Ch'io sarei tua per la ragion di guerra;
 Quando mio signor fosse o cavaliere
 Alcun di questi ch'hai gittato in terra:
 Io sua non son, nè d'altri son che mia,
 Dunque me tolga a me chi me desia.

128

So scudo e lancia adoperare anch'io,
 E più d'un cavaliere in terra ho posto:
 Datemi l'arme, disse; e il destrier mio
 Agli scudier, che l'ubbidiron tosto;
 Trasse la gonna ed in farsetto uscìo,
 E le belle fattezze e il ben disposto
 Corpo mostrò che in ciascuna sua parte,
 Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.

129

Poi che fu armata, la spada si cinse
 E sul destrier montò d'un leggier salto;
 E qua e là tre volte e più lo spinse
 E quindi e quindi fe' girare in alto:
 E poi sfidando il Saracino, strinse
 La grossa lancia e cominciò l'assalto:
 Tal nel campo trojan Pantasilea
 Contra il tessalo Achille esser dovea.

Le lance insin al calce si fiaccaro
 A quel superbo scontro come vetro:
 Nè però chi le corsero piegaro,
 Che si notasse, un dito solo addietro;
 Marfisa, che volea conoscer chiaro
 Se a più stretta battaglia simil metro
 Le servirebbe contra il fier pagano.
 Se li rivolse con la spada in mano.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
 Pagan poi che restar la vide in sella;
 Ella che li pensò comper lo scudo,
 Non men sdegnosa contra il ciel favella;
 Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro crudo,
 E su le fatal' arme si martella:
 L'arme fatali han parimente intorno,
 Che mai non bisognar più di quel giorno.

Si buona è quella piastra e quella maglia,
 Che spada o lancia con la taglia o fora:
 Sì che potea seguir l'aspra battaglia
 Tutto quel giorno e l'altro appresso ancora;
 Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia
 E riprende il rival della dimora,
 Dicendo: se battaglia pur far vuoi,
 Finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemmo, come sai, tregua con patto
 Di dar soccorso alla milizia nostra:
 Non debbiam, prima che sia questo fatto,
 Incominciare altra battaglia o giostra,
 Indi a Marfisa riverente in atto
 Si volta, e quel messaggio le dimostra
 E le racconta com'era venuto
 A chieder lor per Agramante ajuto.

CANTO XXV.

134

La prega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del re Trojan con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infu al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

135

Marfisa che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia:
Nè l'avea indotta a venir altra cosa
Di sì lontana regione in Francia;
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito preso,
Che d'Agemante il gran bisogno intese.

136

Ruggiero in questo mezzo avea seguita
Indarno Ippalca per la via del monte,
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodamonte;
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alle fante;
Trottando in fretta dietro li veniva,
Per l'orme ch'eran fresche in su le via.

137

Volse che Ippalca a Mont' Alban pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè se alla fontana ritornasse,
Si torria troppe dal dritto cammino;
E disse a lei che già non dubitasse
Che non s'avesse a ritrovar Frontino:
Ben le farebbe a mont'Albano, e dove
Ella si trovò, udì tosto la nuova.

E le diede la lettera che scrisse
 In Agrismonte e che si portò in seno:
 E molte cose a bocca anco le disse
 E la pregò che l'escusasse a pieno:
 Nella memoria Ippalca il tutto fissè,
 Prese licenza e voltò il palafreno;
 E non cessò la buona messaggera,
 Che in Mont' Alban si ritrovò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
 Per l'orme che apparian nella via piana,
 Ma non lo giunse prima che vicino
 Con Mandricardo il vide alla fontana:
 Già promesso s'avean che per cammino
 L'un non farebbe all'altro cosa strana,
 Nè fin che al campo si fosse soccorso,
 A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
 E conobbe per lui chi addosso gli era,
 E su la lancia fe' le spalle gobbe,
 E sfidò l'African con voce altiera:
 Rodomonte quel di fe' più che Giobbe,
 Poichè domò la sua superbia fiera,
 E ricusò la pugna ch'avea usanza
 Di sempre egli cercar con ogn'istanza.

Il primo giorno e l'ultimo che pugna
 Mai ricusasse il re d'Algier fu questo,
 Ma tanto il desiderio che si giugna
 In soccorso al suo re li pare onesto,
 Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
 Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
 Non si vorria fermar tanto con lui,
 Che fesse un colpo della spada o dui.

¹⁴²
Aggiungi, che sapea ch'era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliere
Non è che a par di lui di gloria saglia,
L'uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento quanto in arme vaglia:
Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo re li pesa!

¹⁴³
Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite:
Ma se l'avesse ogni sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel che udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite:
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti,
Ed anche il prega che l'impresa ajuti.

¹⁴⁴
Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signor un cavalier fedele:
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino iunante.

¹⁴⁵
Se di provarti ch'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna d'uomo forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in Corte;
Lascia Frontino e nel mio arbitrio dallo:
Non pensare altrimenti ch'io sopporte
Chè la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.

¹⁴⁶
 Mentre Ruggiero all' Africano domanda
 O Frontino o battaglia allora allora,
 E quello in lungo e l' uno e l' altro manda:
 Nè vuol dare il destrier nè far dimora;
 Mandricardo ne vien da un' altra banda,
 E mette in campo un' altra lite ancora;
 Poichè vede Ruggier che per insegna
 Porta l' augel che sopra gli altri regna.

¹⁴⁷
 Nel campo azur l' aquila bianca avea
 Che de' troiani fu l' insegna bella:
 Perchè Ruggier l' origine traeva
 Dal fortissimo Ettor, portava quella.
 Ma questo Mandricardo non sapea
 Nè vuol patire, e grande ingiuria appella
 Che nello scudo un altro debba porre
 L' aquila bianca del famoso Ettorre.

¹⁴⁸
 Portava Mandricardo similmente
 L' augel che rapì in Ida Ganimede;
 Come l' ebbe quel dì che fu vincente
 Al castel periglioso per mercede,
 Credo vi sia con l' altre istorie a mente,
 E come quella fata gli lo diede
 Con tutte le bell' arme che Vulcano
 Avea già date al cavalier troiano.

¹⁴⁹
 Altra volta a battaglia erano stati
 Mandricardo e Ruggier solo per questo:
 E per che caso fosser distornati,
 Io nol dirò; che già v' è manifesto;
 Dopo non s' eran mai più raccozzati
 Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
 Visto lo scudo, alzò il superbo grido
 Minacciando, e a Ruggier disse: io ti sfido.

Tu la mia insegna, temerario, porti:
 Né questo è il primo ch'io te l'ho detto:
 E credi, pazzo, ancor ch'io te l'comporti
 Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
 Ma poi che nè minacce nè conforti
 Ti pon questa follia levar dal petto;
 Ti mostrerò quanto miglior partito.
 T'era d'avermi subito ubbidito.

151

Come ben riscaldato arido legno
 A picciol soffio subito s'accende;
 Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno.
 Al primo motto che di questo intende:
 Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
 Perché quest'altro ancor meco contende?
 Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
 Frontino a lui, lo scudo a te di Ettorre.

152

Un'altra volta pur per questo venni
 Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
 Ma d'ucciderti allora mi contenti,
 Perché tu non avevi spada al fianco:
 Questi fatti saran, quelli far venni;
 E mal sarà per te quell'angel bianco
 Che antica insegna è stato di mia gente;
 Tu te l'usurpi, io l'porto giustamente.

153

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
 Rispose Mandricardo, e trasse il brande,
 Quello che poco innanzi per follia
 Avea gittato alla foresta Orlando:
 Il buon Ruggier che di sua costèsla
 Non può non sempre ricordarsi; quando
 Vide il Pagàn ch'avea tratta la spada,
 Lasciò cader la lancia nella strada:

154

154

E tutt'a un tempo Balisarda stringe,
 La buona spada, e me' lo scudo imbraccia
 Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
 E Marfisa con lui presta si caccia:
 E l'una questo, e l'altro quel respinge,
 E pregano ambedue che non si faccia:
 Rodomonte si duol che rotto il patto
 Due volte a Mandricardo, che fu fatto.

155

Prima credendo d'acquistar Marfisa,
 Fermato s'era a far più d'una giostra;
 Or, per privar Ruggier d'una divisa,
 Di curar poco il re Agramante mostra:
 Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
 Finiam prima tra noi la lite nostra
 Conveniente e più debita assai,
 Che alcuna di quest'altre che preso hai.

156

Con tal condizion fu stabilita
 La tregua e questo accordo ch'è fra noi:
 Come la pugna teco avrò finita,
 Poi del destrier risponderò a costui:
 Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
 La lite avrai da terminar con lui:
 Ma ti darò da far tanto, mi spero,
 Che non n'avvanzerà troppo a Ruggiero.

157

La parte che ti pensi non n'avrai,
 Rispose Mandricardo a Rodomonte:
 Io te ne darò più che non vorrai,
 E ti farò sudar dal piè alla fronte:
 E me ne rimarrà per darne assai,
 Come non manca mai l'acqua del fonte,
 Ed a Ruggiero ed a mille altri seco
 E a tutto il mondo che la voglia meco.

¹⁵⁸
Moltiplicavan l'ira e le parole

Quando da questo e quando da quel lato:
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato:
Ruggier che oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato:
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

¹⁵⁹
Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapea il fiume e cerca nova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spiccar con più rampolli;

¹⁶⁰
Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Che ognun vuol dimostrarsi più gagliardo
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli avea riguardo.
E s'affatica e perde il tempo e l'opra;
Che come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri due risalir vede con ira.

¹⁶¹
Marfisa che volea porgli d'accordo,
Dicea: signori udite il mio consiglio;
Differire ogni lite e buon ricordo
Fin che Agramante sia fuor di periglio;
Se ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio,
E vo' veder al fine se guadagnarne,
Com'egli ha detto, è buon per forza d'arme.

162

Ma se si de' soccorrere Agramante,
 Soccorrasi, e tra noi non si contenda;
 Per me non si starà d' andare innante
 Disse Ruggier, purchè il destrier si renda;
 O che mi dia il cavallo, a far di tante,
 Una parola, o che da me il difenda,
 O che qui morto ho da restare, o ch' io
 In campo ho da tornar sul destrier mio.

163

Rispose Rodomonte: ottenere questo
 Non fia così, come quell' altro, lieve
 E seguitò dicendo; io ti protesto,
 Che se alcun danno il nostro re riceve,
 Fia per tua colpa; eh' io per me non resto
 Di fare a tempo quel che far si deve;
 Ruggiero o quel protesto poco bada,
 Ma stretto dal furor stringe la spada.

164

Al re d' Algier come cinghial si scaglia,
 E l' urta con lo scudo e con la spada.
 E in modo lo disordina e sbaraglia,
 Che fa che d' una staffa il piè gli falla;
 Mandricardo gli grida; o la battaglia
 Differisci, Ruggiero, o meco falla;
 E crudele e fellon più che mai fosse
 Ruggier su l' elmo in questo dir percosse.

165

Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina,
 Nè quando volse rilè var si puòte;
 Perchè li sopraggiunge la ruina
 Del figlio d' Ulien che lo percuote;
 Sè non era di tempra adamantina;
 Fessò l' elmo gli avria fin tra le gote;
 Apre Ruggier le mani per l' ambascia,
 E l' una il fren l' altra la spada lascia.

166

Se lo porta il destrier per la campagna ;
 Dietro li resta in terra Balisarda ;
 Marfisa ; che quel dì fatta compagna
 Se gli era d'arme, par che avvampi ed arda,
 Che solo tra que' due così rimagna ;
 E com' era magnanima e gagliarda ,
 Si drizza a Mandricardo, e col potere
 Che avea maggior, sopra la testa il fere.

167

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge ;
 Vinto è Frontin s' un' altra gli n' appicca ;
 Ma Ricciardetto con Vivian si stringe ,
 E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca ;
 L' uno urta Rodomonte e lo vispinge ,
 E da Ruggier per forza lo dispicca ;
 L' altro la spada sua, che fu Viviano,
 Pone a Ruggier già risentito in mano.

168

Tosto che il buon Ruggiero in sè ritorna ,
 E che Vivian la spada gli appresenta ;
 A vendicar l' ingiuria non soggiorna ,
 E verso il re d' Algier ratto s' avventa ,
 Come il leon che tolto in su le corna
 Dal bue sia stato e che 'l dolor non senta ;
 Si sdegno ed ira ed impeto l' affretta ;
 Stimula e sferza a far la sua vendetta.

169

Ruggier sul capo al Saracin tempesta ;
 E se la spada sua si ritrovasse ,
 Che , come ho detto , al cominciar di questa
 Pugna di man gran fellonia li trasse ;
 Mi credo che a difendere la testa
 Di Rodomonte l' elmo non bastasse ,
 L' elmo che fece il re far di Babelle
 Quando muover pensò guerra alle stelle.

Fu grande il salto, non però di sorte
 Che ne dovesse alcun perder la sella:
 Quando si vide in alto gridò forte;
 Che si tenne per morta la donzella.
 Quel ronzia, come il diavol se lo porre,
 Dopo un gran salto se ne va con quella,
 Che pur grida soccorso, in tanta fretta
 Che non l'avrebbe giunta una saetta.

Dalla battaglia il figlio d' Utieno
 Si levò al primo suon di quella voce,
 E dove furiava il palafreno
 Per la donna ajutar n'andò veloce.
 Mandricardo di lui non fece meno,
 Nè più a Ruggier nè più a Marfisa nuoce;
 Ma senza chieder loro o paci o tregue
 E Rodomonte e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra,
 E tutta ardendo di disdegno e d'ira
 Credesi far la sua vendetta, ed erra;
 Che troppo lungi il suo nimico mira:
 Ruggier che aver tal fin vede la guerra,
 Rugge come un leon, non che sospira;
 Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
 Giugner non ponno coi cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
 Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
 Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
 Che provato a suo senno anco non hallo.
 Lasciar la sua querela a questa guisa
 Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo:
 Di comune parer disegno fassi
 Di chi offesi li avea seguire i passi.

182

Nel campo saracin li troveranno ,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l' assedio iti saranno
Prima che il re di Francia il tutto opprima ;
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima :
Già non andò Ruggier così di botto ,
Che non facesse a' suoi compagni motto .

183

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella ,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico per fortuna e buona e fella ;
Indi lo prega , e lo fa con bella arte ,
Che saluti in suo nome la sorella :
E questo così ben li venne detto ,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto .

184

E da lui, da Vivian, da Malagigi
Dal ferito Aldigier tolse comiato :
Si proferiro anch' essi a li servigi
Di lui debitor sempre in ogni lato ;
Marfisa avea sì 'l cor d' ire a Parigi ,
Che 'l salutar gli amici avea accordato :
Ma Malagigi andò tanto e Viviano ,
Che pur la salutaron di lontano .

185

E così Ricciardetto : ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti :
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli due prima , ed or lo piglian questi ;
Dirvi signor nell' altro canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti ,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer' di chi vi parlo .

ANNOTAZIONI AL CANTO XXV.

st. 1. *Chè l' amorosa lite s' intermesse; intermettere* è propriamente cessare, *intramettere* è frapporre.

st. 4. Vedi Cant. XXII. st. 91. v. 2.

st. 6. *torse*: togliersi eleggere.

st. 7. *in mezzo Francia*: più elegante che in mezzo della o alla Francia. Così qui sotto alla st. 12.

. *in ripa un stagno*.

st. 8. *ad esser morto*: morire si usa attivamente con eleganza in luogo di uccidere. Petr. Canz. XX. 6.

Che questo è il colpo di che Amor mi ha morto.

st. 11. *cinge*: sembra che al verbo *cingere* si dia qui la significazione di tagliare a traverso, nel qual senso non si trova apportato da' vocabolari.

st. 14. *Forse il gran diavol*: questo *grān diavol* era il nome di uno smisurato cannone d' Alfonso I duca di Ferrara.

st. 31. *Nè trae profitto alcun dal suo pensiero*: e non trova partito o mezzo di poterli soccorrere.

st. 34. *ove la Copia fuse*: latinismo: versò sparse. Dante Purg. C. XX. v. 7:

Che la gente che fonde a goccia a goccia

Per gli occhi il mal

E Infer. C. XI. v. 44:

Biscazza e fonde la sua facultade.

st. 35. *soggiorno*: indugio dilazione dimora, Gio. Vill. 8. 52. 2: *Sanza soggiorno andarono popolo e cavalieri di Firenze in Mugello.*

st. 39. Due versi che l' un meglio dell' altro ti fanno vedere il guizzo la fretta e l' impeto con che si lancia Ruggiero a scrivere la eloquente e ingegnosa sua lettera a Bradamante.

st. 42. *Se cercato l' avea di conservarsi*, se avea cercato di conservarlosi: costruzione straordinaria, di cui talvolta si serve l' Aut.

st. 46. *Con speme che gli occorra*: con isperanza d' incontrare che gli venga incontro alcuno che ecc.

st. 47. *Col ramo intinto nel liquor di Lete*: Questo ramo è posto da poeti in mano al Sonno alludendo alla favola del fiume Lete cui travalicando le ombre degli estinti obliavano d' essere state al mondo. *Lete* voce greca significa oblio.

st. 50. *Quivi nè allor ecc.* Enumerazione che serve alla rima o al capriccio più che al bisogno.

st. 51. *il raro E bello augel che più di un secol dura la Fenice.*

st. 53. *ci traessi; io ci venissi.* Nov. ant. 90. 10. *Vide entrare un topo per la finestrella, che trasse all'odore.*

st. 58. *Legati trar:* trarsi o osser tratti, idiotismo. V' ha chi pretende il testo genuino esser questo

Legati e tratti su picciol ronzini,
come dicono le prime edizioni.

st. ivi. *incominciar la festa,* frase popolarasca, come le altre dell' ottava seguente.

st. 63. *clade;* strage, voce latina ed esempio unico nei vocabolari.

st. 67. *come un uovo;* similitudine di bassa lega.

st. ivi. *non saria stat' ausa;* latinismo. Dante Par. 3. v. 63.

Che nulla volontade e di più ausa.

st. ivi. *comparita,* comparsa: Vit. Sant. Ant. *Rivolto gli occhi sopra quest' uomo comparito nuovamente.*

st. 83. *di lancia Avea passato il mostro,* con o d' un colpo di lancia.

st. ivi. *gli figge il petto,* sembra posto in vece di *trafigge.*

st. 87. *che qui scritto hanno Nel marmo i nomi,* i cui nomi sono qui scritti. Il testo è vizioso per ansibologia.

st. 189. *Quel Piton.* In altre ed. si legge *Fiton.* Serpente di mostruosa procerità e fiera, che la Mitologia fa nascere dopo il diluvio, e morire trafitto da Apollo.

st. 92. *Che dal furor da' paschi e mandre uscito:* il paese degli Svizzeri, che a quel tempo era tutto pastori e pascoli armenti e gregge.

st. 93. *E sì l' Elvezio spezzerà, che in vano. Farà mai più pensier di alzare il corno;* due belle e vigorose metafore.

st. 99. *le peste,* i passi le orme i vestigi.

st. 100. *Lo scoglio che dal capo ai piedi d' angue. Par che l' empio Tifeo sotto si tegna:* l' isoletta d' Ischia figurata in guisa, che alla fantasia de' poeti parve sott' essa vedervi sepolto Tifeo uno de' giganti fulminati da Giove, che aveano la metà inferiore del corpo a maniera di serpe

st. 104. *se ne venne al dritto* ; dirittamente difilato.

st. 113. Focosa ripetizione.

st. 117. *il traditor de' Maganzesi* ; cioè il traditor maganzese , o che era uno de' Maganzesi ; modo anfibologico e oscuro.

st. 122. *avaccio* ; prontamente, Dante Par. C. XVI v. 70.

E cieco toro più avaccio cade ,

Che cieco aghello

st. 123. *E disfidato* : così l'edizione ; ma può agevolmente sembrare che l' una abbia preso per inavvertenza errore dall'altra. Mandricardo pochi versi avanti sfida tutto quel crocchio di cavalieri a battaglia per conquistare a Rodomonte Marfisa st. 119.

E tutti i cavalier che con lei vede

A giostra seco ed a battaglia chiede.

E infatti s' incomincia dall' una parte e dall' altra. Qual bisogno di ripetere che un di loro fosse disfidato ? Non è improbabile il sospettare che il vero e genuino testo fosse ; *E difilato* , bella ed acconcia voce italiana spiegata e riportata in Crusca.

st. 126. *della giostra* , per diritto di giostra vinta.

st. 129. *Pantasilea* , o come altri scrivono , *Pentesilea* , fu, secondo o favola o istoria , una regina delle Amazzoni che combattè e fu morta nella guerra trojana , altri dice da Pirro altri da Diomede .

st. 130. *in fin al calce* : calce in luogo di calcio dell' arme in asta .

st. ivi . *Nè però chi le colsero*. E' osservabile il pronome *chi* accordato al numero de' più . Ve n' ha esempie anche nel libr. Segr. *E i tavernieri , e chi questo sostengono* .

st. 135. *Lor nominanza* ; nome , grido , fama , gloria . Dante Purg. C. XI. v. 115.

La vostra nominanza è color d' erba .

st. 140. *E su la lancia fe' le spalle gobbe* , pittura viva , ma frase bassa .

st. 154. *e me' lo scudo imbraccia* ; me' in luogo di meglio . Petr. Canz. CCXLVII.

Me' v' era che da noi fosse il difetto .

Dante Infer. C. I. v. 112.

Ond' io per lo tuo me' penso e ripenso .

st. 155. *Prima credendo d' acquistar Marfisa* . Altri

lagge : *Prima credendo n' acquistar Marfisa*, cioè acquistarnela, la qual lezione non sembra impropria.

st. 159. *lassar* ; stancarsi, ovvero cadere o stancare sì che non possono sostenersi.

st. ivi. *rampolli*, rampollo è propriamente vena d'acqua sorgente ; ed è ancora il pollone che spunta da' rami vecchi degli arbori.

st. 161. *mi ripiglio* ; ritorno a contrastare.

st. 167. *gli n' appicca* ; replica, aggiunge.

st. 171. *suta* ; stata ; terminazione assai rara del verbo essere.

st. 174. *come un torso* ; modo familiare e basso.

st. 176. *solia* ; soleva ; poco usato.

st. 181. *Non vuol quietar il Tartaro Marfisa* ; non vuol lasciarlo quieto.

st. ivi. *a suo senno* : a sua opinione, a suo giudizio e quanto vorrebbe.

FINE DEL TOMO TERZO

GENERAL BOOKBINDING CO.

0 473ST 53
QUALITY CONTROL MARK

005 A

SV

6216



PQ4567
A2
1823
V.3

DATE DUE		

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305

